E. K. WATERHOUSE

Trani 10 Giugno 1916

E. K. Waterlow

Domenico Mari

Sac. SALVATORE CARLO CAPOZZI

GUIDA DI TRANI

TRANI
DITTA TIPOGRAFICA EDITRICE
VECCHI E C.
1915

Lettera dell'ill.mo comm. GIOVANNI BELTRANI

Trani, 5. II. 1916.

Gentile Amico,

Le copiose bozze di stampa, che avete avuta la cortesia di inviarmi stamane, palesano subito due cose ad un tempo. Sono infatti rivelatrici dell'avere voi colto, con molta chiarezza, un bisogno intellettuale della nostra carissima Trani, bisogno che avrebbe dovuto essere soddisfatto da molto e molto tempo; ed attestano, insieme, come alle lunghe indispensabili indagini preliminari di questa sorta di lavori, sia a volte da preferire un sollecito operare. Dove tutti tacciono, un primo tentativo operoso non guasta, anzi è stimolo a migliori cose. Giunte, mende, illustrazioni successive presuppongono quei supplementi, che scaturiscono poi naturalmente, dopo una prima fatica iniziale.

La più fugace scorsa all' indice sommario ed al contenuto dei capitoli lascia intravedere che la topografia, gli edifizî cittadini, quelli del suburbio, la loro descrizione e storia, le notizie demografiche ed industriali rappresentano un complesso di ricerche e di notizie, le quali

se sono difficili di loro natura, qui riescono di gran lunga più malagevoli, per le deficienti organizzazioni di servizî pubblici culturali. Del resto, visto che il meglio è insidioso nemico del bene, io credo che i nostri conterranei, pèr l'affetto che hanno comune con voi, al natìo loco, *accoglieranno con simpatia e con favore il vostro nuovo tentativo.*

E, con questo sincero augurio, vi ringrazio della gentile deferenza, vi restituisco le vostre pagine, e vi stringo la mano, auspicando a voi le più prospere cose, a me la fortuna di possedere subito il libro, che vi accingete a pubblicare.

Vostro dev.mo
GIOVANNI BELTRANI.

Al ch. sac. SALVATORE CARLO CAPOZZI
Trani.

GENTILE LETTORE,

Mancava finora una *Guida di Trani,* e ho cercato di colmare questa lacuna.

Ci sono riuscito? Lo giudichi Lei.

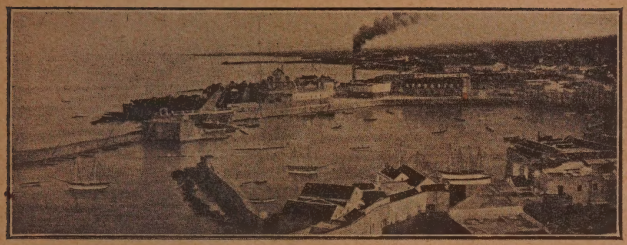
Però, avverto che non si deve cercare in queste pagine la storia minuta ed esauriente di tutti gli edifici antichi della città e del suburbio, poichè tale studio particolareggiato non è nell'indole di una *guida;* e solo a voler scrivere la intera storia di Trani si richiederebbero parecchi volumi.

Mi auguro del resto che questo mio umile lavoro sia per gli altri studiosi incentivo ad opere di tal genere più voluminose ed esaurienti.

Mi lusingo adunque di aver raggiunto lo scopo — unico che mi prefiggevo — quello cioè di aver dato alla mia terra natale una guida.

Spero che sia utile ed accetta a tutti: ciò sarebbe il premio migliore alle mie non poche fatiche.

Sac. S. C. Capozzi.



Panorama di Trani visto dal Campanile del Duomo

IL SALUTO DI GIOVANNI BOVIO A TRANI

« Salve, o Trani! Quella tua lingua di terra entro il mare, con un monastero alla punta, è come una vedetta sull'avvenire; la torre del tuo Duomo si slancia nel cielo azzurro come un ideale; i due moli del tuo porto s'incurvano come braccia che stringono una civiltà; il tuo orto pubblico manda un saluto floreale all'Oriente.

« Il tuo popolo pulsa la terra, che non è arida, se si veste di pampini; i tuoi giuristi pulsano i codici, aspettando una legge che non separi il lavoro dal prodotto; i tuoi uomini sono forti, perchè sono tolleranti; le tue donne, ricordando il profilo pelasgico, smentiscono la leggenda della nostra inferiorità di razza.

« Salve, o Trani! Nel 1799 generasti i martiri, che sui patiboli consacrarono la libertà; dopo il 1848 empisti di galantuomini le galere; nel 1860 salutasti la libertà irrompente da Quarto a Marsala.

« Salve per le tue memorie romane, per le tue tavole marittime, per gli antichi sedili, per la giovinezza onde ti rimoderni nella civiltà. Salve per l'avvenire....

« Salve, *Mater,* se la tua antichità traduci in una giovinezza perpetua ».

PARTE I

Capitolo I

Cenni topografici, industriali e statistici di Trani

Trani sta a 34° 10 gradi di latitudine e 41° 20 di longitudine.

La sua maggior elevazione sul mare si calcola di metri 7. Giace nella pianura pugliese, sulle rive dell'Adriatico. Il porto trovasi a latitudine $41^{2}\,10^{1}\,13^{11}$ (Nord, Campanile del Duomo), longitudine $34^{o}\,50^{1}\,15^{11}$ (Est, dell'Isola del ferro).

Il giardino pubblico è un incanto.

La popolazione della città di Trani ascende a circa 36,000 abitanti.

Si ripara al suo difetto d'acqua coi pozzi d'acqua piovana e salmastra, e dal 1910 (anno del colera) con le fontanine di acqua dell'Ofantino.

Trani è allacciata con alcune città marittime circonvicine mercè la ferrovia Brindisi-Bari-Foggia-Ancona.

In buona parte vien coltivata l'agricoltura non ancora scientificamente: nelle terre vengono piantate viti, che soprabbondano (il moscato di Trani gode rinomanza), mandorli ed olivi.

Importante n'è l'industria: sorgono fabbriche di alcool, di mobili, di sedie, di carrozze e di concerie

di pelli; e cave di tufo e di pietra, di cui è molto ricercata quella detta « del Puro ».

Vi affluiscono i forestieri per il disbrigo degli affari di giustizia, perchè Trani è la sede di Corte di Appello delle province di Foggia, Bari e Lecce.

Sono in esercizio due banche, l'una succursale di quella di Andria, e l'altra di quella di Napoli.

Trani poi occupa un buon posto nella beneficenza. Oltre all'ospedale civile S. Nicola Pellegrino, sorgono tre orfanotrofii di cui uno sugli inizii del suo sviluppo, e tre asili, di cui due infantili, ed il terzo di mendicità.

Focolari d'istruzioni sono le scuole elementari, tecniche, ginnasiali e liceali.

Disgraziatamente non possiede ancora alcuna pubblica biblioteca.

Capitolo II

Cenno storico

L'origine del nome

Che il nome *Turenum*, Tirreno, stia in relazione almeno filologica col personaggio leggendario Tirreno, è cosa molto evidente.

Quindi, poichè Livio, Dionigi di Alicarnasso e Plutarco affermano che i Tirreni fondarono dodici città con molte colonie sul mare inferiore dell'Italia, un anonimo ed antico scrittore attribuisce la fondazione di Trani ai Tirreni, e l'attesta col fatto che « in molti scavi (praticati in Trani) si sono rinvenuti frammenti di antichità tranesi del tutto somiglianti a quelli che si trovano nell'Etruria » ove dimorarono i Tirreni.

Ed, invero, quante tombe hanno trovate i muratori nello scavare la terra (specialmente in contrada Canneto) per gettarvi le fondamenta dei nuovi palazzi!... E nelle tombe vi rinvennero ornamenti, vasi balsamari, lagrimatoi, olle cinerarie e lucerne sepolcrali.

Si rinvennero numerosi sepolcri e scheletri anche nell'abbattere le vecchie mura della città.

Confessa il celebre avv. Lorenzo Festa-Campanile, che, scavandosi nel 1850 le fondamenta delle case Protomastro e Manzi a destra, Ruggieri ed altri a sinistra dell'antica porta di Bisceglie, si rinvennero « scheletri in casse incavate nel masso », e che Ruggieri « trovò pure dei vasi di argilla antichi, ma rustici che conserva ».

Altri per dimostrare l'antichità di Trani citano questo passo di Strabone: « At in mediterraneis sunt Rudiae et Lupiae, ac parvo supra mare intervallo Salapia, medio isthmo Thyraei »; e dicono che, non trovandosi nel tratto della grande penisola italiana, e propriamente in questo sito non molto distante da Salpi, altro luogo a cui convenga una tale denominazione, deve credersi che, col nome Thyraei, l'antichissimo storico e geografo abbia voluto denotare la nostra *Turenum*.

Secondo molti storici, tra i quali Colennuccio e mons. Sarnelli, un'antichissima iscrizione riportava le seguenti parole: « Tranum a Tyreno filio Diomedis et a Trajano instauratum ».

Un anonimo, nella *Terra di Bari,* vorrebbe sostenere la instabilità della ubicazione dell'antica *Turenum;* e che la presente città apparterrebbe a quella vetustissima attraverso moltissime fasi.

Un esimio storico tranese, il Prologo, però, opina che il nome « trana » trasse a significare, nella deca-

denza dell'idioma latino, quel tratto di mare quasi circondato da braccia di terra; la quale configurazione è ben appropriata al nostro porto: e quindi è d'opinione che Trani sorse nel sec. III dopo G. C.

I seguenti fatti, però, non sono generosi verso la opinione di questo storico: San Redento, cittadino tranese, morì nel 240; San Magno, cittadino e vescovo tranese, fu martirizzato nel 254 sotto l'imperatore Decio; nella cripta longitudinale del Duomo si ammirano, fra le molte colonne di Paro, alcune crocisegnate per il battesimo ricevuto nell'essere state tolte o da un foro, o da un circo, o da un tempio, o da un teatro pagano ed impiegate nella nostra chiesa cristiana; inoltre un po' distante dal Convento di Colonna sorge ancora un tempio pagano di Giano.

Altri attribuiscono la fondazione o l'ampliamento di Trani a Traiano; e dicono che questa città una volta chiamavasi Traianopoli.

L'architetto Michele Mastrapasqua spiega il nome Trani con il vocabolo greco τρανοῶ, che significa *reddo clarum et conspicuum*. Pare a questo architetto che lo stesso fondatore abbia fregiato la sua città coi surriferiti monumenti, i cui avanzi ora trovansi nel Duomo, e che col nome impostole abbia voluto annunciare la celebrità di essa.

Sviluppo progressivo della città

Nel sesto secolo, quando in Italia avvenne l'invasione longobarda, Trani, protetta dalle sue paludi e dal mare, ne fu esente, talchè moltiplicandosi di popolazione e prestando un'obbedienza nominale al governo bizantino, si fortificò, e tenne vivo il commercio marittimo con l'Oriente.

L'Ughelli ci tramanda la memoria della traslazione delle reliquie di S. Leucio, avvenuta nel 663.

Nel 789 Trani faceva parte del castaldato di Canosa.

Dopo la distruzione di Canosa, avvenuta da parte dei Saraceni, la sua sede vescovile fu, per comando di S. Gregorio Magno, portata a Siponto, e da qui a Trani; per cui il nostro arcivescovo conserva ancora il titolo di *Episcopus Sipontinus*.

Trani divenne creditrice verso le città limitrofe, perchè per il tramite del suo porto, esse commerciavano con l'Italia Settentrionale, con la Grecia e con l'Egitto.

Nell'800 si fa menzione del Mausoleo Bebio: nel sec. IX prese il nome di *civitas:* nell'838 fu sottoposta al ducato di Benevento.

Landolfo, principe di Benevento, regnò in Trani dal 920 al 927; essa fu poi difatti presa dai Greci per mezzo della flotta, dai quali si emancipò a poco a poco a vera indipendenza, avendo con essi solo una dipendenza nominale.

Frattanto il tranese Maraldo, nel 988, mise apertamente l'opera sua per rovesciare ogni avanzo di dominio greco.

I Normanni vennero a battaglia con i Greci alla Vaccarizza, in quel di Barletta, dove i secondi ebbero la peggio. La carcassa vecchia dell'impero bizantino fu portata di qua e di là dalle vicende, fino a che i Normanni vi operarono grandi falle.

Dopo il 1042, Argiro, figlio di Melo, tentò con molti mezzi di prendere Trani, ma, dopo un lungo assedio, andò via per lasciare il campo libero ai Normanni.

All'invito di Leone IX, pontefice romano, accorsero molte milizie per scacciare i Normanni, e il Papa

stesso scese con esse in campo. Anche Argiro, duca di Puglia, s'imbarcò con le guarnigioni tranesi miste a greci sulle galee della Puglia. Ma il normanno Roberto Guiscardo, nella battaglia del 18 giugno 1053, sconfisse le truppe pontificie. Ciò nonostante, Argiro stabilì la sua sede in Trani.

Il Guiscardo, interrotta la guerra in Sicilia, operò lo sbarco delle sue milizie a Brindisi. Scoraggianti per tutti erano le rese di Brindisi e Bari a quel principe. Trani soltanto fu risoluta a resistere, e resistette a lungo. Alla fine, dopo due anni di lotte, il conte Pietro, dell'esercito nemico, condusse con essa trattative per la capitolazione, e Trani fu innalzata a capoluogo della sua contea. Goffredo, nipote di costui e figlio di Petrone, che nelle cronache è chiamato il « magnus Comes », ordinò di varare una temibile flotta, con cui attaccò quella dell'imperatore greco.

Non si può trascurare la promulgazione degli « Ordinamenta maris » avvenuta in Trani nel 1063. L'Alianelli scrisse al proposito che « .... non è piccola gloria, non solo per Trani e per le Puglie, ma per l'Italia tutta, che nel 1063 si scriveva un codice di marina mercantile ».

Questi « Ordinamenti » (Ordinamenta maris), oggetto di studio di molti dotti, furono compilati dai nobili tranesi Angelo de Bramo, Simone de Brado e conte Nicola de Rugieri.

La nostra storia vanta un'altra gloriosa memoria, ed è questa che dal Municipio di Trani, presso le nazioni estere, erano mandati molti consoli quali agenti diplomatici, indipendentemente da quelli mandati dal regno.

Capitolo III

Trani sotto la dominazione normanna

Il 13 gennaio 1073 cadde definitivamente sotto la signoria dei Normanni.

In Trani nel 1094 vi moriva S. Nicola Pellegrino, giunto in pellegrinaggio dall'Epiro, sua patria. A questo santo fu innalzata e dedicata la presente Cattedrale.

Lotario, passando per Troia, Canne e Barletta, si fermò a Trani, che si arrese e vi distrusse la rocca innalzata da Ruggiero il Guiscardo.

Nel marzo 1169, molti tranesi partirono per difendere Gerusalemme.

Da un diploma di Almerico di Lusignano, re di Cipro, si rileva ch'egli per aver ricevuto da Samaro, arcivescovo di Trani, lo scettro inviatogli da Enrico VI imperatore, concesse ai Tranesi la libertà di commerciare senza essere soggetti ad alcun tributo. Ai cittadini tranesi fu concesso il privilegio da Pier delle Vigne, il Cancelliere di Federico II, di essere giudicati in Trani stessa, nelle cause civili e penali.

Federico II, re di Svevia, non contento di far emanare dai suoi rappresentanti delle leggi in favore di Trani, vi venne personalmente nel 3 marzo 1221, e nel 1240. Lo stesso re, nel 1225, ordinò che Trani allestisse due galere; e fece impiccare, nel suo castello, il figlio di Tiepolo, suo ostaggio; però, perchè non piaggiato dai Tranesi, lasciò scritto: *Fugite tranenses, ex sanguine Judae descendentes;* riferendosi alla numerosa colonia ebrea, di cui darò in seguito qualche cenno.

Indice della potenzialità economica del porto di Trani, in quei tempi, è il fatto che Federico, non contento del protontino eletto dall'Università, alla guardia del porto, vi aggiunse altri ufficiali per meglio regolarne il commercio.

Nel nostro porto, oltre all'essersi formato un alveare attivo di commercio e d'industria che sospingeva a maggior intensità la vita economica mercantile, vi ancorava anche la marina mercantile consistente in quattro galere: una siciliana, una sorrentina, le altre due di Pozzuoli e d'Ischia; e vi svernava la flotta di Federico, la quale dette prova di valore nel combattere con navi di Ancona e di Venezia.

L'obbiettivo dei Veneziani, dice un'importante rivista regionale, era l'acquisto politico dei porti di Trani e di Brindisi, perchè questi servissero loro di base di operazione guerresca contro l'impero d'Oriente. Intanto i Saraceni, protetti da Federico, vi facevano man bassa su tutto e specialmente sulle donne: ciò che produsse l'esilio volontario di molti nobili tranesi nella Schiavonia.

La tradizione narra che nel 1234 entrasse prodigiosamente nel nostro porto una immagine di Maria Vergine, in una fonte, sostenuta da un pesce!...

Anche il re Manfredi allietò la città di Trani con la sua presenza e col destinare lo sbarco della di lei seconda sposa Elena Comneno nelle nostre acque il 2 giugno 1259.

Giovanni Boccaccio in una delle novelle del *Decamerone* attesta il suo passaggio per Trani.

I Genovesi, i Pisani, i Fiorentini, i Veronesi, gli Amalfitani e i Ravellesi, allo scopo di proteggere in Trani i loro commerci, vi mandarono i consoli e vi

edificarono chiese; e gli Ebrei vi innalzarono tre sinagoghe: nelle piazze si vendevano biancheria e oggetti di Egitto, di Siria e di Romania.

In Trani si stabilì la casa commerciale della famiglia toscana Acciajuoli, la regina del movimento economico del grano operante sulle piazze di Londra, di Fiandra e di Grecia.

Sotto Roberto, figlio di Carlo II, si stabilì anche in Trani la casa toscana Medici, rappresentata da Angelo Serraglio: la nostra città ricevette molti privilegi da questo re, come pure da Ludovico e dalla regina Giovanna.

Verso la metà del sec. XIV, gli Ungari invasero e distrussero in gran parte Trani, rovinandovi le pergamene. Le belle ed industriali città del Belgio, quasi rase al suolo nella guerra incominciata nel 1914, evocano le scene di quella barbara invasione.

I Veneziani, dopo che esposero le loro esorbitanti pretese ai Tranesi, che si opposero, trasferirono il loro consolato dalla nostra patria a Barletta; ma Trani, non dandosi per intesa per simili insuccessi, fece apporre sulla porta di Bisceglie la seguente iscrizione:

SUM FECUNDA MARI
TERRA SUPERESTQUE SALUBER
AER ET HOSTILES
SPERNO SECURA MINAS.

Passate le ore grigie pel commercio tranese, il 13 agosto 1401 si devenne a una convenzione tra Giovanni Lauredano, console in Puglia, Domenico de la Sera, capitano autorizzato da Alberigo da Barbiano e Giacomo di Petrello, sindaco dell'Università di Trani.

Era nella facoltà del nostro Capitano tenere al suo comando tutta la Provincia con soldati equestri e pedestri. Dal palazzo De Feo, vicino alla chiesa Ognissanti, oltre quello di Lodispoto e di D'Aloja, sino alla Casina Commerciale, si vedono ancora delle tracce formanti un grande porticato, ove si tenevano le fiere. Trani per questo riguardo somigliava ad una piccola Venezia!...

Indice del floridissimo commercio in questo secolo fu il fiorire della casa Capra, la quale, sorta modestamente, di giorno in giorno estendeva le sue relazioni, ed in parecchi anni ebbe in suo potere la dogana di Trani, gareggiando con altre ditte commerciali, specialmente con quelle dei Palagano, Jacobuzzo, Riccio ed altri, che poi, riunite insieme, costituirono la grande compagnia di Trani. Concorsero ad allargare la sua cerchia del commercio le ditte Bragadino, Marioni, i mercanti genovesi, catalani, provenzali, greci, dalmati, egiziani, ragusei, pisani, milanesi, marsigliesi e calabresi.

Giovanna II, con decreto del 18 novembre 1425, chiamò la città di Trani « tamquam notabile membrum Corone (*sic*) hujus regni n.ri Sicilie cum Castri fortellitiis: notabile membrum Corone non debere ab ipsa Corona eximi » (*Libro Rosso di Trani*).

Per quanto fu lungo il periodo dell'apparente maltrattamento dei Tranesi usato verso i commercianti della regina dell'Adriatico, per tanto fu grande l'umiliazione che Trani ebbe a soffrire da parte di Venezia: nel 22 marzo 1430 si devenne con essa ad umiliantissime dichiarazioni.

Alfonso I d'Aragona, nel 20 marzo 1438, concesse al concittadino Pietro Palagano la città di Cerignola, ed alla nostra città, molti privilegi.

Nel 1443 la nostra città venne destinata a capitale delle Puglie per la riscossione delle imposte.

Finalmente, dopo una decina di alterchi tra Venezia e Trani, si spezzarono del tutto le relazioni politiche, e quindi le commerciali nel 20 giugno 1455. Ma queste vertenze serviranno di lezione ai Tranesi di un secolo dopo; poichè essi non tratteranno più con la Serenissima da pari a pari.

Giorgio Castriota-Scanderbeg, per aver liberato con 5000 uomini il figlio di Alfonso V d'Aragona dall'assedio di Bari ed averlo condotto sino al trono di Napoli, fu dichiarato Signore di Trani, di Monte Gargano e di San Giovanni Rotondo (1458) (*Corriere delle Puglie,* 10 ottobre 1913).

Per il matrimonio tra il Duca di Calabria, figlio di Ferrante, ed Ippolita, sorella del duca Sforza di Milano, si stabilirono a Trani i commercianti milanesi con a capo il loro vice-console Gian Antonio Carcano.

Dalla nostra città, divenuta il focolare degli studi, si diffondevano centinaia e migliaia di libri per tutta la regione napoletana.

Intorno a questo tempo assume importanza Simone Caccetta, che impersonò oltre mezzo secolo di vita pubblica e che incarnò il tipo del *parvenu.*

Lenuccio de Boctuni, Sansonetto Zardulo, Francesco de Boctuni, Pellegrino de Geffo e Palumbo de Gello di Trani si strinsero in una compagnia di commercio: ma per le esorbitanze del Caccetta, da parte di Ferdinando II d'Aragona, avvenne la cacciata dei giudei e dei marrani. Per la qual cosa da allora la città fu meno popolata ed il suo commercio molto scarso.

Capitolo IV

Trani sotto la dominazione veneziana

Ferrante II il Guercio, nel 1495, contrasse un mutuo di centomila ducati con i Veneziani dando loro in pegno Otranto, Brindisi e Manfredonia. « Ma quest'ultima città, come feudo di D. Federico, malgrado fusse uno stecco ne i occhi de ragusei, fu scambiata per Trani, luogo principal de la Pugia ».

Il governatore veneziano ben subito ne riparò il porto. Sotto questo governo si edificarono le chiese di S. Sebastiano, ora S. Agostino, e S. Rocco: sul sagrato di S. Agostino si trovano un leone di pietra ed una lapide in memoria di Giuliano Gradenigo, veneziano.

Così Trani, una volta alleata di Venezia, si ridusse ad essere umile sua serva.

Fuori le antiche nostre mura successe la disfida fra undici francesi ed undici italiani, nel 20 settembre 1502; e nel territorio di Trani avvenne, nel 13 febbraio 1503, la disfida che va sotto il nome di Barletta.

La nostra città poi fu presa da Ferdinando il Cattolico e tolta ai Veneziani.

Nel 1528, Giovanni Moro, comandante dell'armata veneziana, in nome della sua repubblica, occupò un'altra volta Trani, per poi restituirla a Carlo V, nella pace di Cambrai, essendo reputata una delle quattro piazze del regno. Filippo II, il Tiberio delle Spagne, comandò di ampliarne a proprie spese i bastioni, le piattaforme e i fortini delle rocche. Nel 1586, da re Filippo II, la nostra città fu nominata sede della Sacra Regia Udienza e capoluogo della Provincia di Terra di Bari.

Sotto il governo vicereale si eseguiva il programma: « depauperandam esse regionem ». Ai 14 ottobre

1667, come in altre epoche precedenti e successive, furono derubati i frati e gli oggetti sacri del Convento di S. Maria di Colonna.

Nel sec. XVIII si era in una morta gora. Corato, Ruvo e Trani contavano appena tutte insieme 25,398 abitanti, che piegavano la schiena a qualunque dominatore straniero. Soltanto tra Barletta e Trani sorgevano quistioni di campanile. Tuttavia in quel poco numero di abitanti fiorivano in commercio i signori Del Giudice, Laghezza, Lomanto, Candido, Paturso ed altri.

Nel 1799 Trani fu presa dai Francesi dalla parte di mare e, come vuole una tradizione viva nel popolo, per tradimento.

Quanti monumenti distrutti!... Le fiamme del suo incendio erano visibili da Terlizzi e Ruvo; nel 2 aprile di quel triste anno fu bruciato il teatro S. Ferdinando e certi registri della Parrocchia e del Municipio.

Sotto il governo del Murat avvenne la traslazione dell'Ufficio dell'Intendenza, che ora vien chiamata Prefettura, da Trani a Bari: traslazione avvenuta il 7 novembre 1808; ma vi restò il Tribunale di prima istanza ed il Tribunale criminale per l'intera provincia.

Nel 1820 furono condannati a morte molti liberali; nel 1848 Trani si alleò alla rivoluzione politica; ed il 9 novembre 1904, il ceto dei contadini si abbandonò allo sciopero generale.

Monumenti nazionali

Furono dichiarati monumenti nazionali il Duomo, il Seminario Vecchio o palazzo Caccetta, le chiese di S. Francesco e d'Ognissanti ed il monumento, che ricorda la Disfida di Barletta e dieci colonne miliarie.

PARTE II

A settentrione della Città.

Capitolo I

L'esterno della facciata principale del Duomo, che si trova a ponente

Prospetto principale del Duomo

Come nel tempio di Minerva, in Atene, custodivasi il tesoro, così nella nostra Cattedrale viene custodito in gran parte il tesoro delle memorie dei nostri antenati.

Secondo alcuni, la Cattedrale fu compita nel 1143, secondo altri tra il 1185 e 1222. Essa si innalza, come ben disse un insigne architetto, come una flora di pietra, con lo stile bizantino e quello che rappresenta il passaggio dal gotico al romano moderno: ardimentosa ed imponente è la sua torre di m. 58.35.

Il prospetto

Il prospetto, tutto di pietra calcarea, è largo m. 24. Risulta di sei colonne corinzie, di tre porte, tre fine-

stroni, e di un grand'occhio o finestrone circolare nel mezzo sormontato da un grifone e da due elefanti, simboli della mansuetudine. Al di sotto di esso due altri animali sostenevano una volta due colonne di marmo verde o lapsus Lazari, tolte da Carlo III per adornare la reggia di Caserta.

La iscrizione del 1094, sul pronao, a caratteri minuti, si riferisce ad un certo Spinelli, il quale inaugurò la statua dell'Assunta, ch'è tuttora nel piccolo museo messo su dall'ing. cav. Fr. Sarlo, nella cripta longitudinale di questo Duomo. Di detta lapide si legge:

CIVITATIS PATRONUS ANNO D.NI MXCIV
DIVE NICOLAE TUUS POPULUS FECIT

« In Trani, pensa lo Schubrig, la concorrenza con Bari ha dato luogo ad un edificio magnifico. Un antico e modesto edificio esistette qui fino al 1094. Ma da quando, dal 1087 in poi, l'affluenza dei credenti lasciò in asso Trani per portarsi esclusivamente a venerare le ossa di S. Nicola in Bari, gli afflitti tranesi si risolvettero per un'ardita mossa.

« Se in Sicilia è profusa un'infinita magnificenza di colori sugli edifizi di quell'epoca, nelle Puglie invece si svolge una decorazione in pietra, sottomessa a leggi rigorose; e tale decorazione appare, nella sua maggior perfezione, nella Cattedrale di Trani ».

L'atrio

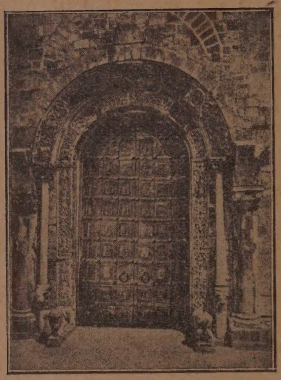
È lungo m. 18.37, è largo m. 3.34; è alto, sul livello della via, di m. 5.

Le arcate furono distrutte nel 1700, rimangono però esistenti gli addentellati di contrafforti da una parte e dall'altra del grande ingresso, al quale si accede per

due opposte rampe a scala; il parapetto termina con una greca, o filettatura, a bassorilievo del sec. XII. Si osservano otto arcate sostenute da dieci colonnine con capitelli di pietra del Puro, i quali risultano di foglie a rilievo e bucherellate con trapano.

L'atrio serviva a difendere dall'opera deleteria del tempo il portale della chiesa, ed era destinato come luogo di riunione per l'Università, e come sala per dichiarare laureato uno studioso; sotto il medesimo atrio sorgevano scuole di canto, di filosofia e di arti liberali, che venivano frequentate da chierici e laici.

Il portale



Porta di bronzo del Barisano

Il portale, lavorato con squisitezza di arte, ha una figurazione che è un insieme di credenza cristiana e di reminiscenze assira, babilonese e fenicia: di credenza cristiana per i profeti rappresentati, in c. 33 × 26, e cioè i profeti Isaia, Geremia, Giacobbe dormiente, e per la deposizione della Croce; ricordano poi lo stile babilonese i mostri, cani alati ed altro con corpi misti d'umano e di bestiale, ricavati dalla Saga de' Wikingi, in voga una volta presso i Normanni.

I nostri architetti del medio-evo decorarono la nostra chiesa con le immagini di bestie favolose, perchè

l'arte loro era in tempo di transizione dal paganesimo al cristianesimo.

Lo stile della porta maggiore di bronzo del Barisano corrisponde al suo portale. Difatti, su quella porta, la parte superiore è tutta consacrata alle immagini di Gesù Cristo N. S., di Maria Vergine e dei SS. Apostoli; e, nella parte inferiore, tutto è consacrato a reminiscenze pagane, con le loro lotte a mano armata.

Il Romussi osserva innanzi a tutto ciò: « Non siamo più ai tempi del cristianesimo, quando il simbolo era il linguaggio mistico della chiesa: prevalgono ora ornati d'altro genere, accozzaglie di membra. Qualcuno non sa vedervi che simboli cristiani e la eterna lotta del bene col male, che è il fondamento di tutte le religioni: altri vi cercarono i segni simbolici dei maestri comacini, sparsi per tutto il mondo e riuniti in formole secrete. Che vi fosse estranea l'idea ecclesiastica, lo dinota S. Bernardo sui mostri che deturpavano le chiese cristiane ».

Nell'arte anche i popoli non sanno rinunziare alle loro secolari abitudini.

In questo portale si osservano adunque le influenze dell'arte indiana e della *pagoda;* infatti vi è scolpito un uomo che lotta col serpente, a destra di chi entra per la porta maggiore; un uomo che dà l'idea di un *dagop* sostenente la statua di Budda, poichè il *dagop* offre allo sguardo del visitatore un corpo, avente sulle braccia immani serpenti, che si avvolgono schifosamente intorno al tronco; anche le colonnine che sono allato del portale, sostenute da elefanti e leoni, hanno della *pagoda* indiana.

La porta di bronzo del Barisano

L'arte della fusione del rame si asside maestosa su seggio incrollabile in Trani per la porta di bronzo del Barisano, nostro concittadino.

Essa è alta m. 5, è larga m. 3; e pesa quintali 24 e 68 chilogrammi.

Consta di 32 quadretti di m. 0.33 di altezza e di m. 0.23 ½ di larghezza, e rimonta al 1160.

Il Barisano, nel gettare sul bronzo le sue figure, seppe chiuderle nelle forme di cofanetti, incastrate in fasce, reminiscenze delle teche delle reliquie dei martiri. Egli fuse le porte di bronzo per Ravello (1179) e per Monreale (1186).

La porta è abbellita dalle seguenti immagini: Gesù Cristo Redentore con il testo evangelico: *Ego sum veritas, via et vita* « (Gesù stesso, scrive Salomone Reinach, non è raffigurato sofferente, ma con un'espressione serena e maestosa »); la deposizione della Croce con dicitura; tutti i Santi Apostoli con la particolare indicazione; S. Nicola Pellegrino con un uomo in ginocchio, ch'è l'autore stesso, e con la dicitura: *Barisanus civis tranensis*; S. Giorgio, S. Eustachio lottatori medioevali; crociati contro infedeli; musici che suonano il timpallo; mostri che accennano largamente allo stemma del Comune di Trani. È anche effigiato quasi da per tutto il leone, l'emblema di Venezia, stretta con la nostra città in relazioni commerciali.

Ora la porta ha parecchie borchie e fasce di ferro, come rattoppi sostituiti ai pezzi primitivi. Essa nel 1880 fu rinchiusa in chiesa; e quattordici anni dopo fu rimessa al suo primitivo posto.

Perchè la porta del Barisano possiede le immagini di S. Giorgio e di S. Eustachio? I Russi, qui domiciliati, s'erano dedicati al culto di S. Giorgio; e S. Eustachio fu prescelto generalissimo delle truppe di quel Traiano, a cui si riferisce la fondazione o l'ampliamento di Trani: *Traianus me fecit.*

Conferiscono un'aureola di gloria all'opera del Barisano parecchie testimonianze dei migliori critici. « Egli (il Barisano), scrive Perkins, è forse l'unico precursore, fra' meridionali, del Rinascimento che seppe liberarsi dai vincoli dello stile bizantino, come anche dal modo di lavorare dei Bizantini. Nelle tre porte (Monreale, Ravello e Trani) il lavoro è liscio e chiaro e vi è molta vita nelle figure ».

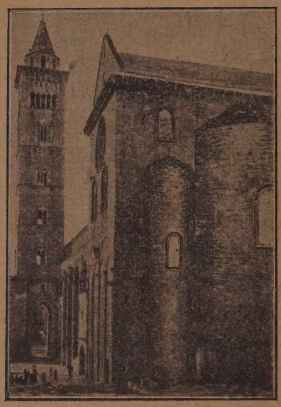
Il Carabellese scrive: « Non inferiore a maestro Benedetto Antelami, anzi a lui superiore, può considerarsi Barisano, cittadino tranese, per opera del quale si passò dal sistema delle porte di bronzo finamente incise, a quello più plastico, più vivo e meno rigido ».

« Per opera sua, scrive il Calore, la scultura italiana superò un gran passo, e non occorreva che un uomo di genio, come l'autore anonimo delle porte d'oro di Freiberg in Alemagna, per raggiungere maggiori idealità, e Nicola da Pisa in Italia, che col suo straordinario ingegno, continuando su quella via, ricondusse l'arte al suo splendore ».

Capitolo II

Lato a mezzogiorno

(lungo m. 49)



Prospetto laterale del Duomo

La tettoia s'innalza immensa e bella: essa è costituita da due falde situate sulla parte centrale e più elevata; e da una falda sulle pareti laterali. Il cornicione dell'abside, o transepto, è scolpito meravigliosamente: i modiglioni sono formati da cariatidi, da animali, da scheletri animaleschi e umani, ben lavorati, separati l'uno dall'altro da grandi palmizii: sotto le figure, corre un bastone rivestito di fettuccia, segno, per il medio evo, ed anche nel paganesimo, secondo Virgilio, contro la magia: sono sottoposti al bastone un ordine di fusarole ed un altro di parallelogrammi.

L'abside riceve la luce da una finestra circolare o rosone con raggi di pietre ben intagliate e decorate di stile egiziano.

Armonizzano con detta finestra due sottoposte bifore, sormontate da un'aquila, somiglianti a quella che si scoprì nel 1908, nel Castello di Federico II, nella nostra città, con cornici ornate a fusarole e con capitelli bizantini.

Due grandi archi s'innalzano sino alle dette bifore, sostenuti, alla loro volta, da quattro altri piccoli, con in mezzo un gruppo in pietra di due persone divise quasi da una testa di bue, e tutti come in preda d'un indicibile dolore e smarrimento.

Sulla semplice ed elegante facciata dell'abside giungono due archi sostenuti da quattro altri piccoli; e più giù la luce scende per due finestre nel soccorpo di S. Nicola; sulla prima di esse v'è un cane alato di pietra, alto cm. 36; e fra le finestre è ostruita una porticina con listello ricamato, antico passaggio ad un organo. La facciata è abbellita da un loggiato di m. 29.90, sostenuto da sei archi, che servì, sembra, di modello a quello del nostro Castello ad oriente e ad altri edifizi cittadini, come il quartiere della finanza.

Vi sono pure un leone, accovacciato allo spigolo fra tramontana e levante, una sfinge, lo stemma della casa d'Angiò, un leone con il capo rivolto a destra, ed un altro guardante dritto ad un'altra sfinge; tutti animali simbolici e forse formanti un orologio solare, nel medio evo. Difatti Salomone Reinach nel suo libro *Apollo* scrive: « L'arte ha per precipuo scopo non di piacere, ma d'insegnare per via d'immagini; è un'enciclopedia per uso di coloro che non sanno leggere, tradotta in una lingua chiara e precisa sotto l'alta direzione della chiesa. Essa è là sempre e dappertutto, consigliando, vigilando l'artista e non abbandonandolo alla sua ispirazione ».

Vengono altri particolari.

Fra i sopradetti archi vi sono cinque finestrini, i quali, a cominciare dal campanile, uno sì e l'altro no, alternativamente, sono ornati di cornici.

Attira inoltre l'attenzione una pietra, messa sull'ar-

cata, accanto al tamburo della porticina, segnata da un frammento di lapide romana MAXIM, secondo il prof. Mart. Wachernagel.

Lato a levante

Questa magnifica facciata è composta da tre absidi, una più grande, con le finestre murate; sugli sguanci della finestra dell'abside mediana si osservano delle figure in bassorilievi, fra cui il bue, ricordo del Presepio di Betlemme.

Al di sopra delle absidi non fu portato a compimento un'opera, perchè trovansi degli addentellati, come si scorge anche nella vignetta, ritraente le tre absidi.

Sulla piazza adiacente si tenevano le fiere, nelle quali ai preti erano affidati i pesi per decreto di Giovanna II.

Sotto il terrapieno prospiciente il mare, esiste un frammento del 1500, in pietra, infisso nella muraglia, dell'immagine di Gesù Cristo, benedicente colla destra, e con nella sinistra il globo, montato da una croce.

Lato a settentrione

(m. 16)

A pari altezza dell'occhio della facciata a mezzogiorno, sorgono due grandi bifore chiuse con cornici artistiche: di qua e di là è scolpito qualche monogramma finora indecifrabile.

Qui hanno luogo i due bassorilievi di Sansone: uno che sbrana un leoncino, interpretato dal popolo per il mese di marzo, e l'altro una tigre. Corre intorno la cornice del disegno posto al lato di mezzogiorno.

Il Campanile

Il campanile, svelto come un minareto, crebbe, dice il Frey, a poco a poco, sino a un certo punto, all'ombra della Cattedrale, che si aderge al cielo come una piramide.

« La sublime torre (scrisse Or. Palumbo) è il primo segno della patria diletta che appare al nocchiero, reduce da lidi lontani; è quella cui affigge un ultimo sguardo chi, partendo, vi lascia cari affetti ».

In questa imponente opera, messa a levante, si scorge che l'architetto ebbe di mira di seguire il dettato di Aristotile: « in levante è il principio del moto ».

La Cattedrale possiede il suo Campanile dal sec. XIII per opera del sacerdote Nicola, siccome è scritto su l'arco: « Nicolaus Sacerdos protomagister me fecit ».

Questo edifizio, che si innalza mirabilmente su di un arco, misura m. 58.35.

Il fatto che sin al 1886 alla base del Campanile sorgeva un pozzo vuoto fa impressione profonda sull'animo di chi conosce l'opera del Protomagister Nicola.

L'arco

È a forma di un arco trionfale.

Esso, rinforzato nel 1600, nel 1700 e nel 1902, poggia sur un quadritto del Duomo, di cui mozzò la decorazione, e sur un parallelepipedo rettangolare di m. 4.65 × 7, che rimase privo, nel sec. XVIII, della sua primitiva bellezza ed arditezza, poichè vi furono murate tutte le nicchie laterali composte a due piani; e vi fu distrutto l'antico accesso al Campanile e quindi

ai matronei. Pare un sogno che piccoli archetti avessero potuto sostenere un peso così immenso!...

Gli archetti serbano un piccolo fregio a denti di sega, simile ed uguale a quello che v'è sulle colonne dell'abbandonata chiesa di S. Antonio Abbate, sotto il Fortino.

Corona il parallelepipedo una cornice piena di modiglioni, e fra di questi ricorrono delle linee sinuose.

I piani

I piani snelli ed artistici s'innalzano fin al numero di cinque l'uno su l'altro, di m. 6.90 × 6.90 ciascuno. Immediatamente sopra l'arco mettono a levante e ponente due finestrini con cornice ben lavorata.

Il Protomagister Nicolaus innalzò il primo e secondo piano, adornati da bifore con una colonnina ognuna, su cui scomparsero i primitivi capitelli, quando furono rimodernati.

Le bifore del terzo piano somigliano alle consorelle del palazzo Caccetta, ora Seminario di qui, e del Palazzo Municipale di Perugia: cioè, conservano le cornici ad angolo acuto di stile gotico-moresco, con i capitelli di mezzogiorno senza alcun lavoro architettonico, e tutti gli altri capitelli di gusto corinzio.

Il quarto piano vanta dei bei capitelli l'uno diverso dall'altro a levante, mezzogiorno e ponente; mentre a settentrione ha capitelli lisci.

Segue il quinto piano che affascina per la fuga di colonnine, delle quali parecchie a volute.

Di lontano quello che colpisce maggiormente è la sua figura slanciata nel cielo, che comparisce per tutta la Puglia sino al Castello del Monte. In quella visuale

si saziano gli occhi ed il cuore per lo spettacolo incantevole!

Cornicione

Sotto di esso appaiono sette archetti per ogni faccia, e grandi mensole. Fu posto mano a condurre in cima una cupola ottagonale con cordoni a rilievo agli spigoli. È da credere che in questo lavoro si attese interrottamente, perchè sono scolpite delle bifore diverse fra loro per istile.

Avvenimenti

Il Campanile divenne la rocca di battaglie cittadine nel 1365 e nel 1600.

Un colpo di cannone tirato dai francesi nel 1799 fracassò uno spigolo del Campanile.

Nel 1875, furono dichiarati monumenti nazionali tanto il Duomo quanto il suo pinnacolo.

Nel luglio del 1879, cadde un fulmine sulla croce di ferro messa sulla sommità; e nel 1886 incominciò per il povero Campanile un lungo periodo di peripezie, per cui intorno si elevarono tre grandi sostegni di tufo come basi a dei puntelli; che furono tolti fortunatamente nel 1903.

Capitolo III

L'interno

Parte I

La navata maggiore

La chiesa è a forma rettangolare, di m. 46.88 di lunghezza, di m. 19.25 di larghezza e di 34 di altezza: sembra che sia la quarta parte della basilica di S. Pietro in Roma.

Lo stile bizantino conquista quest'altra cattedrale: l'ordine corinzio trionfava sui capitelli, i quali appartengono al basso impero romano, reminiscenza di qualche antico tempio romano.

Le colonne, nel 1837, riportarono un grande sfregio per opera inconsapevole dell'Arciv. De Franci, che spese molto ma male, facendole ricoprire di stucco.

Gli studiosi non si fermano innanzi a queste colonne, perchè non le osservano nella loro originaria bellezza. Ma è prezzo dell'opera evocarne la memoria dalla descrizione dell'architetto Michele Mastrapasqua, fatta prima che lo stucco seppellisse lo splendore dei marmi.

« Sono queste (le colonne) al numero di ventiquattro di pietre diverse, e di diseguali circonferenze, che disposte in due file binarie dividono il Tempio in tre navi. La prima verso la nave maggiore in testa di essa, ed in *cornu epistolae* egualmente che la seconda, è in due pezzi di granito, e di due pezzi è la terza di palmi 7.2. La quarta di palmi 6 contiene due pezzi, uno di breccia, e l'altro piccolo incrostato. La quinta, di palmi 6, è coperta d'incrostamento, e per una rottura si scorge in esso il marmo Imetto. La settima è tutta intera di cipollino di palmi 8. L'ottava di palmi 6.3 è di due pezzi di cipollino diverso. La decima, di palmi 6.9, è coverta d'incrostamento, e si scorge nella crepolatura di esso il granito nero. L'undecima, di due pezzi di granito simile uno lungo e l'altro corto, ha la circonferenza di palmi 6.6. La duodecima, di circonferenza di palmi 6.3, è di granito un pezzo, e l'altro eguale a un di presso. La terzodecima, ossia la prima dell'altra fila binaria in testa alla nave verso la maggiore della circonferenza di palmi 7.3, è di due pezzi

di granito simile, uno lungo e l'altro corto. La quartodecima, di palmi 6, è formata di due eguali pezzi di granito nero. La quintodecima, di palmi 7.2, è tutta intiera di granito simile con una giunta di soli palmi 1.9. La sedicesima di palmi 6.6 è di due pezzi, uno corto di marmo greco d'Imetto, e l'altro di breccia. La diciassettesima la compongono tre pezzi di granito di palmi 7.3 di periferia. Smaltata pure è la diciottesima di palmi 6.9, ed è di granito. La diciannovesima è un pezzo di cipollino, di palmi 8. Di due pezzi a un di presso eguali è fatta la vigesima colonna di granito, e cipollino della circonferenza di palmi 6.4. Due pezzi diseguali ancora di granito contiene la ventunesima di palmi 7.6. La ventiduesima, di palmi 6, la formano due pezzi diseguali di breccia. La ventesima terza di palmi 7.4 è di un pezzo sano di granito con due piccole aggiunte di palmi uniti 3 $^1/_2$. L'ultima colonna finalmente rimane coperta d'incrostamento, ed è di granito simile. Oltre la mole che non poco deve valutarsi della 3.ª, 5.ª, 6.ª, 13.ª, 15.ª, 21.ª e 23.ª colonna, stimabile è altresì nella sua specie di granito, di cui sono esse formate al pari della 1.ª, 2.ª, 11.ª, 14.ª e 17.ª ancora per lo miscuglio dello scorlo, quarzo, e feld-spato, che lo costituiscono di una grana e proporzione, donde deriva una durezza pregevole della roccia. Lo scorlo nero, che si presenta in forma di varii prismi, con apparenza di semi-vetrificazione e durezza di cristallo, contiene molta silice, meno allumina, poco di calce e magnesia, e menoma parte di ferro. Si scorge informemente impastato il quarzo di un colore cenerognolo; egli è combinato dalla silice e piccolissima dote di calce con allumina e ferro. Il più grazioso feld-spato bianco tessuto in lamine a romboide, e sotto varie

forme, si ammira incassato: la silice e l'allumina la compongono non meno la barita e magnesia ».

Sulla colonna diciassettesima, dirimpetto al presente battistero, v'era tracciata la mezza canna, come presso i Pagani nel tempio della dea Nemesi si conservava la pubblica misura del cubito.

In un atto del notaio Fr. Santoli del 6 luglio 1637, in forma poco corretta, è scritto: « Nelle prime colonne vicino la cappella reale di detta arcivescoval chiesa fare la giunta al capitello dentro un palmo in circa sotto lo fogliame del capitello che al presente vi è, et fortificare la detta colonna di dentro, et de poi s'ha da levare il capitello dalla colonna di fuori con due parti della base di sopra detti capitelli, et di novo farci detto capitello, et dette due parti di base che si leva, et ponerle al loro sesto lavorate et abasate, di modo che parà tutto un pezzo di base. Nella seconda colonnata all'istessa frontera et verso dicta cappella reale (dell'Assunta) se obligano (certi mastri muratori) fare lo capitello dalla parte di dentro et levare il vecchio, et levato d.° capitello, levare ancho la mità della base, che al presente vi è, et di novo farsi et ponerà detta mità di base et capitello novamente facto, la quale base et capitelli haveranno da essere lavorati del modo, et lavoriero, che stanno lavorati nella 4.ª colonnata con facciate di pietra ».

L'architetto Mastrapasqua, che ha analizzato le colonne con la scienza litologica, assicura così: « Dal mio quadro sinottico, che mi compilai in Roma, di tutti i marmi, che offrono i preziosi avanzi di quel prepotente impero, rammento che la tessitura de' graniti del tempio di Trani dà una rassomiglianza a cinque colonne del tempio di Fauno sul Celio, a quelle del

tempio di Bacco fuori porta Nomentana, e a quattro delle sedici colonne della chiesa di S. Gregorio sul Celio: annovero ancora di simil impasto la seconda colonna a destra nel portico di S. Maria in Trastevere: nove colonne confuse colle altre tredici nella chiesa di S. Crisogono; e la seconda a destra del tempio della Concordia al Campidoglio, passando sotto silenzio varie altre per brevità. Siffatti graniti sono numidici ».

I pilastri sostengono un cornicione molto largo.

Restano due matronei, tolti alla vista dell'osservatore da un muro; le arcate dei matronei non combaciano a simmetria con le arcate sottoposte, per cui Corrado Ricci additò la mancanza di una linea architettonica nell'edificio. Sorgono ventidue colonnine di granito di varie specie, coronate da diversi capitelli sulle arcate dei matronei. Anche a queste colonne manca la loro naturalezza perchè impiastricciate con colore ad olio.

I quadri messi sotto la tribuna, poggiata sulla porta maggiore, rappresentano arcivescovi tranesi promossi a cardinali di S. Romana Chiesa, che sono: 1. Enrico Capece Minutolo, napoletano, cardinale nel 1389; 2. Latino Domicello Ursino, romano, cardinale nel 1449; 3. Cosimo de Maioratis Ursino, cardinale nel 1475; 4. Giovanni Castelar, spagnuolo, cardinale nel 1503; 5. Gian Domenico de Cupis, romano, cardinale nel 1517; 6. Giovanni Berardino Scoto, cardinale nel 1550.

I quadri dei dodici apostoli sono telacce del 1713 [1], come risulta da iscrizione sulla tribuna; anche la pittura fatta nel 1700, sul legno, sopra i matronei, è irrigidita nella decadenza.

---

(1) Questa è l'iscrizione:

QUID QUID
TEMPLUM ORNAT
MINUTA PECUNIA
FECIT 1713 AN. DNI

Sotto buoni auspici di valente artista invece fu dipinta nel 1500 la volta ritraente S. Nicola Pellegrino, l'Assunta e S. Magno vescovo e martire, soggetti d'altronde ritoccati.

In un tempio così vasto le finestre delle navate riescono anguste e malinconiche.

L'altare maggiore non serba il suo posto primitivo e forma primitiva, perchè nel 1700 fu tolto da questo suolo della navata maggiore e destinato sul presbiterio senza baldacchino ed ambone.

Chi ha letto la storia di questa chiesa, ricorda che nella navata principale: « alla parte destra dei cancelli (del coro) v'era il grande pulpito al di fuori, in cui salivasi con scala di marmo, che principiava da dentro detti cancelli. Era lo stesso di marmo, tutto di marmo bianco lavorato, di forma ottagonale ed ogni angolo da una colonna, che poggiava un archetto in semicircolo, veniva sostenuto. Nel solaio superiore vedevansi marmi di vario colore frammischiato di verde antico, che lo formavano. Verso il popolo eravi una grande aquila di famosa scultura, che teneva con li suoi artigli per la testa fermata una figura che rappresentava l'eresia, con l'ali aperte, che servivano per poggiarvi il libro dei vangeli, allorchè cantavasi nelle messe solenni.

« L'arcivescovo Davanzati, per abbellire maggiormente (*sic*) la chiesa, fece togliere e disperdere dal coro il grande pulpito marmoreo dell'età di Federico II, mentre abbatteva al di fuori l'elegante portico, che chiudeva come un tempietto il portale con la porta di bronzo del Barisano » [1].

---

(1) *La Terra di Bari.*

Il pavimento di marmo fu fatto per colletta pubblica.

In questa navata sin al 1600, in cui fu Arcidiacono di questo Capitolo il signor Tiberio Carcano, si facevano le rappresentazioni sacre (*Antichi seggi dei nobili di Trani,* Beltrani, Sarlo, p. 486; *Cronistoria sul Teatro di Trani* di Gius. Protomastro, Trani, Vecchi, 1899, p. 16-17). Il Carcano ha lasciato il manoscritto, da me conservato, della Tragedia Sacra della Passione di N. S. Gesù Cristo: tragedia lunghissima che forse veniva recitata dai canonici diaconi per parecchi giorni.

Difatti nella *Civiltà Cattolica*, nell'articolo: « Il martirio di S. Sebastiano » di G. d'Annunzio (Quad. 1464, 17 giugno 1911, pp. 666-67), si assicura che: « . . . la rappresentazione di un « Mistero » era un avvenimento di prim'ordine, che assorbiva per parecchi giorni, quanti ne durava l'azione scenica, tutta quasi l'attività cittadina pubblica e privata ».

Così i Sacri Misteri furono prima svolti in chiesa, poi nel seminario.

L'idea della rappresentazione uscì definitivamente dall'ambiente ecclesiastico, per costituire poi il Teatro Comunale, tuttora esistente.

Parte II

Il presbiterio

A lato del trono arcivescovile, sull'impiantito, appare un frammento di mosaico di m. 2.27 × 0.76. Quest'opera bizantina del 1100, che i secoli non hanno potuto intaccare, resta nella sua bellezza ed è a mo' di un merletto, con un collo e testa di dragone, coda di leone ed animali fantastici con la scritta verticale « Salomon ». Si dice che il mosaico che ricopriva il suolo della chiesa fu tolto perchè logorato dal tempo.

L'altare maggiore fu costruito nel 1782, sotto monsignor Gaetano Capicis, con nove diverse qualità di marmo rinvenute nella nostra diocesi.

Da questo sacro luogo impartì la benedizione il cardinale Guglielmo Sanfelice, Arcivescovo di Napoli, venuto tra noi nell'occorrenza del solenne 8.° Centenario di S. Nicola Pellegrino. Su questo altare fu consacrato dall'arcivescovo De Stefano, Vescovo di Policastro, il nostro concittadino monsignor Giovanni Vescia addì 20 aprile 1899; consacrazione episcopale che non era mai avvenuta, a memoria d'uomini, nel nostro maggior tempio, nè in altri della regione napoletana.

Si vuole che gli arcivescovi abbiano seppellito, sotto quest'altare, tesori immensi.

Il coro si stende nel presente posto, sin dal 1439, sotto l'arcivescovo Latino Domicello, e il suo stemma posto al primo stallo di canonico *in cornu epistolae* dice ch'egli ne sopportò le spese.

Il coro, fatto d'artista tranese, si svolge in istile gotico misto con intarsio alla barocchina, ritraente parecchi leoni ed altri animali; nello stallo del primo partecipante si scorge una data, 1528 (?).

Il presbiterio ha avuto dalla sua fondazione parecchie ricostituzioni. Ecco una descrizione del modo come era anticamente costituito, fatta da uno scrittore del secolo XVIII: « Quivi vi erano li cancelli di marmo e vi si introduceva per un'apertura nel mezzo con scale gradate della stessa maniera, a principio delle quali due leoni scolpiti di alabastro si vedono. La soglia era tutta di mosaico, e quantunque patito avesse varie disavventure, pure vi sono da noi sino ai nostri dì conservati due gran pezzi, uno rappresentante Davide con la cetra, l'altro Salomone nel tempio ove le figure osser-

vansi lavorate, secondo il costume di quei tempi, composte di marmo e di altre pietre finissime, di vari colori, quali oggigiorno, per essere uscito dal suo punto l'antico altare, sono rimasti seppelliti sotto la nuova giunta, per più ponerlo in alto... Seguiva appresso il santuario, ove era il luogo dell'altare in un semicerchio che termina in mezza cupola, siccome hanno fine li due lati della chiesa, e coverta da una volta sostenuta da quattro colonne ».

Veniamo ora alla volta della navata maggiore.

L'arco del presbiterio è ardito, ed aggiunge qualche cosa d'imponente al Duomo. La volta ci mostra molti quadri, di cui i più grandi sono: S. Redento, S. Magno, S. Eustachio; i dipinti di ordine gotico sono racchiusi in cornici dello stile del 1500; nel 1860 furono tutti ritoccati per conto dell'arcivescovo Gius. de Bianchi-Dottula.

Arricchiscono le pareti del presbiterio le scene della Lavanda e della Cena, riproduzioni del Monetti, pregevoli per movimento di linee artistiche e per intonazione.

Però i quattro santi padri della chiesa S. Agostino, S. Gregorio, S. Leone papa e S. Girolamo, del Monetti sono ben disegnati, ma duri nei panneggiamenti, cioè privi di morbidezza.

Nelle due absidi minori vi sono due organi, ornati da un lavoro grazioso in oro su stile barocco.

Sotto i due organi s'innalzavano due altari, l'uno *in cornu epistolae* era dedicato a S. Febronia, di patronato della famiglia Filangieri, e il secondo *in cornu evangelii* era dedicato a S. Magno, di patronato della famiglia Conversano.

Navata in cornu evangelii.
Cappella della Madonna delle Grazie

Un'uguale ed antica e più artistica cappella non si trova nella nostra regione: essa, eretta nel 1490, è di stile gotico.

Figura primieramente sulla mensola la scena del Calvario (m. 2.82 × 0.60) a bassorilievo su pietra, come espressione e gruppo finisce col meravigliare, tenuto conto del tempo in cui fu scolpita: il distacco dal fondo è artistico e non manca della prospettiva: l'autore è ignoto.

Sembra però che un vero sipario sia calato perpetuamente su questo capolavoro, con le frasche che lo nascondono.

La fioritura delle due colonne anche di pietra alte m. 3 ci appaga ancora più che il bassorilievo della mensa. Esse sono lavorate in intagli meravigliosi, con simboli dello stemma del Comune tranese, della forza, rappresentata dall'aquila, e della medicina rappresentata da una biscia, e sorreggono un timpano molto pesante, unico difetto dell'opera. L'immagine di Maria delle Grazie è eseguita sulle tracce della scuola del Raffaello, ed in quanto all'intonazione somiglia al quadro di S. Maria Greca di Corato.

Sugli stipiti, a fianco del quadro della Vergine, si trovano i bassorilievi dei quattro Santi Padri della Chiesa. Vi è insinuata anche l'idea della regione; *in cornu evangelii* è inciso S. Gennaro, ed *in cornu epistolae* S. Nicola Pellegrino; alla base sono inginocchioni le immagini dei fondatori e delle fondatrici con istile egiziano. La crociera sotto la volta risulta di bellissime foglie.

Alla parte esterna di essa fu infissa una lapide su cui è scolpito un calice con l'ostia circondata dalle parole *Corpus Dñi* e adorato da due angeli. Sotto l'iscrizione:

QUOD . GENIBUS . FLEXIS . VE
NERETUR . QUISQ . SACELLU .
ET . CHRISTUS . COLITUR .
HOSTIA VIVA . DEUS .
CONSTRUXIT . POPULUS
CONFRATRES . ERE . MINUTO
COLLATO . IDQ . COLUNT .
MUNERE PERPETUO 1494 .

Il sacerdote tranese Diego Collado, con testamento del 28 gennaio 1696 (protocollo del notar Nicola Franc. dell'Aquila, fol. 441), istituì suo erede il sodalizio di beneficenza, che assisteva i condannati a morte. S'istituirono altri cospicui legati, tra i quali quello di dieci carra di terra: il lascito fu approvato da Agostino Barbarigo, doge di Venezia, addì 19 luglio 1499. Quindi questa cappella era prima detta del Santissimo.

Cappella della Deposizione

L'architetto Mastrapasqua lasciò scritto su questa cappella: « Allo sguardo delle sorprendenti colonne che adornano l'altare della deposizione della Croce, vie più attonita vi si ferma a contemplare ogni culta sensibile persona e indigena e straniera ». Le colonne sono del più prezioso porfido; non di quello che Valerio denomina « porphir rubeus cum spatho scintillante albo, et basalto nigro », ma di quello dell'Egizio, di cui Plinio: « Rubet porphirites in eadem Aegypto, ex eo candidis intervenientibus punctis λευκφστικτος vo-

catur ». Checchè ne dicono i Delametherie, e gli Spallanzani, il fondo di questo porfido è il diaspro.

L'insigne annalista Schinkel uguaglia il porfido delle suddette colonne alle colonne dell'altare maggiore della Basilica di San Paolo, alle colonne del Pantheon ed alle due urne della Sala a Croce Greca del Museo Clementino, ove furono sepolte S. Elena e S. Costanza di Costantino.

Il prof. Haseloff ricostruisce l'ambone distrutto, in parte riedificato con queste due colonne, e con le altre due del cappellone del Santissimo che misurano l'altezza di m. 3.04 × 1.04.

La tela della Deposizione è di m. 2.60 × 2.34, apparterrebbe alla scuola del Rubens; nel gruppo dei personaggi spicca S. Maria Maddalena per espressione e per colorito.

Prima della dichiarazione della guerra incominciata ai 24 maggio 1915, in questa cappella era esposto un quadro di legno di m. 2.47 × 2.08.

In un inventario troviamo scritto a tal riguardo:

« Dipinto su tavola nel quale in centro è rappresentato S. Magno, uno dei primi vescovi di questa diocesi, fiancheggiato a destra da S. Redento, che stringe fra il braccio e l'antibraccio un libro, e lungo bastone sormontato da croce, ed a sinistra da S. Nicola di Bari, avente nella mano un libro con sopra tre piccoli pani, e nella sinistra sostenendo il pastorale col Crocifisso.

« Sulla parte posteriore del quadro posa una cornice curva, che racchiude una lunetta anche di legno, ove sono dipinte tre sante a mezza figura con Bambino nudo. Non se ne conosce l'autore, indubitatamente però è di molto pregio ed appartiene a quella scuola

greca, fiorita nel XIII secolo, come lo dimostra il colorito vivo e morbido nelle vesti e specialmente nel resto del quadro. Era già collocato sopra uno degli altari, dedicato a S. Magno, e che l'arcivescovo Davanzati sul principio del sec. XVIII fece demolire.

« Il suo stato di conservazione non è punto buono. Non appariscono restauri su di esso. Ma varrebbe la pena di farlo restaurare da una mano perita.

« Pel dritto di patronato, che la casa di Conversano aveva sull'altare dedicato a S. Magno in questo Duomo, il quale certamente dovè a quella famiglia appartenere, col trascorrere degli anni e massimamente colla demolizione dell'altare, per cui non ci furono rimostranze, ogni ingerenza cessò da parte di compatroni, ed il quadro si ritiene appartenente al Duomo ove si trova ».

Qui v'era la sepoltura della Congrega di Maria SS. Addolorata...

SEPULCRUM HOC CONFRA
SANCTISSIMAE VIRGIS DOLO
RUM CONFECTU A. D. 1732
CONSENSU COMPATRO.

Più in là sorge il Battisterio.

Il Battisterio

Esso raggiunse il maggior fasto sin all'anno 1908, perchè unico in città.

È adornato da un quadro di S. Michele, forse del 1400, che apparteneva alla famiglia Vischi.

Il Cappellone del Santissimo

Fu costruito nel 1709, ed era dedicato all'Addolorata.

Il quadro che è sull'altare principale, il quale, secondo un atto esistente nella Parrocchia, è dell'artista Dello Zingaro, vissuto nel 1500, nel fosco suo fondo vi parla con espressione artistica. Però questo lavoro è su tela, invece il Dello Zingaro pingeva sulla tavola. L'insieme di due mezzi busti dell'Eterno Padre, dell'intera figura dell'arcangelo Gabriele e di Maria SS. diffonde un senso di devozione. Esso misura m. 2.47 × 1.56.

Non è stata sottoposta a restauri, pare che ne senta bisogno.

V'è il bollo di ceralacca del 1844.

Aggiunge decoro a questo Cappellone un dipinto di S. Maria Maddalena di m. 1.82 × 1.33, dono della defunta signora Archidamia Ventura.

In questo quadro v'è un soffio possente della scuola bolognese e si ammira per il colorito dei capelli della santa. È facile riconoscere l'influenza della testa di Niobe in quella della Maddalena.

Procura altra ammirazione l'altare del Purgatorio con il quadro omonimo, forse del gusto del Rubens, ma deturpato dai restauri.

L'altare è ricco di due colonne, di color bigio, con capitelli forse del 1000, e forse con tracce dell'ambone, secondo l'Haseloff, come si è detto innanzi (m. 3.04).

Ancora la navata in cornu evangelii

Sotto le due immagini l'una a mezzo busto dell'arcivescovo De Franci, e l'altra a bassorilievo dell'arci-

vescovo Davanzati, si permisero delle epigrafi molto lunghe. Il Davanzati, dietro il comando di S. Pio V, spogliò la nostra Cattedrale di tutti i mausolei di pietra e marmi policromi, tra i quali quello dell'arcivescovo Fr. Carosio, tenuto in concetto di santità dal popolo.

Appena smosso questo sepolcro si sollevò per l'aria un uragano, nel quale il popolo ravvisò il diniego del Carosio di essere molestato nelle sue ceneri, ma dopo otto giorni, di notte tempo, furono esse riportate nella cripta longitudinale, dove presentemente si trovano.

Navata in cornu epistolae

V'è qui l'altare di stile gotico, su legno, dedicato all'Assunta, di diritto patronato regio: sotto quest'ara fu seppellito Filippo, figlio di Carlo II d'Angiò.

Due cappellani vi celebravano quotidianamente ricevendo un tarì d'oro, prelevato dalla dogana di Foggia.

Il governatore Capecelatro nel 1600 dischiuse quell'avello, e vi trovò gli avanzi mortali di quel principe con frammenti di porpora.

Sotto l'arco, messo tra le colonne binarie, fu collocata per qualche tempo la porta del Barisano.

Capitolo IV

Soccorpo di S. Nicola Pellegrino

Scale

Nel soccorpo si scende per doppia scala.

In una di esse v'è un'antica spoglia della Congrega del Santissimo.

Il limitare interno della porta del soccorpo è rivestito da un archetto, parte del Mausoleo del vescovo

Giovanni, morto scismatico, con l'iscrizione: « Presul Joannes possideat paradisum ».

Secondo alcuni, ricompare in quell'archetto una parte dell'altare; secondo poi il Wachernagel una parte del Mausoleo.

Portali del Soccorpo

Sono sovraccarichi di fregi, scoperti dal prof. Mart. Wachernagel; il portale che sta quasi sotto la cappella della Madonna delle Grazie è ornato da un'iscrizione greca riflettente la devozione di S. Giorgio: l'altro ch'è in *cornu epistolae* è privo di accenni storici.

Soccorpo

È lungo m. 23.89, largo m. 16.64 ed alto m. 5.50.

È indiscutibilmente riconosciuto ed ammirato come uno dei più grandi del mondo; risplende per la ricchezza delle colonne di marmo di Paros, quasi tutte monolite in numero di 38; ognuna alta m. 3.36 con diametro di m. 0.34.

Una colonna posta a terza fila partendo dall'altarino di S. Nicola aspetta chi decifra una sua piccola iscrizione del 1544.

I capitelli marmorei sono adornati profusamente con foglie d'acanto, parte bizantina e parte egiziana; imbiancati di calce o sporchi dalla creta, aderitavi nel formare i calchi: gli abachi sono stratificati dallo stucco.

Vicino alla porta in *cornu evangelii* si ravvisa una colonna marmorea scanalata a volute con ceppo, e al di sopra una lampada di alabastro; il tutto alto m. 2.73, di cui la colonna misura m. 2.30 e la lampada m. 0.43.

Nelle mezzelune, sotto gli archi, sorgono gli episodii della vita e morte di S. Nicola Pellegrino, di valente artista, fatti a cura del canonico priore Francesco d'Andrea [1], il quale era a Casoria nel 1662.

I quadri sottoposti conservano molte immagini di santi, fra i quali i principali sono: S. Stefano Papa e Martire, S. Francesco Saverio, S. Febronia, S. Felice, S. Magno, S. Eutichio [2], dipinti del 1700.

Altare maggiore di marmo

Fu consacrato dall'arcivescovo Davanzati nel 1725.

Nel 1716 il prospetto sino alla mensa fu decorato da bellissimi geroglifici.

Troneggiano attorno all'altare quattro dipinti di m. 1.78 × 1.12 rappresentanti la fede, la speranza (con lo stemma dei Torres, patrizi tranesi), la carità (con il blasone dei Campitelli, famiglia anche patrizia tranese) e la fortezza: furono restaurati nel 1885 dall'arcivescovo De Bianchi-Dottula. Dietro questi quadri si nascondono quattro armadi contenenti le reliquie della Santa Croce, della Santa Spina e dell'Ostia fritta [3] dall'ebrea Zaches. Quest'ultima reliquia è chiusa in una teca, fatta a cura di Fabrizio de Cuneo, gentiluomo del Campo, e su essa un padre Gesuita, con lente

---

(1) Dalla *Vita di S. Nicola Pellegrino* scritta dal Paoli, p. 53.

(2) L'epoca in cui è vissuto il Santo si può vedere dalla seguente iscrizione: « Tranum vulgo Trani est civitas in Apulia, cuius archipresul Eutichius subscripsit Concilio Romano III (494) ».

(3) L'Ostia consacrata e fritta dall'ebrea Zaches rimonta al 1000: e si dice intorno al 1000 perchè come attesta P. Xystus O. C. B. (*Archaelogia Liturgica*, Romae, Typ. Forzani et S., 1907, p. 6): « mos consecrandi pro communione populi parvas hostias non invaluit nisi saeculo exeunte XII » (V. Mabillon, De Azymo). Se detta ostia fosse spiegata, supererebbe di molto le dimensioni delle nostre particole: e quindi la sua straordinaria grandezza ne testimonia l'antichità.

d'ingrandimento, scorse una macchia di sangue aggrumito. Vi si trovano anche le reliquie di tutti i SS. Apostoli e di molti santi, in tutto 44, le quali furono portate processionalmente a questo reliquiario, a dì 5 ottobre 1616, dall'arcivescovo nostro Fra Diego Alvarez. Vi si conservano pure due pezzetti del Santissimo Legno della Croce, rinchiusi in una croce d'argento dell'altezza di cm. 81 (palmi 3): al piede si legge questa iscrizione:

« D. Fabritius de Lagni miles sancti Jacobi de Spada, et Camilla de Franchis conjuges ex legato, hoc opus anno jubilei 1600 ».

L'iscrizione racconta il seguente miracolo:

« Ex antiqua canonicorum et turbariorum traditione signum hoc Sanctae Crucis auro cinctum, dum furto subtractum, in pectore cujusdam detinetur, scissa zona in Metropolitanae Ecclesiae solum decidit. Andreas de Franchy pater Archiepiscopus hic annotari jussit ejusdem anno jubilei ».

Si conservava anche una cassetta d'argento, piena di preziosissime reliquie, mandata dalla Repubblica di Venezia alla Chiesa di S. Marco in Trani (Dalla *Storia di S. Nicola Pellegrino* del Paoli).

Il quadro del Santo

Sull'altarino dedicato a S. Nicola Pellegrino v'è l'immagine del Santo con istile bizantino di m. 2.03 × 1.04 affidata su cedro.

L'immagine del Santo diciottenne gareggia con le altre per la veste povera, per il profilo delicato e per gli occhi grandi e neri.

Il Santo, in questo quadro, è nella sua glorificazione storica, incarnata nei quadretti a lato.

I quadretti in *cornu evangelii* sono designati con ciascuna iscrizione.

1. Vi sono un sacerdote, S. Nicola ed un ministro che legge.

2. È divisa in due parti: nella prima, S. Nicola entrante con sei altri pellegrini per una porta della città di Taranto, circondata da sei persone in ginocchio in atto di venerazione: la seconda divisione ci presenta il Santo con la croce, in una barca con quattro persone.

3. Il Santo regala delle frutta a due ragazzi che sono in ginocchio, mentre due persone, in compagnia di tre ragazzi, l'ascoltano sotto un arco.

4. V'è anche qui una suddivisione: nella prima, il Santo benedice quattro ragazzi sbucanti dalla moltitudine; nella seconda, Egli è in ginocchio dinanzi al vescovo tranese Bisanzio, circondato da altri individui.

5. S. Nicola con la croce accanto giace ammalato sul letto, circondato da quattro ragazzi e da cinque uomini in atto di confortarlo.

6. Il Santo è morto, e circondato da persone piangenti.

7. Gli avanzi mortali del Santo sono portati alla Chiesa da parecchi vescovi.

8. Il cadavere di detto Santo è circondato dal vescovo e dal popolo. Per l'intercessione del Santo sono liberi gl'indemoniati.

In *cornu epistolae*

1. Il Santo è riposto nel sepolcro da tre vescovi, assistito dal clero e dal popolo.

2. Vi sono dodici individui, dei quali chi conduce qualcuno sulla tomba del Santo pellegrino, chi vi

piange e chi vi prega, e chi è indemoniato si salva: una donna, su cui è scritto « Maria », porta una cesta.

3. Sporgono sopra questo quadretto le parole: « Bis ostendit pape, miracula ». Esso è animato dalla scena di un piccolo concistoro, con a capo il pontefice romano designato con la parola « Papa », con la testa coperta da un cono emisferico, ch'è con due gruppi di cardinali, designati anch'essi con la parola « Cardinales »: ai piedi del papa è prostrato in ginocchio Bisanzio designato con « Archisps »; e riceve dal papa una bolla intestata con il vocabolo « Miracula ». Si osservi che: « sino al sec. XIII la mitra romana, scrive un'importante rivista, non aveva a principio la medesima forma esclusivamente liturgica assunta dappoi: era anzi foggiata come un berretto conico, che in sostanza era il camelanco, detto anche frigium, cioè un berretto d'onore, onde il papa si ricopriva il capo fuori di chiesa nelle processioni, cortei e solenni comparse, e che introdotto nella liturgia divenne la mitra, fuori della liturgia, la tiara ».

4. Altre sette figure decorative di uomini, dei quali due stanno in ginocchio dinanzi al Santo ed un altro incatenato sale una scala, celebrano il trionfo del divo patrono con la scritta: LIBERANTUR CAPTIVI A CARCERE.

5. Quadro con la leggenda: LIBERANTUR NAVES A PERICULO MARIS. S. Nicola benedice otto individui accalcati insieme in una barca pericolante in un mare agitato; la vela è caduta in mare; uno dei sopradetti otto uomini è vestito e coperto nel capo con roba rossa.

6. La salma del Santo è portata a spalle da quattro vescovi; un altro vescovo dietro al feretro porta

una frasca; un vescovo benedice la nuova tomba destinata al Santo.

7. È diviso in due parti; nella prima, otto individui sono in barca e altrettanti individui stanno sulla spiaggia, di essi uno è legato; nella seconda, il cadavere del Santo è circondato da otto persone e otto ragazzi piangenti.

8. Quattro persone pregano sulla tomba del Santo.

Altarino di S. Maria

Sulla mensola si scorge tra l'oscurità S. Nicola Pellegrino morto, con atteggiamento artistico, dipinto su marmo (m. 1.71 × 0.30).

Cameretta del tesoro

Alla direzione della colonna scanalata, e propriamente sotto l'effigie di S. Eutichio, una cameretta era destinata al tesoro della chiesa, derubato nella rivoluzione del 1799.

Pavimento

Sotto di esso si può penetrare nelle profonde sepolture appartenenti a cospicue famiglie tranesi.

Si spera di congiungere questo soccorpo colla cripta longitudinale.

Sacrestia

Anche il soccorpo vanta la sua sacrestia; il limitare di essa è formato da un frammento di lapide:

TRUXIT
NOMII

Adorna la sacrestia un avanzo di un musaico a cimento, posto come sopra un banco.

Sacrestia del Duomo

Evidentemente non rinfranca l'animo l'architettura della sacrestia, aggiunta alla chiesa da Mons. Arcivescovo Tommaso de Sarria (1656-1665), edificata sulle rovine delle case esistenti dei chierici, staccate dall'edificio monumentale.

Il disegno della sacrestia, anche tutta pietra, stona con quello del Duomo.

Nei vani distrutti si conservavano le copie annuali del bilancio dell'Università, obbligata al controllo da parte del clero, per decreto di Ladislao, in data 3 febbraio 1413.

Tuttora si conservano piviale, pianeta ed accessorii della cappella, di stoffa ricamata in argento del sec. XVI; ed una borsellina di seta, anche forse del medesimo secolo, contenente piccole e numerose reliquie di santi.

Vi manca il quadro su cedro della Panagia, nominato in parecchi inventarii.

I quadri degli arcivescovi non colpiscono l'ammirazione, forse perchè deturpati dall'incendio del 1893 e dai restauri.

Degni di qualche pregio artistico sono i dipinti del Pontefice Pio VII e del Cardinale Guglielmo Sanfelice, cittadino onorario di Trani.

Vi si conservano i registri dei morti dal 1400 in poi.

Camera, detta del Pozzo

Sul limitare di questa camera è infissa una lapide, in ricordo della visita, qui fatta e protratta per un'ora, dell'Imperatore di Germania Guglielmo II con la sua famiglia e con la sua corte.

TEMPLUM HOC
AETATE STRUCTURA FORMA
APULIAE PRIMUM
WILIELMUS II GERMANORUM IMPERATOR
COMITANTIBUS
EIUS SERENMA UXORE V. AUGUSTA
FILIISQUE FRIDERICO ADALBERTO OSCAR
SPECTATUM PETIIT
TERTIO KAL. MAIUS ANNI MCMV
THOMA ARCHIEP. DE STEFANO METROPOLEON ASTANTE
MAGNO PLAUDENTIS POPULI
CONCURSU.

Si osservano con riserva i quadri dei quattro evangelisti della scuola veneziana, ma deturpati dal tempo; pregevoli sono i quadri di S. Giovanni e S. Matteo, il primo per colorito e lineamenti, il secondo per fisonomia. Sono da ripararsi e collocarsi in altro luogo.

Una volta si conservavano in un grande armadio crocifisso e candelieri con accessori, il tutto d'argento, fatti a spese dell'arcivescovo G. de Franci.

Canonia

Sulla finestra sporgente a settentrione, a 23 metri sull'Adriatico, si riceve una stupenda impressione dall'ampia visuale del mare.

In appositi astucci vi sono conservati:

1. Libro corale di 74 pagine di scrittura gotica.

2. Antico messale manoscritto su pergamene di 359 carte (di m. 0.31 × 0.25) della scuola forse di Giotto o del B. Angelico, e che si mantiene benissimo. Esso contiene molte vignette, su fondo dorato, artisticamente eseguite. Nella prima pagina, priva di fronte-

spizio, appariscono figure smorfiose e piene di leziosaggini: sono poi rappresentate con precisione migliore: l'Adorazione dei Magi, SS. Pietro e Paolo, S. Marco, Gesù risorgente e l'Angelo che annunzia alle due Marie *Non est hic* (m. 0.08 × 0.10), l'Ascensione (m. 0.10 × 0.08), Gesù e due individui inginocchiati ai suoi piedi (qualche guarigione miracolosa), l'Annunziazione, la Natività di S. Giovanni Battista (largo m. 0.09 × 0.06), S. Pietro crocifisso e capovolto, il Martirio di S. Paolo, S. Giacomo, S. Lorenzo sulla graticola, l'Assunzione di Maria Vergine e una bimba tra le fasce, il martirio di S. Bartolomeo, la Natività della Vergine, l'Esaltazione della Croce, S. Matteo che scrive, S. Michele, S. Luca, SS. Simone e Giuda, i SS. Martino, Clemente ecc. ecc.

Fra i rabeschi su rosso ed azzurro campeggia lo stemma della Casa Sanseverino di Napoli. In mezzo a tale rifioritura di arte, non vi mancano aggiunte ed interpolazioni dei secoli XIV e XV: l'autore è anonimo. Lo scritto è in carattere gotico.

3. Cimelio d'avorio, di stile francese, somigliante alla Vergine d'avorio del Museo del Louvre (0.36 × 0.31).

La tradizione — come dissi nell'altra mia pubblicazione intitolata: *Maria SS. in Trani* — attribuisce l'importante opera d'arte ad un presente di Carlo I d'Angiò al clero tranese. Il cimelio consiste in una cassettina ermeticamente chiusa. Quando lo si osserva internamente, delle quattro facce della cassettina non ne resta fissa che una sola, la parte inferiore; le sportelle si aprono l'una infissa nell'altra.

Campeggia la Madonna col Bambino sul braccio sinistro cui essa sorride; nella destra ha lo scettro

reale. Nella parte destra del cimelio, nel primo quadretto, è scolpita la Visitazione, nell'altro un donatore; negli altri due inferiori sono scolpiti i Re Magi che portano doni.

Nella parte a sinistra in cima è scolpita la Nascita del Bambino, e accanto S. Giuseppe. Sotto di questi infine vi è scolpita una madonnina con un bimbo fra le braccia e poi appresso un'altra donna.

Coronano il capolavoro quattro angeli: i putti d'avorio sono divisi l'un dall'altro da piccole strisce anche d'avorio.

4. Croce di legno (m. 0.67 $^1/_2$ × 0.36) del 1625, sul quale legno è dipinto Gesù Cristo, forse della scuola di Rubens. Vi si ammirano il disegno, il distacco, il chiaroscuro e specialmente il colorito del sangue, scaturiente dal costato del Divin Redentore; il capo però non ne è proporzionato per grandezza. Al piede della Croce si scorgono il trionfo su la morte e la leggenda:

VINCENCIO
CARDUCHI
P. R. 1625.

5. Pisside in legno con drappo arabescato in oro, forse del 1400.

6. Medaglione del sec. XII di S. Nicola Pellegrino, trovato sulla sua tomba.

7. Settecentotrentaquattro pergamene dal sec. VIII al XVI: pregevolissima quella di S. Gregorio VII papa con la sua firma.

Nel 1588, in questa canonia, un sinodo interdiocesano tenuto sotto monsignor Did. Alvarez, si occupò del governo della chiesa tranese.

Qui dentro fu poi trapiantato un teatro di tragedie sacre, produzioni di ecclesiastici.

Parrocchia di Maria SS. Assunta in Cielo

L'Archivio parrocchiale conserva un registro dei battezzati col titolo *Il Compilato* del sec. XVIII.

Sotto la prima porta d'ingresso un frammento di lapide è usato per pavimento; essa ha la dicitura:

. . . . TINEMOLI
. . . . LIVLO.

Antica Fabbriceria

Il 19 luglio 1499 fu messa a carico di un fabbriciere la restaurazione annuale del Duomo di 400 ducati, per decreto di Agostino Barbarigo, doge di Venezia, e per approvazione della S. Sede; prima dell'indicata epoca quei 400 ducati gravavano sulla nostra Università.

Antiche proprietà del Capitolo Metropolitano di Trani a tutto l'anno 1824

A via La Marina: un sottano, col 1.° piano e cucina e 2.° piano e cucina.

A *supportico* della Conca: un sottano, 1.° piano, due stanze; 2.° piano, due stanze.

A strada La Rosa: un sottano, 1.° piano e cucina; 2.° piano, cantina piccola; 1.° piano e 2.° piano.

Largo della Chiesa: un sottano nel portone, dieci soprani piccoli, sei sottani, magazzino e stalla.

A S. Martino: otto vani.

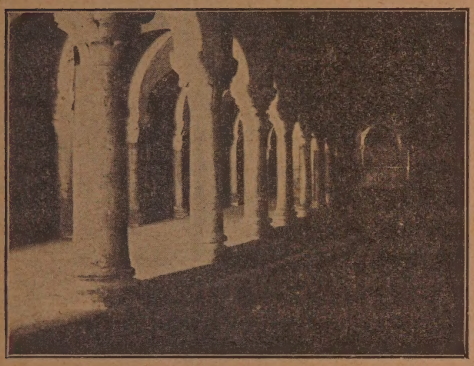
A via S. Anna: un vano.

A vico S. Donato: due vani.

Alla Dogana vecchia: un vano.

Capitolo V

Un po' di storia su S. Maria della Scala



Cripta longitudinale del Duomo

Il presente Duomo, col titolo dell'Assunta e di S. Nicola Pellegrino, fu sovrapposto all'antichissima chiesa di S. Maria della Scala edificata nel secolo VII, di stile di transizione tra il romano antico e il cristiano; la quale si trova sottoposta al livello stradale di m. 0.50.

In S. Maria della Scala, lunga m. 36 e larga m. 9, ufficiavano, insieme ai canonici della fraterna di S. Giovanni Evangelista, i Benedettini, che poi presero sede nel monastero di S. Maria di Colonna.

I canonici della fraterna nel 1000, sotto il vescovo Delio, vi si riunirono in vita comune, abitando in certe case, demolite nel 1600, sotto l'arcivescovo Sarria, per dar luogo alla presente sacrestia.

Questa cripta di tre navate conta ventidue colonne di marmo orientale, alcune delle quali ricordano, con la croce scolpitavi, il loro battesimo, perchè tolte nei tempii pagani: come s'è detto, tutte reggono capitelli di ordine corinziale, tranne due però che si estrassero sin dal 1878 dalla pietra del nostro Puro. Qui l'ar-

chitettura è frammentaria, poichè undici capitelli di pietra calcarea, lavorati rozzamente, due messi nel 1878 a sagoma liscia, e uno di marmo bucherellato dall'ultimo fusto a destra, sono su colonne di marmo di Paro.

« La lavoratura, scrive l'ingegnere P. A. Pugliese, è semplice e sommaria, non intagli, nè rilievi; particolari assolutamente schematici ma bene sbozzati; sicchè la impressione da me ricevuta è che quella mancanza di finimento, piuttosto che attribuirsi alla deficienza della tecnica dei secoli anteriori al mille, debba interpetrarsi come una negligenza voluta di un'epoca più progredita: tanto più che in qualcuno dei capitelli il contrasto fra la esecuzione e la correttezza del disegno è stridente ».

I capitelli sono differenti per altezza, variante da m. 0.40 a m. 0.47; come anche l'abaco qua è alto e là è basso. Non regge l'ipotesi che i presenti capitelli siano del sec. VII, perchè non è ammissibile che la foglia del cardo, la quale si trova su di essi, si lavorasse in quell'epoca.

Le trentasei vôlte s'innalzano a crociera; sotto una di esse esisteva l'anello dell'arcivescovo Giovanni, deposto nel Concilio di Melfi.

La cripta è quasi priva di luce, che passa difficilmente attraverso a quattro fori scoperti nel 1900, ma costruiti nel 1791: non si vedono nè tracce di finestroni, nè del primitivo pinnacolo, nè dell'antico presbiterio, forse distrutto per dar luogo alla cripta trasversale o soccorpo di S. Nicola. Manca il prospetto antico.

Abbattuta pertanto in parte la primitiva basilica, fiancheggiata ancora dalla cappella di S. Leucio e chiesa

di S. Giovanni, vi si alzarono degli enormi piloni, per farvi poggiare il presente duomo.

In tale costruzione, destinata a sostenere l'enorme peso della cattedrale, non si manifestarono affatto delle minime screpolature.

Gli architetti nostri, preoccupati dall'idea di consolidarne i muri, le fondamenta e le colonne, dovettero, dando fine a delle cave di pietra, far venire dei bravi comacini scalpellini.

Ammiriamo questo lavoro!... Che, se invece di essere nascosto sotto terra, fosse alzato di sopra al presente livello stradale, farebbe maravigliare il più abile architetto, perchè al disotto della cripta è un'antichissima sepoltura di forma quadrata.

Nella chiesa e nella sepoltura sono dipinti degli affreschi di S. Onofrio, di S. Antonio Abbate, di S. Eustachio e della Vergine Maria.

Il fondo a destra è adornato dal sarcofago Passasepe Lambertini con istile ogivale-gotico, rimontante al 1300: è molto bello e si scorge dalla vignetta.

La cripta fu adibita una volta a sepoltura, poi, priva di porta, fu lasciata a discrezione di... poco puliti visitatori.

Ad iniziativa del cav. Francesco Sarlo vi è sorto un minuscolo museo degli oggetti d'arte di Trani.

Vi si ammirano:

1. Un bassorilievo di uomo vestito alla veneziana.
2. Diversi grandi frammenti di lapidi romane degl'imperatori Vespasiano e Domiziano; frammenti rinvenuti come pezzi di pavimento nelle sepolture.
3. Lapide una volta messa a Rampa la Conca.
4. Frammento di lapide delle famiglie Palagano e Mondelli.

5. Una testa di un tal Acciajuolo, fondatore della chiesa di S. Agata.

6. Un frammento della testa di una statua della famiglia Porcelli.

7. Bassorilievo di S. Paolo del secolo XV, trovato nelle antiche fabbriche del convento sotto il titolo dello stesso apostolo e posto una volta dirimpetto al carcere giudiziario.

8. Frammento di un affresco.

9. Frammento di una lapide dei Caprarossa.

10. Capitello-acquasantiera preso dalla chiesa del Crocifisso a via Andria; detto capitello è sostenuto da una colonna di marmo breccia con ornamento di quattro cervi: è di stile romanico rimontante al sec. XII.

11. Stemma della famiglia De Torres.

12. Bassorilievo di S. Nicola Pellegrino, collocato una volta sulla demolita porta di Barletta: lo si conserva come riempitivo storico.

13. Crocifisso di marmo bianco con le due Marie, appartenente alla chiesa di S. Agata ed al 1400.

14. Bassorilievo in pietra di un vescovo, trovato in un muro della chiesa di S. Giovanni Evangelista.

15. Bassorilievo di Nicola Antonio Lambertini con veste sino al ginocchio.

16. Frammento di una lapide di un Crivelli di Milano del 1484.

17. Bassorilievi di due donne, di cui uno di una donna con stile egiziano antichissimo.

18. Stemma del casato Mondelli.

19. Grandioso stemma della famiglia Campitelli su stile barocco.

20. Altri riempitivi consistenti in marmo breccia, da cui si prese le mosse per colorare lo stucco nel

1827, nella soprastante Cattedrale; ed in altri frammenti del basamento del Campanile con greche, capitelli e grifoni.

21. Due grandi cornici di stile barocco (1500) prive di tele.

22. Sepolcro dell'arcivescovo Francesco Carosio.

23. Lapide della famiglia Palagano del 1490.

24. Lapide della famiglia Leopardi.

25. Statuetta in pietra dell'Assunta del pronao della Cattedrale.

26. Fac-simile di una decorazione del basamento, con capitelli romanici del nostro Campanile; esistente prima del 1600 e ricostruito dal cav. F. Sarlo ad opera del quale si raccoglie una colletta per l'incominciato lastrico di pietra.

Chiesa di S. Giovanni Evangelista

(la cui facciata è larga m. 11.70)

Questa chiesa sarebbe la più antica di Trani: la forma è puramente bizantina.

Partendo da una grande porta messa a sinistra della descritta cripta si entra in un grande androne, destinato una volta a sepoltura dei fedeli, con andito alla chiesa di S. Giovanni, che risulta di un grande presbiterio, formato da quattro pilastri, con cupola a scalini di lastre di quarzo, a quanto si dice, risalente ai tempi di Costantino. Dal presbiterio si scende, per parecchi gradini, all'unica navata con due lapidi, l'una delle quali appartiene ai De Boctuni, con data del 1467, che subì delle modificazioni per servire di sostegno al cappellone ed al battisterio.

Chiesa di S. Leucio

È messa a sinistra della cripta e vanta la priorità di tempo sul Duomo. Il diacono Giovanni assicura il sacrilegio avvenuto da parte dei saraceni nel convertirla a stalla dei loro cavalli.

Conclusione

Il Lenormant ritiene quella di Trani la regina delle Cattedrali della Puglia. L'ing. Antonino Vinaccia nel II volume intitolato *I Monumenti medioevali di Terra di Bari* (Società Tip. Editrice Barese, p. 43) vi riscontra « qualche preponderanza di pieno su vuoto »; ma questo è un neo, e da tutti si ritiene che i nei abbelliscono di più il viso.

Capitolo VI

Antico Seminario

Anche questo piccolo edificio reclama la sua piccola storia.

Esso, dopo il Concilio Tridentino, fu edificato a cura dell'arcivescovo monsignor Didaco Alvarez e dei cittadini per Seminario nel 1627, come risulta da una lapide messa *vis-à-vis* al Campanile della Cattedrale.

Dai « Zibaldoni » di Manfredi risulta: « Gennaio 1722. S'è fissato il teatro nel Seminario di Trani. Ed havendo composta il detto Manfredi l'opera di S. Nicola Pellegrino, s'è degnato il santo di farla riuscire in modo, ch'è stata applaudita da virtuosi, concorsi da parti più lontane della Provincia ».

Si profittò di questo locale per l'educazione dei chierici sino al 1758.

Dal 1914 è addivenuto asilo dei profughi italiani, che risiedevano in Turchia, che ora è in guerra con la nostra diletta patria.

Palazzo Lodispoto

A pian terreno si svolgono ancora degli avanzi di arcate usate una volta a logge per le fiere.

Nel 27 giugno 1377 fu contestato dall'Università di Trani il dritto dell'Arcivescovo tranese di esigere sulle fiere: ma la regina Giovanna I respinse la domanda dell'Università. Questo palazzo sorse dunque sulle arcate sempre aperte, dove si teneva per otto giorni la fiera di S. Nicola. Fu acquistato da Cafiero, nobile di Barletta, creditore di Ricciardelli: poi dal signor Giuseppe Lodispoto. Mons. Gaetano de Franci, Arcivescovo di Trani, pregò il Lodispoto di chiudere le arcate per ovviare a degl'inconvenienti in quel luogo. E difatti la sua raccomandazione fu eseguita nel 1846. Vi si rinvenne una lapide dove si accennava alla fiera e copriva una botola; è custodita nella cripta longitudinale di questa Cattedrale.

Corte d'Appello delle Puglie

In questo palazzo fu riposto in onore lo stile barocco.

Il portone a levante ritrae parecchie torri, e allo spigolo, dirimpetto al Municipio, si legge qualche monogramma.

In questo edificio abitò Martino Torres, luogotenente d'armi nel regno nel 1532 e vice-castellano nel 1540; e vi ebbe sede l'Accademia dei Pellegrini intorno al 1600, quando simili congressi dei dotti sorsero an-

che a Napoli, e si aveva il costume di leggere versi e discutere su tutto lo scibile in casa di ricchi ed influenti uomini.

A mezzogiorno, dirimpetto all'arco dell'Arcivescovado, è conservato nel muro un frammento di una cornice medioevale forse di portone.

La facciata a ponente era di proprietà Petagna e Vischi che fu incorporata poi a quella dei Torres; i signori De Angelis rimasero i proprietari sino al 1758, nel quale anno questo gran fabbricato fu ridotto a Seminario, poichè nel primitivo i giovani si trovavano a disagio per la strettezza.

Con la rivoluzione del 1799, il Seminario fu soppresso, per dischiudersi a caserma, e poi a sede di Corte d'Appello.

Gli eredi Carcano e Lepore percepirono da questo Municipio, nel 16 luglio 1811, per la vendita del loro palazzo Petagna la somma di 3500 ducati.

All'acquirente Municipio costò questo palazzo ancora di più per le opportune riparazioni; e da esso fu donato allo Stato, che fece inaugurare insieme con il Tribunale la prima udienza nel 19 luglio 1812, nell'aula della presente Corte, dove si scoprì una lapide con la seguente citazione:

« Noli quaerere fieri judex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates: ne forte extimescas faciem potentis ».

Nel 15 ottobre si constatò uno sdoppiamento di Tribunale: il penale prese sede nell'attuale Corte di Assise, il civile al Centrale.

Il numero degli avvocati ascendeva a trenta per il civile, ed a sedici per il penale.

Nel 31 luglio 1817, Trani fu felice di diventare la

sede della Gran Corte Civile delle Puglie, ritiratasi da Altamura dov'era stata dal 7 gennaio 1809 [1].

In queste diverse sedi di giustizia dettero prove di grandissimo ingegno e poderosa eloquenza molti principi del foro.

« Il Collegio di disciplina degli avvocati, dice un verbale di antica data, considerando essere doveroso rendere un tributo di ossequio e di stima alla memoria di quell'avvocato che sia morto dopo aver illustrato la propria vita, lasciando una ricca eredità di affetti e di virtù, e nel quale esempio possa la gioventù trovare incitamento e compenso,

Delibera: Art. 1. I ritratti degli avvocati morti dopo di essersi illustrati con profondo sapere, con una pratica costante di disinteresse e di ogni virtù del proprio stato, con atti di fermezza e d'indipendenza nel loro ministero, e con una vita privata puramente esemplare, potranno essere situati nelle sale del Collegio di disciplina, ecc.

Art. 2. Il Collegio, volendo inaugurare questo monumento di onore ecc., dichiara benemeriti e degni di ogni onoranza ed ordina situarsi nelle sale del Collegio i ritratti dei seguenti avvocati che s'indicano secondo l'ordine del loro decesso:

Avv. Pasquale Soria morto a 27 marzo 1821.

Avv. Pasquale Ferrara morto a 27 maggio 1832.

---

(1) Come si amministrava la giustizia nel 1801? Il generale Carra Saint Cyr scrivendo al generale in capo Soult a Taranto attésta: « Pour vous donner una idée du pays que nous habitons, imaginez, Général, que les pauvres habitants de *Molfetta*, qui veulent la paix et le bon ordre, ont été obligés de faire une somme et la porter aux ministres du Tribunal (di Trani) pour le prier de venir faire justice de quelques scélérats qui finiront, d'après leurs mauvaises intentions, par faire piller et détruire la ville » (*Rassegna Pugliese*, ottobre 1913, pag. 386).

Avv. Raffaele Pasculli morto a 27 luglio 1837.
Avv. Ascanio Turco morto a 7 agosto 1837.
Avv. Nicola Vischi morto a 27 giugno 1838.
Avv. Cesare Soria morto a 4 agosto 1839.
Avv. Carlo Paolillo morto a 18 gennaio 1840.
Avv. Domenico Catino morto a 20 settembre 1843.
Avv. Arcangelo Prologo morto a 4 marzo 1844.
Avv. Vito Trerotoli morto a 12 giugno 1858.
Avv. Nicola Palumbo [1] morto a 26 giugno 1859.
Avv. Domenico Palumbo [2] morto a 12 maggio 1861.
Avv. Giuseppe Ugenti morto a 4 febbraio 1864.
Avv. Lorenzo Festa-Campanile morto a 26 dicembre 1870 ».

Qui difesero parecchi principi di altro foro, cioè: Liborio Romano, Giuseppe Zanardelli, Francesco Crispi, Pasquale Stanislao Mancini, il quale fin da giovine ritenne che dopo il foro di Napoli viene quello di Trani, ed Emmanuele Gianturco.

Sarebbe ingiustizia non ricordare integerrimi e dottissimi magistrati che presiedettero alla nostra Corte: tali sono Jannacone, Falcone, Giura, Pepe, Lilla, Miraglia e il vivente Pagano-Guarnaschelli. Sotto il Procuratore Generale Giura si demolirono le porte di Trani, ed il Lilla fu promosso Ministro a Napoli nel 1858. Vittorio Emanuele II, primo Re d'Italia, in base alla legge organica 17 febbraio 1861 sull'ordinamento giudiziario, allargò la giurisdizione della nostra Corte

---

(1) Nicola Palumbo fu eletto ad unanimità Presidente della dieta di Bari il 1848.

(2) Del dotto Domenico fu figlio Orazio Palumbo morto l'11 luglio 1898; distinto avvocato del foro tranese e dotto cultore di studi storici e letterari, per cui meritò di essere insignito di varie onorificenze da S. M. il Re d'Italia.

d'Appello, oltre che su Bari e Lecce, anche su la Provincia di Capitanata; e d'allora Trani divenne sede definitiva della Corte d'Appello delle Puglie.

Intanto questa sede importante giudiziaria è il pomo di discordia fra alcune città rivali!...

Il comm. avv. Ferdinando Lambert dimostrò con memoria a stampa che Trani è stata sempre sede di giustizia sin dal 1215 (V. anche le parole dell'avvocato G. Francia sullo stemma del Comune di Trani).

Palazzo di Città

La sua facciata principale fu costruita nel 1900; esso apparteneva alla famiglia Candido, di cui l'ultimo rampollo morì al palazzo Quercia. Addì 27 agosto 1799 fu aggregata al Sedile dell'Arcivescovado la famiglia di Candido Riccardo, Barone di Cancellara (Basilicata) e S. Croce di Abruzzo.

In un armadio (abbandonato dirimpetto alla casa Lodispoto) stavano nascosti dei pesi antichi, delle monete antiche trovate a via S. Giorgio ed una statua piccola in bronzo; i magazzini una volta Sedile dell'Arcivescovado hanno dei rottami della chiesa di San Vincenzo e dei vecchi cannoni. Dànno lustro all'atrio due frammenti di lapidi medioevali riguardo alla favolosa fondazione di Trani, ed una lapide intera.

Il 1799 si mostrò vandalo anche per la distruzione dei registri di casa Candido.

Sorse qui la sede del generale Dinon, Comandante tutta la provincia di Trani, sotto il governo napoleonico, dal 18 giugno 1806; e qui, dal 1834, fu condotta la sede del Comune, al quale furono distrutti i registri nella rivoluzione del 1799.

Stemma municipale

Esso è così rappresentato: un dragone ha sulle spalle una torre merlata, ed in una zampa sostiene una testa di bue; sotto v'è un trigramma: *Fortis, Ferox, Fertilis.* Una pergamena del 1466 fa menzione di detto stemma come appartenente alla famiglia di alcuni dei Municipii di Belluno e Cerignola e del Policlinico di Roma.

Nel 1473 l'orologio di S. Donato si decorò con lo stemma del Municipio, come anche l'arco del Fortino.

Il Reinach attesta che nella decorazione a grotteschi nel *Cambio di Perugia* del Perugino si raffigurano i dragoni come il simbolo del cambio o del commercio. Il trigramma: *Fortis, Ferox* (o *Ferax*), *Fertilis* ricorderebbe la storia di Trani, la quale fu forte, valorosa e fertile.

Ma il Fillion nel *Nuovo Salterio del Breviario Romano* (Mondovì, Tip. Vescovile, 1914, p. 303) dice che « I tori sono simbolo dei re pagani, il coccodrillo e l'ippopotamo rappresentano l'Egitto dove abbondavano » (Commento sul *vaccis* del Sal. 67, v. 31).

Appare lo stemma di Trani anche nell'*Italia Sacra* dell'Ughelli, ma in diverso modo: sopra sta isolata una corona a cinque punte, nel fondo un dragone con le ali spiegate in su, e con la coda attorcigliata come un serpente, però sul dorso non v'è la torre.

Nel correre delle trattative per la dedizione di Trani a Venezia nel 1528, i deputati a tal riguardo supplicarono quel Doge affinchè impedisse a un tal Leucio Palagano di portar la bandiera con detto stemma durante la fiera, e nello stesso tempo supplicarono « volesse ordinare che quella bandiera dovesse portare il

Sindaco, con le condizioni, prerogative ed utilità che aveva detto gentiluomo ».

L'avv. Lorenzo Festa-Campanile scriveva queste parole a tal riguardo: « Sin dai tempi del Conte Pietro cominciarono ad essere in uso gli stemmi e le divise. Trani adottò per arme uno scudo sormontato da corona di conte, con una torre merlata in un campo azzurro, soprastante ad un drago, tra i cui artigli ha la testa di un bue. La divisa poi era: *Fortis, Ferox, Fertilis*. Questo scudo era scolpito su la già porta aurea, e se ne conserva la pietra nella casa comunale, e soprastava pure al dismesso sedile del popolo ».

L'avv. Giacinto Francia nel celebre comizio contro il progetto del decentramento dei Tribunali, con cui si comprometteva l'integrità della Corte di Appello di Trani, disse: « Attraverso lo scudo vermiglio del sangue della fede libera, campeggia la testa taurina, simbolo della prudenza civile di questo popolo, del suo spirito pacifico, fecondatore di libertà e di progresso; aleggia anche il drago fiammante, che sta a significare l'antica fierezza del Comune libero, che già seppe divampare per difendere la forte torre dei suoi diritti storici ».

Nel dì 9 novembre 1912 il Sindaco duca Domenico Carcano riferisce al Consiglio che sebbene « da tempo immemorabile il Comune di Trani abbia fatto uso di uno stemma e bandiera propria e della qualifica di città, pure manca del titolo legale di riconoscimento dell'uno e dell'altra ». Provoca all'uopo il seguente:

DECRETO

Regno d' Italia

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno, Presidente del Consiglio dei Ministri;

Veduta la domanda del Comune di Trani, diretta ad ottenere il riconoscimento del titolo di Città, dello stemma civico e dello stendardo;

Veduti gli atti prodotti a corredo di questa domanda;

Udito il Commissario del Re presso la Consulta Araldica, nelle sue conclusioni;

Udita la Giunta permanente araldica;

Veduto l'articolo 32 del Regolamento sulla Consulta Araldica, approvato con Regio Decreto 5 luglio 1896 n. 314;

DICHIARA

1. Spettare al Comune di Trani, in provincia di Bari, il titolo di Città, ed il diritto di fare uso dello stemma civico miniato nel foglio qui annesso, che è: di azzurro al drago, al naturale, sostenuto da un monticello erboso (1), pure al naturale, pontuto sopra una torre d'argento (2), il drago tenente con la branca destra una testa di toro al naturale; motto: *Fortis, Ferox* (3), *Fertilis;* e di uno stendardo che sarà partito di azzurro e di bianco. Lo stemma sarà sormontato dalla Corona di Città (4).

---

(1) Questo monticello erboso non si riscontra nello stemma ch'è sull'ingresso dell'orologio di S. Donato e che rimonta sin dal 1473.

(2) Con buona pace della Consulta Araldica di Roma da molti antichi documenti risulta che il drago sostiene la torre, come risulta dallo stemma di San Donato e da quelli che sono sui pronai delle chiese di S. Agostino (1503) e di S. Rocco (1528).

(3) Altri vogliono *Ferax*.

(4) È stata sempre sormontata dalla corona di conte, cioè a cinque punte: anche i blasoni dei quattro sedili della città erano circondati da corone di conte, forse in ricordo del celebre Conte Pietro di Trani.

Scrive un enciclopedista: « Drago, specie di mostro a cui la favola dà artigli, ali e coda di serpente. Era stato posto a custodia del giardino delle Esperidi. Ercole lo uccise per rapire i pomodori ».

Significato allegorico. La torre (*fortis*) significherebbe la forza: la

2. Dovere la detta Città essere inscritta nel Libro araldico degli Enti morali.

Roma, addì 13 luglio 1914.

Il Ministro
A. Salandra.

p. il Cancelliere della Consulta Araldica
Amedeo de Mezzi.

È da notare che lo stemma è fregiato lateralmente da due rami: a sinistra di chi vede è d'alloro, a destra è di quercia: negli antichi documenti non si riscontrano questi ornamenti.

Dal catasto compilato in forza del decreto del 12 agosto 1809 ed incominciato dal 1824 risulta che il Palazzo del Comune era « Casa palazziata », vi conteneva un portone, quattro sottani, a 1.° piano dodici stanze e cucina, a 2.° piano dodici stanze e cucina: fu acquistato dalla Provincia di Bari addì 7 agosto 1849.

Proprietà del Comune

Erano a tutto l'anno 1824: Erboso della Madonna del Pozzo; stalloni 12 a strada dei Mulini; nel Convento di S. Francesco sottani 2 propriamente nel cortile (7 agosto 1849); giardino (Posto di Colonna), giardino scelto a strada Conservatorio; giardino, fondo del Castello; orto scelto del Carmine; Convento della Sapienza nelle Paludi di Trani; vigneti alla Fondola; molino da grano a cavalli. Piazza Teatro: Teatro con tre ordini e loggia superiore. Via Duomo a Piazza Castello: fabbricato in pianterreno, 1.° e 2.° piano in parte ad uso della Corte di Assise. Al Carmine, quattro sottani magazzini. Alla Doganella, un piccolo sottano.

---

testa del bue (*ferox* o *ferax*) la fertilità; il drago (*fertilis*) il prospero commercio.

Si spedirono a Tripoli in data 4 maggio 1914 lo stendardo e la fotografia dello stemma di questo Comune.

Elenco dei Sindaci della

Durata della Carica	Cognome e Nome
1860 sino al 5 aprile 1864	Beltrani Giuseppe
1864. 6 aprile al 22 luglio 1865	Gattola Filippo
1865. 23 luglio al 17 gennaio 1866 . .	Covelli Francesco
1866. 18 gennaio all'8 maggio 1869 . .	Antonacci Giuseppe
1869. 9 maggio al 22 novembre 1869 .	Antonacci Giuseppe
1869. 23 novembre al 22 aprile 1876 .	Carcano Nicola
1876. 23 aprile al 20 dicembre 1881 . .	Paolillo Cesare
1881. 21 dicembre al 27 settembre 1882	Tisci Pietro
1882. 28 settembre al 20 novembre 1882	Vischi Domenico
1882. 22 novembre al 26 gennaio 1883	Quercia Gaetano
1883. 21 gennaio al 27 aprile 1886 . .	Fusco Tommaso
1886. 28 aprile al 30 giugno 1886 . . .	De Feo Gaetano
1886. 1 luglio al 2 ottobre 1886	Di Renzo Giuseppe
1886. 5 ottobre al 6 settembre 1888 . .	Olivieri Pietro
1888. 7 settembre al 5 settembre 1890	Quercia Adolfo
1890. 6 settembre al 7 luglio 1894 . . .	Lomanto Giuseppe
1894. 8 luglio al 9 settembre 1894 . . .	Di Lernia Giuseppe
1894. 10 settembre al 6 agosto 1895 .	Sarlo Giuseppe
1895. 7 agosto al 20 gennaio 1897 . . .	Quercia Adolfo
1897. 21 gennaio al 26 luglio 1897 . .	Vitalba Leonardo
1897. 27 gennaio al 19 dicembre 1897 .	Sarlo Giuseppe
1897. 20 dicembre all'11 dicembre 1900	Discanno Nicola
1900. 12 settembre al 28 gennaio 1903	Nencha Carlo
1903. 9 gennaio al 6 giugno 1903 . . .	Amato Giacomo
1903. 7 giugno al 18 settembre 1911 .	Quercia Adolfo
1911. 19 settembre al 30 giugno 1914 .	Carcano Domenico
1914. 1 luglio al	Nencha Carlo

Città di Trani dal 1860

Paternità	Qualità	R. D. o Delib. di nomina
G. Battista	Sindaco	
Carlo	Id. ff.	
Nicola	Sindaco	R. D. 23 luglio 1865
Nicola	Sindaco	R. D. 18 maggio 1866
Nicola	Sindaco	23 novembre 1869. R. D. 1872
Domenico	Sindaco	R. D. 9 maggio 1869
Carlo	Sindaco	R. D. 23 aprile 1876, 27 marzo 1879
Baldassarre	Id. ff.	
Nicola	Id. ff.	
Michele	Id. ff.	
Gabriele	Sindaco	21 gennaio 1883
Giuseppe	Id. ff.	
Benedetto	Id. ff.	
Francesco	Sindaco	R. D. 16 gennaio 1887, 16 settembre 1887, 23 febbr. 1888
Michele	Sindaco	R. D. 7 settembre 1888, Del. C. 4 novembre 1888
Francesco	Sindaco	Del. C. 6 settembre 1890, 30 dic. 1892, 1 sett. 1893
Nicola	Sindaco	Delib. C. 21 luglio 1894
Francesco	Sindaco	Delib. C. 10 settembre 1894
Michele	Sindaco	Delib. C. 7 agosto 1895
G. Battista	R. Commissario	R. D. 21 gennaio 1897
Francesco	Sindaco	Delib. C. 27 gennaio 1897
Pasquale	Sindaco	Delib. C. 20 dicembre 1897
Ignazio	Sindaco	Delib. C. 12 settembre 1900
Niccolò	R. Commissario	R. D. 23 gennaio 1903
Michele	Sindaco	Delib. C. 7 giugno 1903
Fabio	Sindaco	Delib. C. 16 settembre 1911
Ignazio	Sindaco	Delib. C. 1 luglio 1914

Molti nomi dei Sindaci dalla più remota età sino al 1860 scomparsero con la distruzione dei registri: ed altri nomi giacciono qua e là nelle pergamene e nei documenti. Si crede quindi che l'elenco dei primi cittadini risulterebbe con larghissime ed irrimediabili lacune.

Nell'aula del Consiglio Comunale si legge la seguente lapide:

MOSCATELLI EQUES LEONARDUS
AD LEGEM DE NOTARIIS CONDENDAM
DELEGATIONE FUNCTUS
MOTUS CHARITATE PATRIAE
CUIUS DECORI OMNIA POST HABUIT
FUNDUM DE CUNEO
SPLENDIDE DONAVIT
CIVITATI SUAE
EXIMIO CIVI
HOC PONENDUM CURAVIT.

Nel gabinetto del Sindaco si vedono due quadri ad olio, uno del signor Eduardo Fusco, nostro concittadino, e l'altro della sua consorte: il Fusco, oltre a segnalarsi come intrepido patriota e dottissimo, è anche benemerito per la fondazione di una buona borsa di studio.

Piazza Municipio (una volta Navarra)

In questa piazza si demolì un palazzo destinato nel 1677 a Sacra Regia Udienza, ma prima era addetto ad ospedale. Su di esso era scritto:

MCCCCXLII
V. IDUS JANUARII.

Si vedrà al palazzo Suppa che conservasi una finestra di stile moresco appartenente qui.

Quella casa di Galante (dov'è lo studio De Caro), che conta una piccola loggia a portici mettente su questa piazza, vanta dei gradini che sono frammenti di lapidi.

Palazzo della Conservatoria delle Ipoteche

Sotto un angolo del Palazzo a via S. Nicola è scritta l'epoca 1807 (forse epoca della fondazione o se mai della ricostruzione).

Apparteneva a D. Felice Angiolella e conteneva 33 vani.

Qui Trani ebbe l'onore di avere nella persona del Conservatore delle Ipoteche, il celebre poeta De Virgiliis.

Arcivescovado

È uno dei più grandi palazzi della città.

Ad oriente, su di esso si vede l'unica torre, sopravvissuta al medioevo, tutta pietra cinta di modiglioni con un finestrino alla sommità. In un atrio piccolo dallo stesso lato in Piazza Municipio, la cui porta fu aperta dall'arcivescovo Bianchi nel 1859, giace una colonna granitica con una iscrizione ebraica.

A settentrione, una colonna miliare col numero CI par che voglia vedere la luce, perchè ancora sepolta sotto questa facciata e messavi per ordine dell'arcivescovo G. Capece. Sulla sommità di questo lato, si vedeva, a tutto l'anno 1723, lo stemma della famiglia Rocca. Un Massenzio Rocca nel 1253, per aver scacciato da Trani i Saraceni al soldo di Manfredi, Principe di Taranto, e per avervi piantato le bandiere pontificie, ebbe i suoi beni distrutti (*I documenti relativi a quattro seggi* ecc., Beltrani e Sarlo, p. 277).

Atrio massimo

Quando all'arcivescovo De Stefano nel 1904 s'impose la convenienza di rifare il lastricato, il terreno sottostante ci serbò una grande medaglia di bronzo, con l'effigie di Galileo Galilei, coniata in occasione di un'accademia, tenuta in onore di quel grande uomo.

Interno

V'è per le scale del 1.° e 2.° piano uno sciame di stemmi dell'arcivescovo Del Tinto, il quale apportò, in verità, al palazzo poche riparazioni.

Carcere ecclesiastico

Esso risultava da parecchie camere messe a pianterreno, a mezzogiorno, ed alcuni ricordano un giaciglio di pietra. Sotto una finestra del Carcere, si trovava una colonna miliare col numero CVIII.

Curia

Si trova qui un quadro rappresentante S. Nicola Pellegrino condotto da un angelo su la città di Trani com'era nel 1400.

Col sistemare gli archivi si è riuscito per mezzo del comm. Giovanni Beltrani e del canonico Nicola Ferrarese, Cancelliere Arcivescovile, a far vedere la luce a parecchie pergamene del 1500.

Vi sono le piante di Trani e di Corato.

Sullo stipite della porta dell'ultima camera v'è uno stemma antichissimo, con un uccello e senza cappello arcivescovile.

Abitazione

Nel primo salone si legge questa epigrafe:

FERDINANDUS II
REGNI UTRIUSQUE SICILIAE REX
HANC EPISCOPII AEDEM IN QUA
PER BIDUUM DEMORATUS
HUMANITATE ET COMITATE
MAXIMA DECORAVIT
DIE IX MAJ
AN. MDCCCXXXI.

Sull'ingresso all'appartamento reale (così detto perchè vi dimorò il re Ferdinando) è infissa questa lapide:

HASCE EPISCOPII PARTES VETUSTATE JAM COLLABENTES
[PENE A FUNDAMENTIS
CULTU SPLENDIDIORI REFECIT ATQUE ORNAVIT
CAJETANUS DE FRANCI ARCHIEP. TRANEN. SALPEN PER-
[PETUUS VIGILIEN ADMINISTR. ANNO D. MDCCCXXIV.

Sotto una vôlta del medesimo appartamento v'è una pittura, che ritrae una testa del filosofo Democrito spirante sorriso, da un lato; dall'altro lato è il filosofo Eraclito che si stempera in lacrime; sono questi due celebri filosofi dell'antichità, dei quali il primo rideva costantemente delle umane sconcezze, come attesta Seneca nel libro dell'*Ira*, il secondo invece piangeva sempre le umane malvagità.

Storia

I signori Rogadeo avevano portato in dote questo edifizio, prima che fosse passato ad arcivescovado nel 1414.

Il giudice Pietro Rogadeo viveva in esso nel 4 ottobre 1301.

Una fatale lotta sorse tra l'arcivescovo Giacomo e il popolo tranese nel 7 novembre 1414, perchè il primo sosteneva il suo dritto risalente al 1251, di tenere la fiera nella piazza Barbanelli (ora Municipio). L'arcivescovo Carosio dichiarò che l'episcopio era stato bruciato [1].

I Veronesi nel 1432, con atto rogato dal Console generale del regno, ottengono dall'Arcivescovo in perpetuo il dritto di avere in locazione dieci botteghe per fare le fiere.

Nel 1500 veniva stabilito dall'arcivescovo Angelo Arabona che « le prime cause (così civili come criminali e miste) de preite et clerici, quanto de laycì in spiritualibus se debbiano conoscere in la Corte de la città di Trano da esso ordinario ».

Nel gennaio 1799 ebbero qui ospitalità due zie fuggiasche dell'infelice re Luigi XVI, a spese della sede vacante, per ordine dell'avvocato fiscale D'Urso.

L'arcivescovo Davanzati esitò a dar corso alla scomunica comminata da un Arcivescovo di Bari contro un signore barese, domiciliato in Trani, perchè la bolla dell'Arcivescovo barese era intestata con *Primas Apuliae*, ma questi cassò in una seconda bolla il predetto titolo, e così le fu data corso.

All'Arcivescovo di Trani nel 7 febbraio 1837, fu fatto assegno dei beni soppressi ai conventi dei Teresiani, Conventuali, Agostiniani e Carmelitani.

In questo palazzo cominciarono successivamente i primi esperimenti di azione sociale: un Circolo di studio, un Ricreatorio festivo, un Comitato parrocchiale, la Società Cattolica e la Banca Cattolica.

Vicino all'episcopio sorgeva la Rua dei Ravellesi.

---

(1) *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, VITALE, p. 131.

Vecchie proprietà della Mensa Arcivescovile in città

A via Leopardi, un sottano, sei soprani, un sottano piccolo, tre sottani, 1.° piano, sette vani, 2.° piano.

A Scolanova, otto vani, locanda di uno stallone e stallette.

A Porta Vecchia, sette vani.

Nel catasto del 1824 sono registrati per questo palazzo 35 vani, più quattro vani alla via Giudea.

Serie cronologica dei Vescovi ed Arcivescovi tranesi

Vescovi

834, Oderisio — 980, Giovanni — 983, Rodostamo.

Arcivescovi

999, Crisostomo — 1053-1059, Giovanni (deposto) — 1059, Delio — 1063-1120, Bisanzio (a cui è spedita la bolla di canonizzazione di S. Nicola Pellegrino) — 1129, Bertrando — 1131-1138, Ubaldo — 1143-1150, Bisanzio juniore — 1159-1186, Bertrando — 1196-1201, Sommaro — 1202-1225, Bartolomeo — 1228-1260, Frate Giacomo — 1268-...., Nicola — 1280-...., Ottobono — 1288-1297, Filippo — 1297-1298, Fra Giovanni — 1298-...., Oddone — 1317-...., Bartolomeo — 1334-1338, Bartolomeo Brancaccio — 1342-1343, Andrea — 1343-...., Fra Guglielmo — 1345-1348, Filippo — 1348-1352, Mangerio o Fra Magnesio — 1352-1378, Giacomo Tura Scottini — 1379-...., Fra Matteo — 1382-1383, Antonio de Lamberto — 1384-1389, Enrico Minuzio — 1390-...., Riccardo de Silvestris (cittadino tranese) — 1393-1414, Giacomo — 1415-1418, Gubellio — 1418-1427, Francesco Carosio — 1427-1435, Giacomo Bar-

rile — 1439-1450, Latino de Ursini (Cardinale e coronò a Bari e non a Barletta re Ferdinando I - Op. c. prof. Vitale, Trani, p. 233) — 1450-1477, Giovanni de Ursini — 1479-. . . ., Cosmo de Ursini — 1481-1491, Giovanni de Actaldo — 1493-1503, Giovanni Castelar (Cardinale e nipote del papa Alessandro VI) — 1503-1505, Francesco Floris (Cardinale) — 1505-. . . ., Marco Vigerio (Cardinale eletto dalla S. Sede ma riconosciuto da Venezia nel 1508) — 1512-. . . ., Geremia — 1517-1531, Giovanni Domenico de Cuppis (Cardinale) — 1551-1555, Giovanni Berardino Scoto (Cardinale) — 1560-1571, Giovanni Battista de Osceda — 1573-1576, Fra Angelo Oroboña — 1577-1592, Scipione de Tolfa — 1593-1596, Giulio Caracciolo — 1597-1603, Andrea de Franchis — 1605-1606, Fra Giovanni Rada — 1606-1635, Fra Didaco Alvarez (fondazione del Seminario) — 1635-. . . ., Tommaso Arrigonio (Cardinale) — 1656-1665, Fra Tommaso de Sarria (ordinò di fabbricare la presente sacrestia della Cattedrale) — 1666-1676, Fra Giovanni Battista del Tinto — 1677-1693, Paolo Ximenes — 1695-1709, Pietro de Torres (cittadino tranese) — 1717-1755, Giuseppe Davanzati — 1755-1769, Domenico Andrea Calvaccante — 1779-1791, Gaetano Capece — 1792-1798, Luigi Trasmonti — 1801-1820, Luigi M.ª Pirelli (primo amministratore perpetuo di Bisceglie) — 1822-1847, Gaetano M.ª de Franci (primo titolare di Arcivescovo di Nazaret) — 1850-1892, Giuseppe de' Bianchi-Dottula — 1893-1897, Domenico Marinangeli (vivente Patriarca di Alessandria) — 1898-1906, Tommaso de Stefano — 1907-1915, Francesco Paolo Carrano — 1916-. . . ., Giovanni Régine.

Sedile dell'Arcivescovado

Prendeva nome questo Sedile dalla prima dignità ecclesiastica della città: lo stemma ritraeva il nostro Duomo sormontato da una corona di conte.

I quattro sedili dei nobili della città furono aboliti per decreto del Re Gioacchino Murat nel 1809.

Il Castello di Federico II

Esso sorse sulle rovine di un antico villaggio con un convento di francescani, celebre per la morte del Beato Pietro da Trani, avvenuta costì nel 1241.

Nel 20 marzo 1248, Federico II veniva di persona a sorvegliare la fabbrica del Castello. Nel 1249, come si rileva da una lapide a levante, fu affidata la direzione della fabbrica a Filippo Cinardi, perito ingegnere di guerra, ammiraglio e signore di Conversano.

Si volle far sorgere a forma di quadrilatero con torre alle facciate, com'è uso degli edifizi normanni dalla forma svelta e forte.

Lato a mezzogiorno

Questo Castello è deturpato dalla casa del direttore e dal carcere muliebre, sovrapposti nel 1860!

A quest'anno risalgono la torre dell'orologio e il ponte di pietra: la lapide sul pronao della porta maggiore ricorda ch'esso fu restaurato nel 1553 sotto Carlo V e Pietro Montalbano, vice-castellano.

Ad oriente

Le tre porte di stile gotico e due rosoni che sono chiusi da muratura e manifestano lo sprezzo degli ul-

timi conquistatori anche per l'arte, rispondono sur una loggia sostenuta da otto grandi arcate, simili, per la loro bellezza, a quelle della Cattedrale.

Si stendono da questo lato due torri quadrate, ove, su quella di settentrione, fu impiccato, per comando di Federico II, Pietro Tiepolo, figlio del doge di Venezia, a vista della flotta veneziana.

A settentrione

Da questo lato la linea quadrangolare non si protrae più per un cortile messo su gli scogli, il quale finisce in una porta a livello del mare, adornata con colonne e capitelli di stile diverso; da qui si accedeva anticamente nella rocca. Questa facciata si denominava: « Testa di cervo ».

Si vede nel cortile un'antica lapide ed un muro aggiunto nel 1600. La lapide dice così:

† CESARIS IMPERIO DIVINO MORE TONANTE | FIT CIRCA CASTRUM MUNITIO TALIS ET ANTE | HUIC OPERI FORMAM SERIEM TOTUMQUE NECESSE | PHILIPPI STUDIUM CINARDI PROTULIT ESSE | QUOQUE MAGIS FIERENT STUDIIS HAEC FAMA TRANENSIS | PREFUIT HIS STEPHANI ROMOALDI CARABARENSIS | ANNO INCARNATIONIS IESU CHRISTI MCCXLIX INDIC. VII.

Ad occidente

Un grande bastione iniziò la sua esistenza dai rottami di una chiesa demolita di S. Pietro, ch'era presso queste vicinanze. Quelle pietre recano le tracce di monogrammi e di lapidi.

Il bastione è di uno stile diverso da tutto quello dell'edificio; ed una screpolatura nell'addentellamento dice a chiare note che fu addossato posteriormente.

Vi corre un cordoncino, cosa non usata nel sec. XIII.

Nel 1539, si aggiunsero al recente torrione dei merli: la spesa ascese a ducati 16 e 4 tarì nel 14 ottobre 1540 (*Rassegna Pugliese,* dicembre 1912, p. 475).

Interno

Vi si ammirano dei dettagli artistici: sulla parte interna della presente porta principale esiste ancora una figura a bassorilievo di lottatore con lo scudo e la mazza di ferro, simile, ma più grande, ad uno di quei lottatori messi sulla nostra porta del Barisano: si vuole che quel lottatore fosse Pier delle Vigne, reggitore della Puglia, e dopo ministro di Federico II.

La peripezia di Pier delle Vigne, poi caduto dalle grazie dell'imperatore, suona come una predizione a queste mura destinate al dolore umano!...

Il grande atrio

L'interno dell'edifizio è cinto da gigantesche arcate sovrapposte in un'epoca non molto lontana; tanto vero che ad oriente appare qualche frammento di lapide: le arcate sostengono il corridoio di accesso principale alle camerate.

Ad oriente ancora, al di sopra del maestoso sviluppo delle arcate, si ammirano piccole immagini in pietra di Adamo ed Eva, dei SS. Pietro e Paolo: ornati di valore; e sei mensole, testimonianze di qualche verone.

Ad occidente

In alto, sul muro, spiccano un'iscrizione ed un bassorilievo della Prima Persona della SS. Trinità ed appartenente una volta alla chiesa di S. Pietro.

Questo lato ancora mette in mostra una scala a chiocciola, il cui principio è ancora ignoto perchè seppellito; per cui c'è da risolvere un problema architettonico.

A SETTENTRIONE

Nel 1908 si scoperse una bifora di stile moresco ornata da bassorilievi di uccelli e animali intrecciantisi in una greca, su della quale corre una corona di fusaruole.

A MEZZOGIORNO

Si dice che a questo lato avesse luogo la reggia.

Vicende storiche

In questo Castello sposò il biondo re Manfredi con Elena Comneno, figlia del despota d'Epiro, felici sovrani, festeggiati per le nozze, benedette in questo Castello. A Manfredi successe Carlo I d'Angiò.

In questo Castello furono rinchiusi i figli dell'ammiraglio Chinardo, i cavalieri Guido d'Alemagna e Rocade Griffo, il chierico Seffigo ed altri soldati fedeli a Manfredi. Nello stesso luogo, nel 1276, fu rinchiusa Sifridina, altra sorella del Manfredi.

Quando l'Angioino si affacciava sul mare, poteva ricordare che nel 13 marzo 1266 la Comneno, informata della disfatta di suo marito, nella battaglia di Benevento, mentre era in procinto di fuggire sopra una barca con i suoi fidi, fu arrestata dalle spie angioine!... Quante glorie spente!... Quante lagrime!... Ma a Carlo I d'Angiò, che sposò in questo Castello nel 1269, successe nel 24 marzo 1277 il figlio Filippo, che visse e morì in questa dimora (1271-1277).

Ma per lui già, pur sotto il peso di tanta jattura, si allargò l'orizzonte del commercio. Il re speculava su pepe, cannella, zucchero, cera, seta, bambagia ed altri prodotti delle Indie; ed aveva lasciato quelle derrate in deposito in questo Castello, compito da due grandi architetti francesi Pietro de Chaul e Pietro d'Angicourt.

Carlo, nel 28 novembre 1278, comandò che si costruissero i *caminedas* (i camini?), secondo il progetto del maestro ingegnere Giovanni de Tullio.

Quel re, vincitore in guerra, speculatore sui valori di borsa, mecenate dell'arte, dichiarò da questo Castello guerra alla Grecia, e spedì a Durazzo il suo generale Leone con un forte esercito di saraceni.

Rendono celebre questo luogo diversi fatti e decreti che si espongono cronologicamente.

Per decreto di Giovanna II, nel 7 settembre 1414, il castellano doveva essere forestiero.

Il castellano Nicola de Castro da questa rocca combattè proditoriamente, nel 1425, contro Trani gettandovi la rovina; ma i francesi combatterono contro il De Castro con fedeltà e prontezza a favore della regina Giovanna II.

Essi anche guerreggiarono contro il Castello che prima avevano difeso, nel 1435, perchè contro Alfonso d'Aragona fu revocata l'adozione da parte di Giovanna II a favore di Renato d'Angiò.

Il castellano doveva giurare sul S. Vangelo nelle mani del Sindaco ed anzi ad ogni richiesta di costui.

Nel 31 gennaio 1500, fu deliberato dal Consiglio dei Dieci di Venezia che il castellano di Trani sarebbe stato condannato nel capo, se fosse uscito dal Castello.

Nel 1509 il Castello era adibito a carcere per i rei di lesa maestà, di eresia e di falsa moneta.

Nel 1541 « Martino de Torres vice-castellano e rappresentante di Garsia Maurique castellano, e venticinque comites o socii, fra cui due bombardieri, un maestro de lignamine, un ferraro e un tamburino, dichiarano d'aver ricevuto lo stipendio mensile in duc. 106 e gr. 16, dei quali 32 al vice-castellano, 3 1/2 a ciascuno dei bombardieri, e il resto agli altri in ragione di circa 2 1/2 p. ciascuno al mese » (*Rassegna Pugliese,* dicembre 1912, p. 475).

Il vice-castellano Pietro Montalbano fu fatto cittadino tranese nel 1561, 23 ottobre (Prot. Braico) [1].

Nell'8 luglio 1553, il Visitatore generale del regno per Carlo V Cesare de Silva firmò in questo Castello certe norme per la contabilità al nostro municipio e per la conservazione delle polveri ed armi.

La Sacra Regia Udienza ebbe qui il suo ufficio nel 1586; e nel 1677 fu traslocato al palazzo Candido in piazza Caccianferno.

Nel 1799, comandava il Castello D. Ignazio Perez de Vero; e nel marzo dello stesso anno, questo edificio addivenne il macello dei liberali tranesi, e fu spiraglio ai francesi per il sacco e fuoco della città; dal 1860 è adibito a carcere giudiziario.

Nella sera del 14 dicembre 1915, vi furono internati trenta albanesi sospetti di tramare contro l'Italia.

---

(1) *Rassegna Pugliese,* ottobre 1912, pag. 382.

Palazzo Carcano

(ora Orfanotrofio diretto dalle Suore del Divino Zelo)

Rendono celebre questo edificio arieggiante lo stile romano tre colonne miliarie.

Nel primo cortile si conserva una pietra bucata, dove si smorzavano dai battistrada le candele di pece.

Sino al gennaio 1910, l'osservatore non si stancava di osservare nel grande salone, ora dimezzato e convertito in cappella, un dipinto (orgoglio di tanti secoli, di m. 11 × 4) delle quattro virtù coronate dalla gloria.

Quattro angeli precedono una donna scollacciata con un freno di cavallo in mano (la virtù della prudenza); più in alto si succedono l'una dopo l'altra una donna con la spada (fortezza?), a destra un'altra donna con l'elmo e scudo (giustizia?) ed un'altra donna con uno specchio ad una mano e un libro ad un'altra. Una cortigiana sta in procinto di aprire un ombrello per procurare ombra alla gloria: ad un lato si legge la iscrizione: *Virtutibus ad gloriam.*

Il gran quadro era coronato da una decorazione del 1500 e faceva intravedere il ritorno all'idealismo, e sarebbe somigliante a quello del Reni.

Nella Cappella dell'Orfanotrofio si ricorda con la seguente epigrafe il suo grande benefattore:

QUEST'AMPIO DUCALE PALAGIO
ACQUISTATO DALLA MUNIFICENZA
DI MONSIGNOR FRANCESCO PAOLO CARRANO [1]
ARCIVESCOVO DI TRANI, NAZARET E DI BARLETTA
AMMINISTRATORE PERPETUO DI BISCEGLIE
FU DALLO STESSO GENEROSAMENTE CEDUTO

(1) Morto nel 16 marzo 1915.

A RACCORVI IN PERPETUO ED EDUCARVISI
LE POVERE ORFANELLE ABBANDONATE
LA CUI SALVEZZA E BUONA RIUSCITA
SARÀ IN AVVENIRE
DEL FERVENTE ZELO E DELLA SPLENDIDA CARITÀ
DI TANTO INSIGNE PRELATO
MONUMENTO IMPERITURO
E DELLA DI LUI GIOIA BEATIFICA
ETERNO ALIMENTO

Quadro di Nettuno

(m. 3.80 × 3.80)

In esso si vede Nettuno col tridente in mano e con parecchie sirene; della scuola del Carraggi (1660?). Ma tanto nel quadro precedente, quanto in questo si riscontrano disegno, colore, movimento, espressione felici, secondo l'idea del pittore; ma sono stati travolti dalla primitiva posizione.

Le quattro Stagioni

Il pittore fu aggressivo un po' nelle sue predilezioni, rappresentando a maniera e indecentemente l'inverno a settentrione, l'autunno a levante, l'estate a mezzogiorno, la primavera a ponente.

Quando il duca di Calabria prese in isposa Ippolita, sorella del duca Sforza di Milano, sorsero nel 1465, fra noi, delle colonie di milanesi e di bergamaschi. Assunse la carica di vice-console lombardo in Trani Gian Antonio Carcano per parte di Giovan Giacomo de Tanciis, console generale nel 1482. In questa casa dimorò l'arcid. Fabio Carcano, autore della tragedia della Morte di Gesù Cristo.

Ma dopo il palazzo cadde in abbandono, finchè per mezzo del defunto arcivescovo Fr. Paolo Carrano fu destinato, comprandolo nel 1908, a casa di beneficenza. E nel 3 aprile 1910 ne fu la solenne inaugurazione.

Palazzo Lepore-Campitelli (1746)

Vi si entra in una sala da ballo, tappezzata di damasco, drappo che dal 1700 finora si mantiene intatto, ad eccezione di qualche macchia a causa di umidità; appartengono anche a quest'epoca due alti specchi con cornici.

Anche la nostra Cattedrale nelle principali festività era abbellita di damasco, come da molti inventarii.

Nella sala su detta fu trucidato il torriere, di cui non è citato il nome, della famiglia Lepore-Campitelli durante la rivoluzione del 1799. Egli si recava dal casino di via Cappuccini alla dimora del suo padrone per avvertirlo di fuggire, perchè era imminente l'arrivo dei francesi. Ma quale sorpresa!..... Invece di trovarvi il Lepore, che con la famiglia si era nascosto a Corato, è rincorso e freddato in questo luogo!.... Lo si potrebbe additare ad esempio della divozione verso i padroni!....

Vi si conserva un buon numero di pergamene.

Si cita a capostipite della famiglia Tommaso I Campitelli: « Fu uno dei dieci Capitani scelti nell'esercito « dell'imperatore Eraclio (638) per combattere contro « Elmurach, Capitano Generale dei Longobardi. Per « altre vittorie ricevette dall'imperatore le Signorie « di Terra di Rocca d'Arcivairano e di Lamalina. Fi- « glio di Tommaso fu Giovanni, ambasciatore al Papa « Agatone per la Repubblica Napoletana, della quale « era revisore ».

Seguono altri discendenti, di cui chi coprì la carica di vescovo, chi di ammiraglio e chi professioni importanti; la famiglia Campitelli si estinse in quella di Lepore. Vi si osserva un grande quadro ad olio di Giuseppe Campitelli, Generale, o, secondo il termine sincrono, Tenente Maresciallo dell'Austria. Egli, secondo la divisa d'allora, vestiva con soprabito scarlatto, cingeva la spada e portava l'elmo piumato.

Come ricordo delle sue lotte continuate intorno al 1737 contro i Turchi, si conservano sette quadri, ritraenti le battaglie sostenute contro di essi; morì nel 3 aprile 1765.

Ecco le leggende testuali, scritte sotto ciascun quadro:

« 1. La nave di S. Carlo, attaccata da quattro parti sul Danubio fra Vidino al ponte Traiano da 19 fregate e saiche turche e da 12,000 uomini per terra di difesa e salvata dopo un ostinato combattimento di due giorni continui dal 29 al 30 settembre 1737, dal cav. Giuseppe Campitelli.

2. Soccorso con sei bastimenti introdotti per il Danubio nell'isola di Orsova assediata, passando in mezzo a tutto il fuoco e batterie dell'armata Ottomana, forte di 70,000 uomini il 5 agosto di mezzogiorno 1738 dal cav. Giuseppe Campitelli, ferito mortalmente nell'agosto; e dopo un fiero combattimento dalla saica perdendo tutta la gente contro sette Oranizze turche si salvò a nuoto e giunse all'isola con tutto il suo soccorso.

3. Attacco fatto alle batterie turche per lo spazio di sei ore di fuoco alla vista dell'isola Ottomana, numerosa di 80 fregate e saiche nel tempo della battaglia di Krufha dalla nave Santa Caterina, comandata dal cav. Giuseppe Campitelli ferito leggermente nell'azione il 22 luglio 1739.

4. Attacco del monte Artemisio fatto dagli Austriaci nel tempo della sorpresa di Velletri e grosso soccorso dei napolispani impedito per tre ore continue di fuoco dal cav. Giuseppe Campitelli il dì 11 agosto 1744 con perdita di molta gente delle due parti.

5. Attacco e presa della Cappella detta l'Incoronata sulla montagna vicino Demont in Piemonte scacciandone i gallospani, dal cav. Giuseppe Campitelli il 28 ottobre 1744 senza alcuna di lui perdita e nella fuga molti di loro morti e feriti.

6. Attacco della Bocchetta fatto da Genovesi ed alleati e sostenuto per un giorno intero dal cav. Giuseppe Campitelli dopo fugati più di duemila uomini che da diverse parti l'avevano circondata 2 febbraio dell'anno 1747 (gli assedianti vestiti di rosso, invece gli assediati in bianco).

7. Presa del villaggio di Rivarola inferiore (sotto Genova) occupato da un gran numero di gallospani-genovesi nella sortita generale che questi fecero e scacciati ed abbattuti 478 uomini del Reggimento di Pallavicino dal cav. Giuseppe Campitelli il dì 21 maggio dell'anno 1747 ».

Ecco la descrizione di un gran quadro ad olio, rappresentante « le imprese delle famiglie imparentate colla famiglia Campitelli di Trani »:

« 1. De Comonte. Patrizia di Barletta.

2. De Angelis (qui si descrivono quelle imprese di appartenenza a famiglie tranesi). Un campo bleu è attraversato da tre fasce orizzontali. Patrizia tranese del Campo.

3. Lepore. Campo bleu con una striscia obliqua da destra a sinistra; una stella ed una rosa.

4. Della Staffa. Un *vi* rovesciato rosso in un campo

di un rosso sbiadito. Patrizia tranese del sedile del Campo.

5. Sculco dei duchi di S. Severina.

6. Pisciotta dei marchesi di Casabona.

7. Siambase duca di Machido.

8. Ubaldini dei signori di Gagliano.

9. Lepore-Campitelli. Sopra lo stemma l'iscrizione: « Pro fide defensor ». Campo bleu con striscia obliqua da destra a sinistra sormontata da un leone rampante e sotto tre rose. Patrizia tranese del *sedile Arcivescovado.*

10. Guindazzo. Patrizia di Napoli del sedile di Capuana.

11. Sifola. Un campo rosso con tre teste di leoni. Patrizia di Trani del sedile di S. Marco.

12. De Cuneo. Campo diviso a metà: 1.ª divisione sur un campo bianco una croce; 2.ª divisione tutta di color rosso. Patrizia tranese del sedile del Campo.

13. Affatati dei signori di Rotigliano e Bitetto.

14. Filangieri. Un campo bianco crociato come disposto sopra un ombelico; ed un rastello a tre denti. Patrizia di Trani del sedile di S. Marco e di Napoli del sedile di Nilo.

15. Toralbo. Sur un campo bleu un leone rampante attraversato da un rastello. Patrizia tranese del sedile.... (la parola è cancellata).

16. Maraldieri. Sur un fondo bianco passano due strisce rosse: sopra la prima fascia una foglia; sopra la seconda tre foglie; sotto, una foglia. Patrizia tranese del sedile di S. Marco.

17. Passasepe. Un cavallo immerso dritto a metà nel mare. Patrizia di Trani del sedile di Portanova. (Vedi Chiesa di S. Domenico o S. Croce).

18. Ventura. Sopra un blasone bleu una striscia obliqua da destra a sinistra, ornata da tre mezze lune. Patrizia di Trani del sedile di S. Marco ».

Ecco qualche notizia delle pergamene conservate.

La più antica rimonta al 1399, e tutte riguardano affari ecclesiastici, diplomi di concessioni regie, dritti su villaggi e quistioni cittadine.

Riguardano affari ecclesiastici: la rinuncia di proprietà del Cassinese Campitelli; il trattato del privilegio di portare la croce d'oro; diplomi di concessioni regie, privilegi di nobiltà accordati dal Re Alfonso alla famiglia Campitelli; loro dritti di padronanza su Castel Saraceno (Potenza) e Zapponeta, sul lago di Salpi e sugli arrendatori di sale della Puglia; quistioni cittadine, fatti e ragioni per la causa tra i deputati delle quattro piazze nobili della Città di Trani e i Rev.di Capitolari di Trani di questa Chiesa Arcivescovile.

S'indicano all'attenzione degli studiosi opere inedite morali, sinodali e d'avvocatura:

Il dolce nel patire di monsignor Lepore; *un piccolo trattato sull'usura* del cav. Campitelli; tre volumi del *Sinodo di Castellaneta* fatto dal vescovo D. Pietro Lepore; il *Sinodo di Trani* (Libreria, 3.ª scansia, 2.° armadio); *Scritti vari* di Festa (3.ª scansia, 2.° armadio).

Nel 1824 si contavano 42 vani.

Via S. Martino

Un'iscrizione, posta dirimpetto alla loggia di Lepore, rende un omaggio alla religione: *Sia lodato e ringraziato il SS. Sacramento — 1654.*

Chiesa di S. Martino

Questa chiesa ha davanti a sè un'antichità molto remota, e si trova a m. 2 1/2 al disotto del livello della via: consta di tre navate, la più lunga è quella di mezzo congiunta al forno (m. 20); misura m. 12 di larghezza e m. 4.54 di altezza: però le navate laterali non hanno la simmetria nella larghezza, ma nell'altezza arrivano a m. 3.

Qui non ci si raccapezza a decidere la principale entrata, ma si suppone che rispondesse ad occidente, come tutte le chiese medioevali: la vôlta è a reticolato.

Il terreno presta dentro di sè tuttora asilo a degli scheletri umani.

Navata principale

Due pareti posticcie ci hanno tolto la veduta dell'insieme delle navate, poichè esse dividono le navate e trattengono ancora dentro di sè a sinistra una colonna calcarea disadorna con capitello, ma con l'abaco; vicino all'abside, lunga m. 2.50 ed illuminata da un finestrone quadrangolare e non coeva alla chiesa, compaiono due colonne di granito di qualità diverse senza capitello di m. 2.10, ma con l'abaco.

Navata in *cornu evangelii*

Una colonna di pietra con capitello e rozzo abaco è quasi sepôlta nei retrivi; essa sostiene un'arcata posticcia e trovasi sotto una vôlta non a botte; vi sono un pozzo e quattro piccoli archi di m. 2 1/2, destinati una volta a comunicazione col portico della chiesa, come quelli della nostra chiesa di S. Francesco.

Navata in *cornu epistolae*

Attraverso ad una semioscurità si scorgono due capitelli, l'uno dorico e l'altro semplice con l'abaco; tre arcate, di cui la prima è di m. 2.50, la seconda e la terza di m. 3.50 di altezza, ed un avello con croce greca nel mezzo di m. 1.72 e larga m. 0.61.

Vicende storiche

Questa chiesa disadorna ritrae al vivo il profondo ed austero concetto religioso, che animò i suoi fondatori; ma da pochissima ammirazione è preso chi vi cerca le meraviglie prodigate dal rinascimento.

Nel 1131, ufficiavano in questa chiesa i monaci di S. Idelfonso, Arcivescovo di Toledo, morto nel 677.

Alessio figlio di Grifone Protospatario, nel giugno del 1131, ricorda le piazze, le case di tavole intorno a detto monastero.

Soccorpo di S. Nicola Pellegrino
(v. pag. 41)

Nel catasto del 1824 è segnata questa partita riguardante S. Martino: Suppa D. Nicola: cantina, soprani 4, forno 1, sottani 3; nel portone: stalla, 1.° piano 11, 2.° piano 8.

Se il forno funzionava nella vecchia ed abbandonata chiesa di S. Martino, è chiaro che da quell'epoca almeno non si officiava più in quel tempio.

Su questa via funziona un vecchio trappeto appartenente nel 1824 a D.ª Angelica Palumbo; ora agli eredi di Napoletano Leonardo.

Chiesa di S. Giovanni Lionello

La presente chiesa sorse dalle rovine di un'altra, dedicata ai SS. Gervasio e Protasio, e posta una volta propriamente nel giardino contiguo.

L'arte è riuscita menomata sul prospetto, privo di stile: nell'interno, una sola navata appaga il visitatore.

Gli altari

L'altare maggiore offre un bello spettacolo per i marmi pregevoli: il verde ed il vitulano; i putti alle estremità testimoniano la valentia dello scultore della scuola del Bernini, ed anche la loro inferiorità a quelli della chiesa di S. Chiara. Tutti gli altarini di marmo spirano devozione. Si consacrarono nel 1783 a cura dell'abatessa suor Marianna Campitelli.

Sulla prima porta della sacrestia, si ricorda in una lapide:

SOR. MARIANNA CAMPITELLI
UT PRIMUM ABBATISSA CONSECRATA
ARAM MAXIMAM ET MINORES
CONSECRANDAS CURAVIT
A. C. M. CAPYCIO ARCHIEP. TRANEN
ANNO SAL. CIↃↃCLXXXIII CAL. DECEMB.

Dipinti

Quadro di S. Chiara ed i Saraceni
(sotto la volta)

La santa, con la Pisside in mano, sta in atto di balbettare tremando: « *Ne tradas bestiis, Domine, animas confitentes tibi* », ed i Saraceni, che dànno la scalata al monastero, cadono.

Il quadro pecca un po' per proporzione, ma è mirabile per movimento, per colorito e per espressione nel tragico spavento degli assalitori. Apparterrebbe alla scuola del Tiepolo (1696-1770), ma fu ritoccato.

S. Bonaventura
(sotto la volta)

È bello per posizione ispirata; somiglia al quadro dianzi descritto per la medesima colorazione: può essere opera di Menzele Nicola, nostro concittadino.

Dipinti in *cornu epistolae*

S. Francesco d'Assisi

Il santo è in ginocchio a pregare, non curante della macerazione inflitta al suo corpo.

Nel disegno si osserva più ispirazione specialmente nel viso della S. Vergine, circondata dagli Angeli. Però i raggi solari l'hanno sbiadito.

Il quadro, che appartiene certamente al Menzele, perchè si legge il suo nome e cognome, e l'epoca 1774, è superiore a quello della Madonna delle Grazie.

S. Pasquale

In esso si ravvisa l'opera del Menzele; ma è un po' rovinato dal sole: ancora ci s'intravede la solita espressione del nostro concittadino data alle sue figure. Somigliano a questo quadro quelli di S. Giovanni e dell'Annunziata della medesima chiesa.

La Pietà (1700?)

Lo scultore della Pietà volle scimmiottare la posizione di quella del Michelangelo.

In *cornu evangelii*

L'Immacolata Concezione

Altro splendido lavoro del Menzele. Il dipinto si conserva ancora bene perchè tenuto in miglior luogo: pare che la Vergine, sospesa fra la nuvole, si elevi ancora.

Vi prevalgono l'aerazione ed il tremolo continuo; in una parola la composizione è bene indovinata.

La Visitazione

Pregevole per la freschezza della carnagione, per la leggerezza del tocco dei personaggi, e specialmente per la espansiva accoglienza di S. Elisabetta. È superiore a quello di S. Chiara, messo sotto la volta.

Sacrestia

Ma ciò che più desta meraviglia è una grandiosa tela di m. 3.90 × 3.38, riportante la Madonna degli Angeli, e cinque figure di Santi dell'Ordine Francescano, che pregano: vi si osserva poco disegno, ma sovrabbonda molta colorazione. Appartiene alla scuola di Luca Giordano.

Vicende storiche

La chiesa, edificata nel 1477, tra il 1780-1791 fu rifatta dalle fondamenta, come si legge da una lapide:

D. JOANNI BAPTISTAE
TEMPLUM
A SANCTIMONALIBUS ORD. EIDEM ADDICTIS
A FUNDAMENTIS REFECTUM D. S.
OMNIBUSQUE ORNAMENTIS IN MELIOREM FACIEM REDACTAM

Il Monastero

Il primitivo è quello destinato alla presente caserma di fanteria, una volta in comunicazione con la chiesa per mezzo di un arco. Questo grande edificio del sec. XV, con molte finestre, fu destinato ad ospedale per cura di Antonella Palagano in Lionello, in forza di giuramento: la quale ne destinò anche altri beni, in terreni, per la conservazione. Ma, essendole premorto il suo unico figlio, per bolla del Papa Sisto IV del 1.° gennaio 1477, fu, detto edificio, convertito in monastero di monache francescane « *mulierum que vulgo dicuntur vizoche et sorores tercii ordinis* ». Nel 1529, Nicola Antonio Lambertini, doganiere, nascose le sue robe in questo monastero per salvarle dai suoi nemici, i quali, ciò non pertanto, non le risparmiarono, e gli uccisero quattro figli. Nel 1799 vi fu bruciato l'archivio. Nel 1839 le monache vantavano un censo sulla casa Gadaleta, una volta sede di Tribunale. Nella soppressione dei conventi furono barattati dei magnifici quadri di S. Raffaele Arcangelo e di S. Francesco. Sotto la volta del refettorio, di un corridoio e delle scale, v'erano sacre immagini su tele, che si dice fossero artistiche, andate perdute dopo che l'edificio fu profanato.

Il monastero di S. Giovanni Lionello, secondo il catasto del 1824, risultava di « botteghe 3, dormitorio, refettorio e cucina, sottani 3, magazzino 1, stanze 7, sottani interni 4, giardino scelto ». Antiche proprietà erano: in *via S. Martino:* stalla 1, soprani 2; in *via Leopardi:* sottano 1; molti in *via S. Anna* (ora via La Giudea); soprano 1 nel *Largo Spirito Santo.*

In queste vicinanze s'innalza una cappella medioevale, dedicata ai Sette Dolori di Maria SS.; sull'ingresso è scritto: « *Gemitus Matris tuae ne oblivisceris* ».

Palazzo Surdo

Quest'edificio apparteneva alla famiglia Bonismiro, venuta a Trani nel 1400: di loro memoria resta uno stemma esposto sul portone.

Molti dei Bonismiro si segnalarono come sacerdoti, sindaci e commercianti. Questa casa fu ereditata da Aurora Griffi, maritata Surdo. Nel 1824 così fu descritta: Bonismiro D. Francesco, sottani 2, nel portone sottani 3, cantina 1; 1.° piano 10 vani e cucina; 2.° piano 2 vani; vico Sette Dolori, sottani e magazzeni.

Palazzo De Luca (ora Carcano)

Apparteneva anticamente alla famiglia De Luca: sui lati del portone sono incise due parole: *Manus Domini*. Alcuni le interpetrarono così: la potenza della famiglia De Luca era così grande, che solamente in Dio trovava ostacolo. D. Nicola Mondelli, nel 27 agosto 1799, nel proporre ai nobili del sedile l'aggregazione della famiglia De Luca, ne fece l'elogio. « È da ricordarsi Pier Francesco De Luca, valoroso guerriero, che visse nella fine del sec. XVII e nel principio del XVIII, fece con onore tutte le campagne sotto Vittorio Amedeo di Savoia, generalissimo della lega contro la Francia; nella Corte del quale, fu ammesso in qualità di gentiluomo di Camera, e poi dal nostro Re Filippo fu fatto luogotenente colonnello di un reggimento di cavalleria, col quale grado morì nel 1703 nel famoso blocco della Piazza di Borsello, appena di anni 35.

È anche degno di menzione Francesco Antonio de Luca, il quale occupò la cattedra arcivescovile di Nazaret, ecc. » (*Documenti relativi agli antichi seggi*, Beltrani e Sarlo, Tip. Vecchi, 1883, p. 421). Ora questo palazzo è casa Carcano. Il signor Fabio Carcano, con decreto del 14 dicembre 1858 n. 5735, fu insignito del titolo, meramente onorifico, di Duca di Montaltino. Nel 1824 al 2.° piano v'erano 4 vani con cucina.

Palazzo Morola

Sopra l'arcata è uno stemma di famiglia: il portone, con le scale, si conserva nella sua originalità. D. Domenico Morola fu ammesso a questo sedile di Portanova nel luglio del 1747. Nel 1784, vi morì il celebre giureconsulto Gabriele Morola, col quale ultimo nome è fregiata una via qui vicino.

Palazzo Beltrani

Esso è tutto a stile del rinascimento: fu venduto nel 1645 dai Passasepe di Verona alla famiglia Beltrani, oriunda di Napoli. È degno di ricordo il fatto che Azzo Passasepe fece costruire il vecchio orologio di S. Donato.

Nel 1799, la casa fu bruciata insieme con i dipinti, con le schede del can. G. Beltrani [1], con i registri del porto e dell'Arciconfraternita del Santissimo.

Nel portone v'è la seguente lapide romana alta 1.43 × 0.67 di formato modesto, ma preziosa, perchè serve per attestare l'antichità di Trani:

---

(1) Dice una relazione del tempo che D. Vincenzo Beltrani fu danneggiato d'una rispettabile quadreria di non poco valore, nella maggior parte, venuta da Napoli (*Rassegna Pugliese*, vol. XXVI, n. 5, p. 200).

IMP CAESAR
RI DIVI ANT^{O}
NINI FILIO DIVI
ADRIANI NEPOTI
DIVI TRAIANI PART.
PRON. DIVI NERVAE ABN
M. AURELIO ANTONIN^{O}
AUGI PONTIF. MAX
TRIB. POT XV COS. III
PUBL. D. D.

Intorno a questa lapide infatti si è consumato un po' d'inchiostro. Ma la lettura più scientificamente corretta fu data dal Mommsen, *Corpus I. L.,* IX.

L'arcid. Tom. Perna era un romanista riguardo alle origini di Trani, come anche il penit. can. Giac. Caressa; ed entrambi dalla presente lapide ricavavano argomenti per dimostrare l'antica municipalità romana della nostra Trani.

Il celebre avvocato Lor. Festa Campanile rinforza maggiormente le opinioni dei due precedenti ecclesiastici, sostenendo che quella lapide serviva da piedistallo alla statua di Traiano ch'era nella nostra città.

Teod. Mommsen, nel 1852, non condivise l'opinione di Giuseppe Maria Giovene, Arciprete di Molfetta, sul trasporto di detta lapide da Ruvo.

Gioac. Prologo [1] confuta le opinioni del Perna, del Caressa e del Festa, stimando che s'ignora il tempo e il luogo ove fu rinvenuto il piedistallo, e suppone che fosse trasportato da qualche luogo insieme con altre colonne. E che le lettere, infine, P. P. D. D. che si

(1) *I primi tempi di Trani*, Gioac. Prologo, Giovinazzo, Tip. dell'Ospizio.

spiegano: *Posuere Decuriones*, non si attribuiscono ai tranesi, inesistenti in quel tempo.

Il lustro di questa famiglia viene anche dall'esercizio della professione di avvocato primario nella Sacra Real Udienza, che faceva Nicola Beltrani (*Documenti relativi agli antichi seggi dei nobili della Città di Trani,* Beltrani e Sarlo, p. 376). Nell'elenco dei nobili della città, fatto il 3 agosto 1802, figura la famiglia Beltrani appartenente al Sedile di S. Marco (op. cit., p. 460).

Nel catasto del 1824 il palazzo è così descritto: Beltrani D. Vincenzo: un giardino scelto a Scolanova: in via Scolanova, 4 sottani; in via S. Giovanni, magazzino e grotta; 1.° piano, 14 vani; 2.° piano, 8 e cucina.

Vicinanze

Sulla casa Musicco, a 1.° piano, è infissa una statuetta di S. Leucio del 1600 (?).

Battendo via Rodunto si trova un arco con bifora ostruita, rimontante al medioevo: tra case sovrapposte l'una all'altra è incorporata una torre, anche medioevale, tutta pietra.

Via Stregatizze (ora Rodunto)

Nel 24 settembre 1395, il re Ladislao comandò di punire gli stregoni dimoranti a Trani. Era forse questa la loro via?

Palazzo già Gattola

Il cav. Filippo Gattola era inscritto al Sedile di Portanova prima del 12 giugno 1803.

Sotto questa grande casa, rifatta quasi tutta da capo, in seguito a demolizione, esisteva la Cappella

col nome di S. Caterina V. M. d'Alessandria. I quadri sacri della Cappella furono portati nella chiesa di S. Michele: ed i quadri della famiglia sono andati dispersi: ne resta uno pregevole in casa di un operaio, rappresentando Dalila che taglia i capelli di Sansone.

Tutto è stato cancellato riguardo allo stile dell'edificio; sparì anche sul portone lo stemma della famiglia Gattola.

Il 14 giugno 1797, il neonato Carlo Ferdinando Gattola fu tenuto a battesimo per procura della regina di Napoli (op. cit., Beltrani-Sarlo, p. 377).

Il 10 agosto 1911, il Tribunale di Trani, dalla casa Gadaleta, si stanziava in questo palazzo.

Nel catasto del 1824 è riportato a tal riguardo: D. Filippo Gattola: Largo Conservatorio, sottano e stalla: 1.° piano 5 e cucina; 2.° piano 8 e cucina; sottano 1. Arco della Dogana Vecchia, sottani 2. Cantina e magazzeno: sottani e legniera. Strada Conservatorio; botteghe da caffè; 1.° piano 3 e cucina, 2.° piano: sopra S. Caterina piano 1, 2.° piano; magazzeno 1, sottani 3: nel portone, pagliera e 2 stalle; rimesse 2; piano matto 17; 1.° piano 24 e cucina; stanze 2 nella scala.

Palazzo Festa (ora Lambert)

L'edificio, tutto in pietra, rimonta al sec. XV; ha il portone di stile fiorentino e forse vi erano le bifore e trifore scomparse da un tempo, le quali dovevano essere somiglianti a quelle del palazzo Caccetta.

Pietro Palagano, che abitò questa casa, ebbe in dono Cerignola e un feudo di Corato.

Nel 1563, Ettore Palagano comprò da un militare spagnuolo, per 70 ducati, una schiava turca a nome Carayzul [1].

Nel 1799, fu qui trucidato l'arcidiacono Mauro Festa; la famiglia dei Festa era oriunda di Benevento come si apprende da un loro stemma esistente nella Cappella del SS. Crocifisso di Colonna.

A mezzogiorno del fabbricato

Apparteneva, come si è detto, alla celebre famiglia Palagano, che contò 67 personaggi storici e che si estinse nei Vischi: poi passò alla famiglia Stanga, poichè sul portone è inquartata la targa degli Stanga. Si trovano, a primo piano, delle tracce di portici, con gli stemmi di famiglia Palagano ed altri; nel portone fu collocata una colonna miliare per iniziativa dell'ultimo proprietario comm. avv. Ferdinando Lambert, colto storico della città di Trani; il quale, al 1.° piano, nel vestibolo, fece anche porre una lapide commemorativa così concepita:

PIÙ SECOLI FANNO MEMORANDA
QUESTA CASA
OVE NEL 1420 ABITÒ IL CONTE DI TRANI
PIETRO PALAGANO [2]
A GIOVANNA II DESTINATO VICEREGGENTE
AD ALFONSO I ARAGONESE MARESCIALLO DI ARMI.
DAL 1718 AL 1743 DOMENICO FESTA
UDITORE DI ROTA DEL DUCA D'ANDRIA
E MARIA FESTA

(1) *Rassegna Pugliese*, ottobre 1913, p. 386.

(2) Nel 1466 un Pietro Palagano con lo scrivere il libro *De ingenuis adolescentium moribus* addivenne uno dei precursori della pedagogia, la quale sorse nel rinascimento.

INCLITA NELLA SCIENZA
POI FILIPPO FESTA
SCRITTORE E AVVOCATO COSPICUO
NELLA SACRA REGIA UDIENZA
DELLA PROVINCIA DI TRANI
E NICOLA FESTA AVVOCATO DEI POVERI
IMMOLATO PER LA LIBERTÀ NEL 1799
ULTIMO DI TEMPO E NON DI FAMA
LORENZO FESTA CAMPANILE
SINO AL 1870.
BOVIO DETTÒ - LAMBERT POSE, 1902.

A mezzogiorno-occidente

Tracce di portici altissimi, ed una cappelluccia dedicata a S. Giuseppe dal signor Giuseppe Stanga nel 1600; ora convertita ad abitazione.

A settentrione

Nell'elegante giardino sono depositati un bassorilievo di S. Lorenzo M., un cornicione di bifora e lo stemma Palagano, nonchè una mensola, rinvenuta nelle fabbriche del demolito palazzo Petrignani: detta mensola riporta una figura umana con occhi di piombo, che pare sia del sec. IV, come scrisse Carlo Romussi: « Gli antichi, per animare i volti delle loro statue, che riuscivano fredde e senza espressione negli occhi, costumavano farli di materia diversa dal resto del corpo ».

Interno

Il comm. Ferdinando Lambert ha fatto risorgere questo palazzo ad una pompa e ad un fasto principesco, riscattando specialmente i dipinti, appartenenti ai Festa.

Soggetti dei quadri (su tela, tutti del 1600):

Nell'anticamera

I Quadro

Giosuè che ferma il sole (alto m. 1.97 × 2.46)

Giosuè, mossosi da Galgala, con il suo valoroso esercito, contro i nemici, li mette in fuga e dice: « Sole, non ti muovere di sopra Gabalon; luna, non ti muovere di sopra la vallata di Ajalon! » [1].

Il pittore lo ha ritratto così: Giosuè, giovine biondo, vestito da guerriero, corre imperturbato, in mezzo ad una schiera di trombettieri a cavallo, ad una battaglia, nella quale i nemici si avventano a corpo a corpo. Di qua e di là, poi, è un cadere di guerrieri con gli occhi velati dalla morte, e di spade e di lame.

Lascia un po' a desiderare nella proporzione.

II Quadro

Bersabea al bagno (1.97 × 2.46)

Davide, ch'è di sopra, mezzo nascosto su di un solaio, visto Bersabea al bagno, se ne innamora perdutamente, e macchina il disegno di disfarsi del marito di lei.

Il quadro è concepito così: Bersabea sta nel giardino, luogo di sogno, tra alberi secolari, vicino ad una vasca d'acqua. Nel mezzo di essa v'è una statua, rappresentante un ragazzo, che ha a sinistra una serpe, e che siede su un gradino, e manda dalla bocca un getto d'acqua. Anche dalla bocca di una maschèra, ch'è alla sponda della vasca, esce un getto d'acqua ricadente nella medesima vasca, limitata da due colonne scana-

(1) Giosuè, 10-12.

late. In fondo al giardino s'innalza un palazzo dai grandi porticati, sotto l'ultimo dei quali è posta la immagine di un guerriero.

Da un'ala di balcone un individuo (ch'è Davide) sta a curiosare su Bersabea. Sul limitare della vasca è gettato per terra un vassoio di rose, di giacinti e di gigli. Bersabea è intenta ad asciugare con un panno il piede destro; mentre il piede sinistro è immerso in un'acqua semioscura. Il suo viso è di una bellezza tale da spingere ad ammattire l'incauto Davide: ha capelli biondi e riccioli, inconscia del tutto del curioso che la guarda innamorato.

Ma ella, quale esecrando abbandono nasconde! Pare che sogni qualche avventurosa storia, seduta sopra un masso di pietra, ornata da geroglifici.

Due ancelle, con atto d'ossequio, le fanno compagnia; una di esse tiene una grande anfora, ben ceselata, e l'altra, un vaso di mirra.

Si indovina che la padrona è infiacchita dalle mollezze. Nel viso delle ancelle, però, il pittore non mise tutte le « *vires suas* » per riuscire nell'intenzione dell'arte, come riuscì in quello di Bersabea. Altre due ancelle, in fondo al giardino, prendono da un cofanetto le gioie, i brillanti, e il rubino che spicca sopratutto.

III Quadro

Susanna fra i vecchioni (1.97 × 2.46)

Due vecchioni, frequentatori della casa di Joachim, marito di Susanna, furono presi da infernale passione verso di lei. Talchè postisi in agguato vicino al bagno che essa frequentava, e vistala sola, le si fecero avanti con questo dilemma: « O secondi i nostri desiderii, o

ti accusiamo di aver commesso adulterio con un giovane ». Ma Susanna disse: « Se io fo questo, è morte per me, e se nol fo, non iscamperò dalle vostre mani ».

La scena è rappresentata così: In un parco all'orientale, si vedono degli alberi e una vasca alimentata dalla bocca di statue, ed un'anfora: l'acqua è un po' oscura e riflette il piede affusolato di Susanna; il muro della vasca è a bassorilievo, ritraente cinque donne, chi con libri e chi con lancia.

Susanna, sotto un poco di tela ravvolto attorno alla sua persona, senz'aver tempo d'infilare altra veste, è afferrata da due vecchi, l'uno di fianco e l'altro di dietro. Quello di fianco, con le labbra tumide, bocca sdentata ed occhi iniettati di sangue, per la turpe passione, violentemente, attentamente, avidamente scopre il seno della giovine donna; l'altro, ch'è calvo, ferma la spalla destra e la mano sinistra della innocente, ed intensamente guarda ciò che ha scoperto il correo, con la speranza di esercitare su di lei una forza, che la pieghi alla voglia peccaminosa, senza possibilità di ribellione. In questo mentre, Susanna pacatamente respinge la testa del primo violatore del suo pudore, e con la mano sinistra abbandonata dà qualche segno del suo turbamento. Ma intanto, chi considera attentamente il suo viso, può dire ch'essa non è affranta e disperata, nè presa da un momento di prostrazione. Il viso, dal bell'ovale, e dai lineamenti di una delicatezza infantile, è di un colore d'avorio, illuminato dagli occhi grandi e limpidi, prospicienti in alto, donde pare aspetti soccorso in questo pericolo. I suoi capelli d'oro sono in disordine. Per posizione supera il dipinto della Galleria Pitti di Firenze.

IV Quadro

Nabuccodonosor sconfigge gli ebrei (1.97 × 2.46)

Nabuccodonosor entra in Gerusalemme, dopo di averla assediata ed affamata.

I Caldei frattanto inseguono e fanno prigioniero Sedecia, re dei giudei, con i suoi.

Il quadro è disposto così: In mezzo ad un fuggi fuggi, Sedecia è arrestato sopra un baio da due cavalieri, uno dei quali scaglia, con gli occhi iniettati di sangue, e bocca aperta, una lanciata.

In fondo sorgono delle colline; sulla sommità di una di esse tre persone pregano.

C'è del colorito, del movimento e della proporzione.

Nella galleria

I Quadro

Lot ubriacato dalle figlie (1.97 × 2.30)

Lot, in una caverna, è ubriacato dalle figlie, a fine di essere indotto al peccato.

Lot è con la testa pesante per il vino, con le membra affrante.

II Quadro

Il sacrifizio di Jefte (1,97 × 2.30)

Ora ci solleviamo « *in più spirabil aere* ». Jefte, prima d'imprendere la guerra contro gli Ammoniti, fa un sagrifizio al Signore e gli promette in olocausto il primo, chiunque sia, che uscirà dalle porte di casa sua, e che andrà incontro a sè nel ritornare che farà, vincitore dei figliuoli di Amnon.

Ma nel ritornare vincitore alla sua patria, la prima ad uscire incontro è l'unica sua figlia, che immola con manifesto strazio del cuore.

Pittura: In un momento di tragica risoluzione finisce con l'immolazione della sua diletta figlia, sopra un altare.

Egli non è sconcertato, nè affranto, ma con l'anima fremente; e prima di trafiggere la gola della vittima, guarda in alto; mentre la figlia si abbandona placidamente al suo funereo destino.

III Quadro

Salomone idolatra fra le concubine (1.42 × 1.90)

Salomone, figlio di Davide e Bersabea, dal cuore depravato dalla lascivia, eresse un tempio a Chamos e Moloch, idoli di Moab e di Amnon, figli incestuosi di Lot. Dinanzi a quegl'idoli brucia incenso ed offre il sagrifizio.

Pittura: Salomone cacciato dalla casa dell'onore, appare un uomo conquistato del tutto dalla libidine.

IV Quadro

Mosè spezza le Tavole della Legge (1.42 × 1.90)

Gli Ebrei, redenti dalla schiavitù d'Egitto, per opera di Dio, nell'assenza di Mosè, fabbricarono un vitello d'oro, e l'adorarono. Come Mosè tornò dalle alture del Sinai, avvicinato loro, ed appreso che innalzavano preci a quell'idolo, spezzò alle falde del monte quelle Tavole della Legge ch'erano state consegnate da Dio.

Pittura: Il Profeta, dalla persona maestosa, con gli occhi molto foschi, ardenti di zelo, sotto sopracciglia folte, con la barba lunga, capelli spioventi sulle spalle, sta in procinto di scaraventare a terra le Tavole della Legge di Dio: come rimostranza verso il suo popolo che è caduto nell'abietta idolatria.

V Quadro

Uccisione del tiranno Sisara (2.23 × 1.18)

Il tiranno Sisara, voltate le spalle al nemico in guerra, si rifugia in casa di Giaiele, che gli dà da bere e lo copre con un mantello.

Ma dopo, essendosi addormentato il tiranno, Giaiele, tacita e cheta, con un colpo di martello gli conficca un chiodo nel cervello.

Pittura: Il tiranno, senz'alcuna vergogna della fuga, e senza sospetto, è addormentato in casa di Giaiele: la quale è in atto di conficcargli il chiodo nella testa.

Sul viso di Giaiele è dipinta la sorpresa e l'agitazione di un'anima, che si trova innanzi a dura ma ineluttabile necessità, per cui, suo malgrado, è costretta ad agire; quasi una forza segreta le spinga la mano per l'agognata meta di liberare il popolo da un tiranno..

È da notare che il ritratto di Giaiele riporta le sembianze della marchesina signorina Potenza, la quale era sorella alla moglie di D. Domenico Festa, D.ª Chiara Potenza.

VI Quadro

Davide re (2.23 × 1.18)

Questo re morì di anni 71, il 1004 avanti G. C. Nella sua giovinezza uccise il gigante Golia: adulto fece uccidere Uria per sposare, come si è detto, Bersabea; poi, convertito, scrisse i salmi.

Pittura: La figura è piena di dignità.

VII Quadro

La morte di Saul (2.23 × 1.18)

Saul, per non cadere ferito nelle mani dei Filistei, si fa uccidere da un amalacita; secondo altri, Saul si uccide.

VIII Quadro

(sotto la volta)

Il Ratto di Proserpina: ovvero la sua incoronazione nell'Inferno

Plutone, su di un carro, tenendo fra le braccia Proserpina tutta scapigliata e disprezzando i rimproveri di Minerva, sprona i suoi corsieri guidati da Cupido, che vola su di essi portando una face per l'imeneo. Ad un punto, dopo che Plutone ha battuto la terra col suo forcuto bastone, si apre una strada, che lo conduce nel suo squallido regno.

Il quadro apparterrebbe alla scuola del Solimena: è rappresentata una donna che nella destra ha una palla sormontata da un triangolo, segno della massoneria.

Plafond del Salone: dipinto nel 1752 di Felice Porta. (Nel 1752 fu celebre in Molfetta il grande Nicola Porta; forse Felice fu discendente di primo grado di Nicola).

V'è sproporzione nelle immagini e uniformità nei visi.

Nelle sale di questo palazzo vi sono pure dei piccoli quadri dei re di Napoli, di mediocri pennelli; essi sono:

1. Ruggiero, che fu il primo re di Napoli.
2. Guglielmo I, che fu il secondo, id.
3. Guglielmo II, che fu il terzo, id.
4. Tancredi, che fu il quarto, id.
5. Guglielmo III, che fu il quinto, id.
6. Enrico, che fu il sesto, id.
7. Manfredi, che fu il settimo, id.
8. Corrado, che fu l'ottavo, id.
9. Carlo I d'Angiò, che fu il decimo, id.
10. Roberto, che fu il dodicesimo, id.

11. Renato, che fu il diciassettesimo, id.
12. Alfonso I, che fu il diciottesimo, id.
13. Alfonso II, che fu il ventesimo, id.
14. Ferdinando II, che fu il ventunesimo, id.
15. Ferdinando III, che fu il ventitreesimo, id.
16. Carlo V, che fu il venticinquesimo, id.
17. Filippo II, che fu il ventiseesimo, id.
18. Carlo II, che fu il ventinovesimo, id.
19. Carlo VI imperatore, che fu il trentunesimo, id.

Dal Catasto del 1824 è riportato questo particolare: Festa D. Lorenzo: Botteghe 3, nel portone sottani 2 e pagliera, primo piano 16, secondo piano 5 e cucina, giardino scelto strada Conservatorio, sottani 6 e magazzeno (la Cappella di S. Giuseppe non è nominata; essa fu, come si è detto, istituita da Giuseppe Stanga nel 1600 e porta il numero civico 95).

Dalla casa Laghezza furono qui trasportati due quadri, l'uno di Catone Uticense e l'altro di Seneca.

Chiesa di S. Lorenzo M. (o Conservatorio)

Sulla porta si legge l'epigrafe che si trascrive:

D. O. M.
TEMPLUM HOC CUM COENOBIO
DIVO LAURENTO DICATUM
PIIS URBIS ET ANTISTITUM TRANEN LARGITIONIBUS
ERECTUM AC DITATUM
ILLUSTRISSIMI AC REVERENDISSIMI ARCHIEPISCOPI DAVANZATI
PATRIARCHE ALEXANDRINI
BALTASSAR CAN. VISCHI ET JOSEPHUS CARCANO F. C.
VIRI PATRICII
PRO IPSO ANTISTITE UNUS ALTERP. URBI RECTORES
MELIORI FORMA EXORNANDI CURAVERE
A. D. MDCCLIII.

Qui sono ricordati i nomi di tutti quelli, che nel 1753 si dettero premura d'innalzare una chiesa a S. Lorenzo con il convento; nelle fabbriche del quale si vedono incorporate le tracce del preesistente tempio dedicato al medesimo santo martire.

Nella presente chiesa si conserva la sedia, su cui sedette l'imperatore Guglielmo II di Germania nel sottoscriversi come visitatore della Cattedrale di Trani.

A sinistra dell'ingresso del Conservatorio sorge un bassorilievo in pietra, in ricordo dell'esistenza del quartiere della Guardia Nazionale nel 1848 e 1860.

Secondo il Catasto del 1824, il locale del Conservatorio era così composto: una cantina, 1.° piano vani 3, dormitoi 2, parlatorio, stanze 4, giardino scelto.

In questo locale ingrandito passano l'infanzia i nostri cari fanciulli diretti dalle suore d'Ivrea.

Sedile Portanova

Un sedile di nobili prendeva il titolo di Sedile di S. Andrea, e trovavasi vicino al Convento di S. Agostino; ma poi fu denominato di Portanova, dall'apertura di una nuova porta inaugurata sotto il dominio veneziano. Tutti i sedili dei nobili furono aboliti per decreto del re Gioacchino Murat in data del 18 gennaio 1809.

Via Mario Pagano

Sulla via omonima sorgono due palazzi, in uno dei quali abitò il celebre avvocato Nicola Palumbo, che fu eletto Presidente nella Camera di Bari nel 1848, e che scriveva tali difese in Tribunale ed in Corte d'Appello, cui quando arrivavano in Cassazione non si poteva nulla aggiungere e nulla togliere da avvocati cassa-

zionisti; l'altro palazzo è della famiglia Brayco, la più antica della città.

La casa dove nacque Giovanni Bovio che porta il numero civico 76 e l'epoca 1778 è segnata con questa lapide in marmo:

" A TE NON ORO A TE NON IL DIVINO
RISO DEI CAMPI E IL SOLE, A TE LA LIEVE
LUCE DI UNA STANZETTA ED IL PAN BREVE
TE STESSO A TE, COSÌ DISSE IL DESTINO „ (1).
BOVIO A SE STESSO.
IN QUESTA CASA NACQUE GIOVANNI BOVIO
IL 6 FEBBRAIO 1837.
IL MUNICIPIO POSE XX SETTEMBRE 1903.

S. Maria de Russis (volgarmente S. Giacomo)

Lo stile bizantino si rivela su questa chiesa tutta pietra e distinta in forma quadrangolare con una sola abside; la primitiva rimontava al 1143, la presente al 1647. Annunzia la totale trasformazione una lapide ch'è sulla porta maggiore. Essa ha uno stemma che risulta di un elmo con fregi barocchi, di un mezzo busto di leone, di tre rose e due spade incrociate (2), e porta inoltre la seguente dicitura:

TEMPLUM ABATI
ALE REFACTUM
ANNO DOMINI MDCXXXXVII.

Non sappiamo come era prima della trasformazione, nè possiamo asserire se essa fu edificata dai medesimi costruttori della Cattedrale.

---

(1) Forse sarà pubblicato un opuscolo di confutazione su questa parola « Il Destino ».

(2) Forse l'abate apparteneva al Sedile del Campo dei Longobardi, perchè l'impronta di quel consesso di nobili portava due spade incrociate.

A levante e a mezzogiorno

La principale porta destinata ad occidente si trova, dopo la trasformazione, ad oriente; si accede nella chiesa con una breve scala.

Il portale è fregiato da una cornice di fusarole con foglie bucherellate dal trapano, simili a quelle del portico della Cattedrale, del sec. XII.

Ben pronunziati sono sul portale, in alto, due grossi animali; a sinistra un leone seduto con in bocca un leoncino; a destra un quadrupede con ali e con becco adunco; tutti e due sostenuti da due capitelli con foglie romane che sono sopra due colonnine di pietra, infisse alla loro volta sopra due altri grossi animali (elefanti?) le cui gambe anteriori sono state consumate dal tempo.

A sinistra, è dipinta in affresco la Vergine con il Bambino, del sec. XVII. Tre finestrini illuminano la chiesa da questo lato.

La prima fila di statuette di pietra, cioè quella immediatamente al disopra della porta maggiore, contiene otto piccole figure così disposte, a partire dall'abside:

1. un uomo inclinato con un arco nella destra;
2. un uomo con una specie di trave arcuata;
3. un uomo con testa e corpo naturali;
4. un uomo dalla testa mozzata;

5 e 6. due teste con barba e berretto;

7. un uomo con testa inclinata a sinistra;
8. animale metà corpo umano (si crede il mese di marzo).

Il secondo piano delle statuette viene costituito da cinque pezzi.

Il primo e secondo sono rotti.

Il terzo è costituito da un petto di uccello rapace senza testa.

Il quarto è una testa umana.

Il quinto è un'aquila.

Il cornicione è adornato da ventiquattro cariatidi, incominciando da mezzogiorno e propriamente dal cornicione sino al lato d'oriente, e sono:

1. una civetta;
2 e 3. due mostri, l'Orco e l'Orca;
4. una sfinge;
5. un asino;
6. un animale fantastico;
7. una testa di elefante;
8. una testa umana;
9, 10 e 11. (sotto il campanile) teste irriconoscibili, ma con piedi di mammiferi;
12. un nano mozzato;
13. una scimmia;
14. un mostro;
15. una testa umana con barba e con una lastra di pietra sovrapposta sul capo;
16. un bel viso di un uomo barbuto con grande capigliatura;
17. un uomo simile al num. 15 dianzi detto;
18. un bue;
19. un altro bue;
20. una bestia con la bocca aperta;
21. una magnifica gronda di pietra;
22. un uomo tenente in una mano un bastone;
23. una figura umana inclinata;
24. un cervo.

A settentrione

Una piccola porta s'innalza di m. 1.54 al disopra del livello della strada, con al lato due colonnine di pietra, con capitelli e cornici di foglie bucherellate a trapano; due finestrini sporgono ancora da questo lato, uno dei quali illumina il soccorpo.

Nel cornicione si vedono sette mensole con l'immagine di:

1. un uomo barbuto, portante il braccio da destra a sinistra sul petto;
2. un bue;
3. una testa priva di faccia;
4. una sfinge;
5. un modiglione;
6. una tigre;
7. un'altra tigre.

Fra tutte le indicate statuette che dànno vita allo esterno della chiesa e quelle esterne del Duomo si osserva il medesimo stile fondamentale; ma le ultime rivelano la mano dell'artefice più maturo.

Tra oriente e settentrione si lasciarono dei piccoli addentellati per un portico. Lorenzo Festa-Campanile scrisse che pare per ora impossibile il ricostruire la pianta antica della chiesa di *S. Maria de Ursis,* giacchè solo una piccola parte ne esiste attualmente nella chiesetta intitolata a S. Giacomo Apostolo.

Ma noi, date le regole dell'architettura, argomentiamo che la volta dovea essere a tettoia invece che a botte; che le pareti dovevano essere ricche di pitture di fatti del Vecchio e Nuovo Testamento, e che quindi la chiesa doveva avere anche il prospetto con il timpano ad angolo acuto, come si vede alla Cattedrale, a S. Francesco ed altre chiese.

Interno della chiesa

Anche qui pare strozzato il disegno; ai quattro lati sono messe altrettante colonne con capitelli e basi.

La sacrestia è coperta da una volta a trave; la scala del campanile si aderge a chiocciola in modo originale.

Cripta

Anch'essa vanta, secondo il mio parere, la sua originalità. A destra vi si legge:

HOSPES SISTE GRADUM
HEIC UBI PRIMUM CONDITUM
SACRUM CORPUS
D. NICOLAI PEREGRINI HUJUS CIVIT. PATRONI. MAX
ANNO CIↃXCIV
HEINC IN BASILICAM A FUNDAMENTIS ERECTAM
TRASLATUM ANNO CIↃCXLIII
SODALES S. JACOBI
OB HONOREM ET MEMORIAM.

A pianterreno si stende la seguente lapide sepolcrale:

. . . . . .
TITULO ABBATIALI DECO-
RATA AC DIVO JACOBO A-
POSTOLO DICATA FECIT
SIASTICA AUTORITATE
TOTIUS.... FAMILIAE FONTA-
NELLA JURIS PATRONATUS
ACQUISITA REPARATIONE
ET DOTATIONE PER CA-
NONICUM PRAEBENDA-
TUM D. VITUM ANTONIUM FONT-
TANELLA FACTA CUJUS A-

NIMA AC CINERES APOSTO-
LI ET MAGDALENAE PRAE-
CIBUS SINT IN BENEDIC-
TIONE AMEN
OBIIT ANNO DOMINI
MDCLXXII DIE XXII
MENSIS 7.BRIS.

La chiesa s'incendiò nel 1902, e si ritiene falsamente che fosse la prima cattedrale della città.

Vicinanze

Nel 1199, in questi pressi era officiata la chiesa di S. Agata, circondata da un vigneto. Qui vicino Simone Caccetta aveva la sua abitazione, prima di fondare quel magnifico palazzo in riva al porto; come anche qui vicino sorge il palazzo Sarlo, dove, nella rivoluzione del 1799, furono bruciati i libri parrocchiali, dei benefizi vacanti ed altri.

Nel catasto del 1824 è riportata questa particola: Regio Demanio per S. Giacomo, sottano e stalla.

PARTE III

A mezzogiorno della Città

Capitolo I

Chiesa di S. Agostino

È tutta a stile barocco; fu innalzata in tempo di peste, nel 1503, in onore di S. Sebastiano, in sostituzione della chiesa preesistente di S. Salvatore, di cui si vedono gli avanzi nel corridoio rispondente nella sacrestia.

E siccome Carlo V, nel 7 novembre 1533, affidò la direzione della chiesa di S. Sebastiano ai Padri Agostiniani, essa non si chiamò più con quel nome, ma col titolo di S. Agostino. Anche qui sono dei ricordi del dominio veneto in Trani: un leone accovacciato, in pietra, ed una lapide messa sul sacrato, con uno stemma di sei gradini da sinistra a destra e la seguente iscrizione:

JULIANO GRADENICO PRO III
D. D. VENE TRANI GUBERNATORE
OPERI INCUMBENTI MDIII.

L'opera s'incominciò nel 1503, sotto Giuliano Gradenico, terzo governatore in Trani, dipendente dal doge veneziano. A questo governatore fu scritto nel 17 gennaio 1503 dal Consiglio dei Dieci che Trani « era un luogo importantissimo et come carissimo ».

I due stemmi, oltre ad un altro, messi sul pronao, l'uno del Municipio e l'altro del governatore, costringono a riconoscere quei due enti quali fondatori in gran parte della chiesa.

Correggé l'uniformità del disegno della facciata un'immagine di S. Sebastiano, legato ad un tronco di albero, collocato sotto la cimasa del timpano.

L'immagine fu circondata da un'aria di mistero, perchè si disse essere stata fatta in ventiquattr'ore con grandissima sorpresa dei monaci. (Vedi la sacrestia di S. Teresa per un'immagine dello stesso santo).

L'interno

Ha la forma ottagonale; spiccano, a destra della porta, un artistico quadro di S. Francesco Saverio (di m. 2.88 × 1.50), di autore ignoto, ed un altro di S. Tommaso d'Aquino.

Vincenzo Manfredi, nei suoi manoscritti, attesta che ai suoi tempi vi si conservava una pietra « di quindici rotoli », che, cadendo, fracassò la testa di un alemanno il quale bestemmiava dinanzi alla statua di S. Sebastiano; e che detta pietra, unta del sangue del bestemmiatore, era affidata ad una catena.

Qui ha sede la Confraternita laicale di S. Giacomo, che, se discende per i medesimi rami dei fondatori, intorno al 1274, appare contraente in un contratto (*Trani, dagli Angioini agli Spagnuoli,* VITALE, p. 81) di vendita di terre.

Questo pio sodalizio ricevette il regio assenso il 23 ottobre 1776, fu ospite della chiesa del Carmine, e dal 1809 risiede definitivamente nel tempio di S. Agostino.

Ospedale di S. Nicola Pellegrino

Il convento di S. Agostino, attiguo alla chiesa omonima, fu adibito fin dal 1847 ad Ospedale Civile, per munificenza di Mons. Arciv. Gaetano de Franci, come si riconosce dalla seguente lapide, ch'è sul portone:

D. O. M.
HOSPITALIS PAUPERUM INFIRMORUM DOMUS
DIVO NICOLAO PEREGRINO DICATA
CAJETANO DE FRANCI ARCHIEPISCOPO TRANEN ET NAZARENO
A. D. MDCCCXLVII.

Sulla porta secondaria d'entrata interna si legge la data: 1757: si crede che sia l'epoca di ampliamento del vasto edificio usato sino al 1809 a convento, poi a carcere giudiziario ed infine ad ospedale civile e scuole elementari. Sulle scale si trova uno stemma portante una mitra.

Nel giugno (festa dello Statuto) 1911 fu stabilita la festa dell'inaugurazione dei nuovi locali dell'Orfanotrofio Suppa-Pagano, non distanti da questo locale.

Dall'ottobre 1915, vi furono ricoverati trentadue feriti, reduci dalla guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria.

Chiesa di S. Agnese e Paolo, volgarmente di S. Chiara

Sull'esterno della chiesa è condotto lo stile bizantino (1300); nell'interno, formato a croce latina, lo stile gotico, e sugli altarini lo stile barocco (1500): la chiesa adunque sembra sia stata fatta in diverse epoche.

La sommità del prospetto vanta una patina, strato dei secoli.

Altare maggiore

L'altare, tutto marmo, ha del barocco; i due angeli, in tutti i due *cornu,* rammentano la scuola del Bernini, pregevoli per semplicità e morbidezza, da distinguersi da quelli messi in adorazione sul ciborio, che non vantano lo stesso valore, quantunque opera della stessa mano.

Quadro della Vergine delle Grazie

Su tela grande di m. 2 × 1.82, firmata da Fabrizio Santafede, vien rappresentata la Vergine delle Grazie con angeli e con S. Pietro, S. Paolo, S. Benedetto, S. Agnese e tre mezzi busti di anime del Purgatorio.

Il quadro affascina per l'espressione dei soggetti, per colore, disegno ed intonazione, ma è duro nei panneggiamenti.

Quadri dell'Annunziazione ed altri

Questa tela, attribuita a Paolo de Matteis, è maestosa per la posizione ispirata, per l'espressione dello stile raffaellesco, per il disegno e per la morbidezza.

La tela di S. Maria del Carmine e le altre dei rimanenti altarini rimonteranno al 1400 (?).

La volta

Due grandi quadri, cioè la Conversione di S. Paolo e quella di S. Agnese, occupano la volta; la prima tela, del 1500 (?), è ravvivata dal movimento dei cavalli e dei soldati, segna una rassomiglianza con i dipinti di S. Chiara di Napoli, ma lascia a desiderare riguardo al colore. Resta però sempre superiore al quadro di S. Agnese (del 1600?).

In esso v'è un'indovinata prospettiva, in cui sono poco bene disegnati i carnefici della santa.

Si stendono sotto il plafond anche i quadri dei quattro Evangelisti e di altri santi, tutti del 1600.

Sacrestia

Su un tavolo armadio è adagiata una tavola larga m. 0.27, con i dipinti di S. Nicola di Bari, S. Francesco, S. Girolamo e di altri quattro santi; superiormente la tavola termina con una lunetta ritraente Gesù Cristo sceso dal cielo ed ospite di S. Maria Maddalena, della scuola di Alberto Dura. Di questa ultima scena non piace tanto l'indorazione. Quantunque l'intonazione e l'espressione dei dipinti fossero buone, sembra siano della decadenza (1500).

Nel Crocifisso, soprastante alla lunetta, si nota un lineamento ingrandito all'uso michelangiolesco (1500); anche qui una collezione di quadri: S. Girolamo arieggiante lo stile dello Spagnoletto (1500), S. Maria Maddalena (Ruota) sarebbe dello stile di Guido Reni.

Monastero

Che edificio formidabile!... Il portone, di stile fiorentino del 1400, somiglia a quello della casa Festa, oggi Lambert. Porta sulla sommità uno stemma dell'ordine benedettino; nell'interno dell'edificio si trovano uno stemma, che si dice del Borbone, un gruppo di pietra della Pietà, simile a quello che si trova nella chiesa di S. Domenico, e un imponentissimo portale artisticamente intagliato. Perchè il convento con la

chiesa porta tre titoli, cioè di S. Chiara, S. Agnese e S. Paolo?

Il 1599 le francescane che stavano in questo convento si riunirono in quello di S. Giovanni Lionello con le altre francescane. Le benedettine poi dei conventi di S. Paolo, vicino al Castello, e di S. Agnese, vicino al Porto, si riunirono nel locale di S. Chiara. (Notizia gentilmente data dal comm. avv. Ferdinando Lambert).

Castello Svevo (v. pag. 77)

Vicende storiche

Dal popolo si ritiene questo monastero come una passata sede del Conte Pietro e del Barbarossa, e come ultima stazione di sotterraneo conducente sino al Castello del Monte (?), stazione distrutta nell'edificare l'appendice del convento, come attestano ancora alcune monache benedettine viventi.

Il 12 febbraio 1540, esso convento vantava un censo di 12 ducati sulla piazza di Trani o sulle gabelle. La dote monacale sin al 16 aprile 1540 era di 10 once, pari a 60 ducati [1].

(1) *Rassegna Pugliese*, dicembre 1912, p. 473.

Fu onorato dalla visita di Ferdinando IV con la famiglia, secondo la seguente lapide che si legge nella parte esterna di mezzogiorno:

D. O. M.
INCLYTUS FERDINANDUS IV BORBONIUS
SICILIARUM REX
MARIA CAROLINA AUSTRIACA UXOR EJUS
AC FRANCISCUS FILIUS PRINCEPS PRIMPTUS
MOTI AB AMORE IN POPULOS SIBI SUBDITOS
IN FAUSTO ANNO ITINERIS
HAS. S. BENEDICTI MONIALES VISITAVERE.
AD MEMORIAM SUMMAE GRAZIAE (*sic*)
MARIA CLARA VISCHI ABBATISSA
HOC POSUIT SIGNUM MDCCXCVII.

Nel 1799 vi fu bruciato l'archivio.

Antiche proprietà di S. Chiara a tutto l'anno 1824

A via S. Giorgio, sottani 7; alla Marina, 1 magazzeno, 17 soprani, stalletta, 2.° piano 2, altra stalletta; a via Manfredi, 1.° piano; a via La Marina, 1.° piano 2; a Marchicello, sottano piccolo, 1.° piano 1; a S. Martino, 2.° piano 8; alla Dogana 1; a S. Martino, 2 soprani e 1 sottano; a S. Anna, 1; a vico S. Donato, vani 2; a S. Giovanni Russo, 2 sottani; a vico Sette Dolori, 1.° piano; a S. Agostino, 10 vani.

Il monastero conteneva: il parlatorio, dormitori 2, refettorio e cucina, sottani 4, soprani 15.

Nel gennaio 1909, fu eretta nella chiesa attigua una parrocchia.

Vicino al monastero una via è intitolata dal nome Domenico Sarro, celebre musicista nostro concittadino.

Palazzo Lomanto, ora Giuliani

Nella sera del 31 marzo 1799, i componenti il Comitato repubblicano riunitisi in questa casa, che risponde anche a Piazza Mazzini, si consigliavano sul modo di ricevere l'esercito francese.

Sulla facciata di Piazza Mazzini v'è la seguente lapide:

QUI VISSE
GIUSEPPE GIULIANI
DALLA CATTEDRA DAL LIBRO
IL PRIMO IN PUGLIA DAL GIORNALE
VOLSE PUGNACE L'INTELLETTO
AI TEMUTI PROBLEMI DEI TEMPI NUOVI
EDUCANDO IL POPOLO A LIBERTÀ
LA BORGHESIA ALLE CIVILI RINUNZIE
MORÌ FORTE IN SOLITUDINE
PER ESSERE PIÙ IN ALTO
DOPO LA VITA.
MDCCCXXXV-MCMX.

Palazzo Cilla

È memorabile per aver vista in essa la luce Giovanni Cilla di Carmine e Luisa Fasano, del quale si fa menzione nelle *Filiazioni dei rei di Stato* (1799) e che fu condannato a vita.

Nel presente edificio si fissò la sede del Comune nel 1819. Nel solito catasto del 1824 viene descritto così: Cilla D. Giovanni, 3 sottani, nel portone legniera, soprani 9 e cucina, via Muraglie 3, largo S. Chiara 1 sottano, 1 soprano e trappeto; vi mancava il 2.° piano, che in seguito fu fabbricato.

Casa Di Meo

Trani nostra ha opere artistiche, da conservare ai posteri e da mostrare ai forestieri.

Intendiamo parlare della casa antica ai nn. 10 e 11 in Piazza del Popolo di proprietà Di Meo. Bellissimo lavoro del medio-evo, degno di essere ammirato e tenuto costantemente in vista: viceversa venne deturpata dai proprietari che alterarono la bella architettura; fu imbiancata e guasta per moderna abitazione civile.

Invece questa rara ed apprezzata antichità dovrebbe essere ripristinata al suo primitivo disegno e convenientemente conservata.

S'intende che il ritorno all'antica costruzione dovrebbe essere curato tanto all'esterno quanto all'interno: all'interno con migliorare le scale e rettificare l'ubicazione delle stanze; all'esterno rimettendo al naturale le antiche mura, chiudendo le finestre aperte ora, riaprendo viceversa le belle finestre antiche in alto e anche in basso, tutte a sesto acuto; ripulendo e colonnine e spigoli antichi.

Così con opportuno senso artistico si rimetterebbe in luce una delle molte case antiche che abbiamo a Trani.

Il lettore cortese, che ci segue nella esposizione del giusto desiderio, risponde: benissimo! Ma chi dovrebbe farlo?

Palazzo Ferrara

In questo palazzo, nel primo pianerottolo della scala, si trova un bassorilievo di S. Gioacchino, S. Anna e

di Maria Santissima, alto m. 2.71, largo 1.64, con la cornice barocca. S. Gioacchino dal viso piuttosto giovanile e S. Anna vecchierella, sostengono una bambina, ch'è Maria Vergine; la cornice è adornata di foglie e gli stipiti di due leoncini. Porta la seguente iscrizione:

D. O. M.
DEIPARAE MATRI SALVATORI AVIAE
ANNAE GLORIOS.ª
HIC UBI PUBLICA GERUNTUR NEGOTIA
UT MAXIMUM SUAE INTERCESSIONIS
PUBLICETUR
D. CES. ARC. GAETA PATRITIUS NEAPOLITANUS
MARCHIO MONTIS PAGANI, DIVI JACOBI AEQUES
IN HYSPANIA MILITUM TRIBUNUS
EGO HIC CONS.º CATT.ce MAIESTATIS ET PER EANDEM
IN HAC. PROV. PRESES ET ARMORUM GUBERNATOR
PARV ... VAM ET IN DEVOTOS AFFECTU
... OPRY EXPENSUS
POSUIT
ANNO HUMANITATIS REDEMPTAE
MDCLXVIII.

Piazza del Popolo

Casa di Angela Gatta e di altri

1. Nel catasto del 1824 è scritto: Largo della Piazza, Gatta Angela, bottega e locanda, una posta di stallone, stalla, pagliera, 1.º e 2.º piano stanze 10 e cucina. Si ottenne fin d'allora una locanda!...

2. Sorgeva una proprietà della Congrega del Santissimo, proprietà consistente in una bottega e un soprano.

Sedile del Popolo

In questa piazza sorgeva il Sedile del Popolo, il quale, dal 1728 al 1798, non andava più d'accordo con i quattro Sedili dei nobili; erano i segni forieri della rivoluzione del 1799. In esso, il 3 agosto 1798, fu redatto un ricorso contro i nobili alla Real Camera di S. Chiara in Napoli. Firmarono il ricorso Giuseppe Raffaelli e Tommaso Maria de Liso: il Commissario della causa era il caporuota D. Teodato Targianni.

Arco di Accetta

Una lapide su di esso prova la modestia di questa via. Sotto quest'arco non poteva passare un asino del mulino. Così in Gerusalemme, riporta S. Anselmo, eravi una porta detta Cruna per la bassezza e l'angustia in cui non potevano però entrare cammelli se non scarichi.

Vi si legge la seguente lapide:

FERDINANDO QUARTO XIII ANNO REGNANTE
DOMINICUS DE ACZAROLIS JUNIOR
CUM AEDES HASCE ANTE HAC RUDES TENEBROSUS RUENTES
SANIORI
ARCHITETTURA REFICERET ANGIPORTUM
QUOD NEC ASINO PISTRINALI PATEBAT
MAGNO SUMPTU MAGNOQ. PARVAE SUAE REI PERICULO
VEL QUADRIGIS APERTUM
CIVIBUS DEDICAVIT SUIS.
ΕΙΤΙ ΚΑΚΙᾶς ΛΙΑΓΕΙΤΟΝΑ ΚΑΚΟῦ.

La dicitura greca suona così: Se per il vicinato v'è (da deplorare) qualche cosa di sudicio, è (per opera) dei cattivi.

Chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio

Su di essa non un prospetto di chiesa, non un frammento, non un indizio di tempio richiamano l'attenzione del passeggiero!... Non rimangono che un'abside e i sotterranei, in cui si accede per il n. 26 di via Carrettieri.

L'abside

Facendo un po' di luce in tale locale si osserva un'abside di m. 2.50 in tutta pietra, che si trova quasi m. 4 al disotto del livello della strada. A sinistra dell'abside è infisso un grande stemma con un leone rampante, intero nella figura, con una mazza nella zampa e una fascia attraversante il fianco. Intorno all'immagine del re delle bestie corre una cornice di minuscole fuseruole con fregi barocchini.

Attraverso una porta praticata nell'abside si accede all'antica sacrestia costituita da due grandi corridoi di pietra, formanti un rettangolo, divisi l'uno dall'altro da un muro anche di pietra forato da archi, però le volte sono costruite a tufo.

Nel secondo corridoio, rischiarato da un barlume proveniente da una saracinesca del lastricato di via Mario Pagano, risalgono due bocche di pozzo che mettono forse capo a delle sepolture; dirimpetto all'abside si estende ancora un locale lungo m. 5 e al disotto del livello della via di m. 1.80.

Ricostruzione di questo antico tempio

La sua fondazione risalirebbe almeno all'anno 820, perchè esso tempio vien citato da una cronaca sincrona

di S. Vincenzo al Volturno. Il prospetto della chiesa doveva essere ad occidente, perchè l'abside si trova ad oriente, come tutte le chiese del pieno medioevo. Anche la lunghezza della chiesa si potrebbe argomentare dalla grandezza della sacrestia di m. 11 × 8.

Falsamente si attribuisce questa chiesa a S. Vincenzo Ferreri.

Impossibile però ci riesce la ricostruzione del convento benedettino che vi era annesso.

Vecchio Macello

Nel solito catasto del 1824 si ricorda: Via Le Chianche (ora vico Carrettieri), Pappalettera D. Michele: sottano per macello.

In città si ammazzavano le bestie!...

Corso Vittorio Emanuele II

Tocca ad un certo Savoia il merito di aver innalzato in un'aperta campagna nel 1850 il primo palazzo, che servì come di lievito alla formazione del maestoso Corso e degli altri susseguenti. In seguito fabbricarono sulla stessa zona Pellegrino, Dell'Agli-Cetti e Mongelli, animati dal buon esempio del Savoia. Il suolo occupato dalla principesca casa dell'avv. comm. Nicola Discanno serviva a fosse di grano.

Palazzo De Angelis, ora Carcano

Non si esita a dirlo opera del 1600; l'esterno è a bugne, nel portone si conservano due stemmi dei De Angelis di Cancellara (Basilicata). Vi si conservavano 300 pergamene, delle quali Vincenzo Manfredi fece te-

soro per i suoi Zibaldoni. In questa casa fu portata nel 1722 l'arma dell'Accademia dei Pellegrini, che prima era stata nella sacrestia del Soccorpo di S. Nicola. Lo stemma con l'epigrafe *Acquirit eundo* era così: un fiume composto da più rivi (immagine del sapere). I discorsi sacri ad iniziativa dell'Accademia si fecero nel venerabile convento di S. Sebastiano (ora Ospedale civile e militare) e nei monasteri dei SS. Agnese e Paolo (S. Chiara) e di S. Giovanni Lionello.

Famiglia De Angelis

Essa discende indubbiamente dall'imperatore Isacco Angelo e da Landolfo Angelo di Amalfi [1]. Ad un Francesco de Angelis furono assegnati mille cavalli da Ferdinando I. Egli doveva provvedere di biscotti la corte; partigiano dei Francesi, ottenne da essi i feudi, coprendo la carica di Sindaco della città; con altri riformò gli statuti del re Ferrante a favore della democrazia; caduto poi in disgrazia degli Spagnuoli fu richiamato a Venezia ed eletto ambasciatore della Serenissima. Questo lignaggio conta una quindicina di personaggi illustri nelle armi, nella toga, nel commercio (1477), nell'università e nella corte.

I De Angelis con i De Cunio, Staffa, Arcamone furono aggregati al Sedile dei Longobardi sino al 1513.

Una scena immancabile del 1799: racconta l'arciprete Ignazio Sarlo, che il 21 aprile 1800 [2], Marcantonio de Angelis ebbe il palazzo incendiato e che, travestito, in compagnia della moglie, si ricoverò a Barletta.

---

(1) *Rivista di Archeologia.*

(2) *Rassegna Pugliese*, vol. XXIV, n. 4, 4 aprile 1911, p. 166.

I De Angelis cedettero la loro cappella gentilizia di S. Croce alla famiglia Palumbo.

La Cappelluzza

È a via Mario Pagano, ove sta aperta la rivendita di tabacco del signor Raffaele Leone. Vi resta una sola pietra con caratteri indecifrabili.

Chiesa di S. Michele

Il primo omaggio più proficuo all'Arcangelo S. Michele fu recato in Trani da Sabino Caputo col dedicargli a proprie spese una chiesa nel 1870.

Quei tre quadri, due dei quali sono collocati vicino alla porta ed il terzo sulla direzione dell'altare maggiore, appartenevano alla distrutta cappella di S. Caterina V. M. di proprietà dei signori Gattola-Mondelli in piazza Portanova.

In cornu epistolae è rappresentato S. Filippo Neri con la Vergine; *in cornu evangelii*, S. Michele, che protegge un'anima e sull'altare maggiore l'immagine di Maria Santissima con due santi. I quadri apparterrebbero al Correggio per la luce lambente sul chiaroscuro, e sono adornati da cornici raffaellesche. La chiesa ha titolo di parrocchia dal 3 gennaio 1909.

Vicinanza

A via Angelo de Bramo, n. 59 (palazzo Lamesta), un'immagine medioevale (forse di S. Francesco), rinvenuta sotto il palazzo Scaringi ora Brunetti (piazza della Libertà), sta sopra un camino!

Via Muraglie

Qui s'innalzavano le mura della città, circondate da fossati, dove i portinai municipali piantavano nel 1498 degli orti.

Le mura furono rifatte per la seguente ragione addotta dal magnifico Cesare Carlino, regio precettore della Provincia di Bari, in un decreto del 31 gennaio 1518: « (per) lo evidentissimo pericolo che seria di perderse la puglia, si dicta citta (Trani) se perdesse ».

Palazzo Pugliese

In questo edificio si conserva un mezzo busto in bronzo dell'on. G. A. Pugliese, opera dello scultore Filippo Cifariello, premiato con medaglia d'oro all'Esposizione di Roma.

Chiesa di S. Andrea

Si presenta in forma di dado in tutta pietra; serba lo stile severo ed elegante dell'architettura romanico-pugliese. Non un fregio, non una statua, non una finestra coeva alla chiesa, non un cornicione, ma una piccola cornice spezzata al salire del timpano. Un campanile sormonta la facciata ad oriente. La forma di esso, usata nelle primitive chiese pugliesi, s'innalza su due pilastrini rettangolari, rilegati da un arco a sesto.

Questa chiesa è una felice combinazione di piccolo spazio, è coperta da volta a cupola sostenentesi su capitelli di stile dorico con fregi diversi.

Alla sommità del capitello della colonna frammista di granito numido e propriamente nella direzione del-

l'epigrafe, sta impiombato un pezzo di ferro, segno che detta pietra sosteneva un'inferriata, preesistente alla chiesa.

Dirimpetto all'antica porta, ad occidente, s'aderge l'altare maggiore, addossato al muro dell'unica abside.

Il portico della chiesa è stato usato, con qualche trasformazione, ad arco.

Su una colonna di granito numido capovolto si legge:

IMP. CAESAR
DIVI COSTANTI
FILIO-FLAVIO VAL
COSTANTINO PIO FELICI INVICTO AUG.
COS. III IMP. VIII
LIBERATORI ORBIS
TERRARUM.

Sulla facciata, a mezzogiorno, era praticata una porta, la quale dava accesso ad una camera.

Si legge quest'altra epigrafe:

MANGONIS SOBOLES
LAUDATA INVICTA JOHANNIS
NAM INVICTUS JUDEX
PRIMIS CONSTITIT ANNIS
ECCLESIAM CURTEMQUE
DOMOS ET CELLAM INDE STRUXIT
GAUDEAT IN CŒLIS-SIT
TUTUS AB HOSTE FIDELIS.

(Dell'invitta prosapia del Mangone, l'invitto giudice Giovanni costruì la chiesa e la corte, che in antico costituivano la casa e la cella. Goda nel cielo. Stia sicuro dal nemico il fedele).

Una pergamena dell'Archivio del Duomo, in data 23 gennaio 1302, porta la firma del regio notaio di

Trani « Mangonus » il quale forse era parente al giudice omonimo fondatore della chiesa di S. Andrea [1].

Sepolcro

Esso ha la grandezza della chiesa sovrapposta e contiene a mezzogiorno un ossario con volta rotonda.

Vicende storiche

I monaci basiliani, cacciati nel sec. XI dalla Sicilia, s'irradiarono nella Puglia; ed alcuni di essi si portarono a Trani e probabilmente qui.

Ma le cronache cittadine non rivelano il nome di chi officiava in questa chiesa, dal medio-evo sino al 1700, perchè in questa ultima epoca la Congrega di S. Giuseppe, tuttora residente in S. Andrea, si era fermata nella cappella di S. Nicoliello dei Bianchi. La casa Lopane, posta dietro la chiesa, conserva uno stile da convento e la pianta della chiesa è modellata sulle chiese basiliane a croce greca, a tre navate.

La Congrega s'interessò della restaurazione nel 1837 e nel 1909.

Nel sepolcro si rifugiarono alquanti cittadini per sfuggire all'eccidio del 1799.

Vicinanza

Sulla via S. Basile sorge un palazzo gotico del 1400 con un piccolo bassorilievo di un angelo.

Ed il cav. ing. Francesco Sarlo, che abita qui vicino, possiede una buona collezione di numismatica.

---

(1) Giov. Beltrani, *Cesare Lambertini e la Società famigliare in Puglia durante i secoli XV e XVI*, p. 30, Milano, Hoepli, 1884.

Cappella di S. Salvatore

La cappella vive trasformata da cima a fondo, e non apre la sua porta che una volta all'anno, il giorno della festa del Salvatore (6 agosto).

Uno stemma dei Campitelli adorna il frontespizio.

Solamente di antico resta una cornice con un dipinto appena decifrabile; ma tuttavia si scorge una donna tutta spaventata dinanzi ad una padella, sopra il fuoco, con un'ostia, che un angelo adora [1].

La seguente lapide, messa ad un lato della cappella, coopera a mantenere viva tale memoria:

« Vetusto Salvatoris delubro, iniuria temporū diu « profanato nunc D. Octaviani Capitelli nobilis Tran. « devoto aere ad | aeternitatem miraculi pro urbis de- « core pro fidelīu cultu in pristinū melius restituto. Sub « panis specie Christus per sagrilega iudea hic passus « fuit | vel iterum occidi — a Sartagine coburi ut « Tranū vidit cives testatur vetustuq; hoc sacellū « autumat at Christo patibulis aestuante, augustissi- « mus repente panis in carne visibilem transubstatia- « tus sanguine tam praetioso hanc aream impium tum « judae lare copiosissime rigavit.

« Quamobrem ad tantum portentum incorruptibilis « haec caro ad perpetuum rei monimentum tandem « perseverae atque in hujus inclyta urbis aede serva- « tur. Anno a partu virginis MDCCVI ».

---

(1) In memoria del fatto straordinario qui successo all'ebrea Zaches, per cui un'ostia consacrata, profanata e fritta in una padella mandò fuori molto sangue.

Traduzione

Profanato già dal tempo questo antico tempio del Salvatore, ora (anno 1706) si è ripristinato all'antico modo a cura del patrizio tranese D. Ottaviano Campitelli, per decoro della città, per culto dei fedeli e a perpetua fama del miracolo. Cristo sotto forma d'ostia, qui, da un'empia Giudea soffrì in una padella, come i tranesi attestano ed afferma pure quest'antica cappella.

L'augustissimo pane fritto e bruciato si transustanziò repentinamente in carne visibile, e col prezioso suo sangue inondò sinanche il cortile nel quale allora era la casa dell'empia Giudea. La carne suddetta, incorruttibile, a perpetua memoria del fatto e del gran portento, si conserva nel Duomo monumentale di questa città.

Chiesa della SS. Trinità, volgarmente di S. Francesco

Fu fondata circa il 1176 dall'abate Benincasa, e dipendeva dai Benedettini della Cava.

Essa si eleva in una flora artistica di pietra, dichiarata monumento nazionale.

L'entrata dalla piazza Libertà è secondaria, mentre la facciata principale è ad occidente nell'atrio delle scuole elementari. La chiesa appartiene allo stile bizantino, somiglia a quella di S. Maria di Colonna. Conserva ancora quattro tracce del portico distrutto.

Il portale, alitante del gotico-bizantino, incanta per il suo valore. Vi biancheggia al posto dell'architrave una ringhiera scolpita sulla pietra; su due mensole,

funzionanti da dadi e ritraenti animali favolosi, si elevano due colonnine di pietra con artistici capitelli e abachi, donde si svolge una cornice a curva disegnata a denti di sega. Attesta l'ing. A. Vinaccia che la decorazione arieggiante la dentatura della sega è un motivo ancora più antico dell'architettura bizantina (sec. V) trovandosi già impiegato nelle costruzioni romane. Esempio: la Rotonda Romana, sorta nel sec. IV [1].

Il timpano sporge con archetti con alla base delle maschere umane.

Il portico, di cui restano le sole tracce, si estendeva sui lati di levante e mezzogiorno, e si chiamava amfiprestylos dello stile jonico.

La chiesa è costruita a rettangolo a tre navate con proporzioni giuste e con grande semplicità; misura m. $17.59 \times 14.28 +$ il coro m. 4.84.

Essa percorse un seguito di fasi dalla rimozione dell'atrio sino al suo restringimento e alla rimozione delle colonne del presbiterio, che si estendeva sin alle due prime colonne massicce nel 1884.

Il tetto era conformato a tegole (1200); le colonne erano molto più strette delle presenti, come è dello stile bizantino; ma nel 1400, elevandosi il tetto a botte, si rafforzarono gli antichi fusti con colonne molto massicce e quadrifronti e si elevarono le arcate presenti di sostegno. Nel sec. XVII si elevarono le tre cupole, l'una di forma diversa dall'altra.

I due lati della chiesa poggiano su sei arcate chiuse dal muro: illuminano l'abside due finestre recenti; la chiesa, privata dei vetri istoriati, conserva una luce

---

(1) *I Monumenti medioevali di Terra di Bari*, Bari, vol. I, p. 87.

appannata e dolce, come disse l'on. E. Gianturco, visitatore di questo tempio.

Una follia devastatrice ha soffiato sul coro e sull'altare della Concezione (un frammento in oro zecchino del quale si conserva nella spoglia dell'arciconfraternita), sul pavimento innalzato un poco dall'antico livello, sui capitelli sostituiti da quelli di stucco nel 1837.

Non portarono via un nano di pietra medioevale, messo internamente sulla porta ad oriente ed un piccolo capitello originale, vicino alla tomba dei Petagna.

La chiesa esternamente non reca, come le altre dello stile medioevale, specialmente del luogo, piccole statue.

Fornisce argomento di antichità anche la copia della seguente pergamena, riportata su marmo:

« Anno 1184

« Ea quae pro Christianae religionis et divini cultus veneratione fiunt in recidiva oblivioni valeant « devenire dignum est et honestum litteris commendari. Ideirco nos Bertrandus divina clementia tranensis archiepiscopus humilis minister., christi fidelibus notum facimus universis nos sexto mensis madii « cavensem ecclesiam in honorem Sanctae Trinitatis « juxta moenia Trani constructam una cum venerabilibus fratibus Andriensi et Vigiliensi episcopis solemniter consecrasse.

« Haec autem consecratio celebrata est et statuta « Anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo « octuagesimo quarto, mense praescripto secundae indictionis praesidente romanae ecclesiae domino Lucio Papa tertio et regnante domino nostro illustri et

« magno rege Guilielmo nec non ejusdem cavensis ec-
« clesiae existente abbate Dominico Benincasa.
« Ad hujus autem cognitionis perpetuam memoriam
« quae praefata sunt in scripto redigere jussimus Majo-
« ranum nostrae ecclesiae subdiaconum et plumbeo si-
« gillo nostri tiparis jussimus insigniri.
« Ex archivio Monasteri SS. Trinitatis Cavensis ».

Nel lembo *in cornu evangelii* del presbitero si scorge un frammento di lapide, su cui sono scritte due parole « Macchia e Valentino » con caratteri del 1500 (?).

Non si scompagnano dalle altre lapidi quelle dei signori Sifola e Petagna, con relativi stemmi.

La chiesa serba sotto di sè una grande sepoltura.

Sacrestia e vani accessorii

Il corridoio, tra il coro e la sacrestia, è rallegrato da una piccola ma artistica grata di pietra da servire come mezzo di rinnovazione d'aria; una simile grata, ora invisibile, fu adibita dietro l'altare di S. Antonio di Padova; le due grate si ritrovano nel registro degli oggetti preziosi d'arte presso il Ministero di Pubblica Istruzione.

Dietro la spoglia si allineano molte camere, l'una dopo l'altra; la camera delle funi delle campane era ornata di minacce di arco, e di due quadri, mal ridotti, l'uno della Madonna degli Angeli con immagini di cavalieri e donne vestiti alla medioevale, e l'altro di S. Francesco d'Assisi con episodii della vita del santo.

Sulla cassa-armadio degli arredi sacri domina un Crocifisso somigliante a quello di S. Maria di Colonna.

Vicende storiche

Tutti ricordano il sacrilegio incominciato qui dall'ebrea Zaches, conservando nella bocca la S. Particola, e compito in casa: la insolita comunione di lei fu notata anche dai benedettini del convento. Ad essi erano resi tributarii molti contadini col rito di legare la fune della campana al collo.

Prima dei monaci, il convento era popolato di fanciulle sotto il titolo della SS. Trinità, come rilevasi da un'altra pergamena.

In chiesa si dette sepoltura ad Alessio, figlio di Grifone, protonotabilissimo imperiale, nel 1131, cui appartenevano parecchi oggetti ch'erano sotto il portico.

Prima della morte, Alessio, con testamento, dispose di sopprimere con pietra e calce il balcone messo nella chiesa, di dove si udivano i divini officii. Nel 1138 la chiesa riceveva un legato.

Nel 28 ottobre 1518, officiavano ancora i benedettini con a capo mons. Cesare Lambertini, vescovo *in partibus*, e Giovanello, sottopriore.

Essendo distrutta la chiesa di S. Pietro martire, nella vicinanza del castello di Federico II, i conventuali si stabilirono qui, e il nome della chiesa venne mutato in quello di S. Francesco d'Assisi.

Ecco alcuni squarci, di un originale di relazione, fatta a' termini dell'art. 30 della legge 3 agosto 1862:

« L'Arciconfraternita sotto il titolo dell'Immacolata Concezione ebbe vita da tempo remotissimo, e da antiche memorie si ha che nel 1656, allorchè questa Città, la di cui popolazione ascendeva a 18,000 fuochi, e quindi a 54,000 abitanti all'incirca, fu in gran parte decimata dalla peste, essendo cessata nel giorno del-

l'Immacolata, il Popolo, per mezzo dei suoi rappresentanti, dei quali tuttora se ne conservano i nomi, Gironimo de Mondellis, general sindaco, Francesco di Carlo Laghezza e Francescantonio Scardi, eletti, assistiti da Monsignor Arcivescovo D. Paolo Ximenes, a piedi dell'Altare genuflessi, mentre celebrava l'Arciprete D. Giovan Lorenzo Bita o Rita, in nome di tutti i cittadini abitanti, presenti e futuri, fece pubblico voto di digiunare nel giorno sette dicembre, ed in solenne testimonianza di ringraziamento festeggiare nel giorno otto seguente. Onde la memoria di questo pubblico atto non andasse sperduta, nel giorno 8 luglio del 1691, dal notaro Francescantonio Scurio se ne formava un atto con l'intervento de' rappresentanti del Popolo; ma le vicende politiche cui andò soggetta questa Città nel 1799, e l'incendio che seguì, distruggendo innumerevoli schede di Notai, non ne lascia che semplici ricordanze private ».

Allorchè tutti i Luoghi Pii, per essere riconosciuti dal Governo, ebbero bisogno di Regole munite di Regio Assenso, furono compilate quelle che attualmente vi sono, e precisamente nell'anno 1776.

Nel 1809 fu soppresso il convento dei francescani; nel 1813 vi fu istituita una parrocchia con decreto di Gioacchino Napoleone, il quale decreto rimase lettera morta.

« Il 1836 il benemerito arciv. Gaetano de Franci provocò ed ottenne decreto, col quale si concedeva in proprietà alla Congrega dell'Immacolata Concezione di Trani la chiesa degli ex Conventuali, e con le condizioni, che detto Arcivescovo avrebbe imposte e dette furono, il mantenimento della Pisside pel Viatico, la messa quotidiana e la Serotina al SS. Sacramento.

Nel 1850 una innondazione straordinaria entrò nella città dal lato di levante, e fra gli altri edifici invase la chiesa dell'Immacolata, nella quale distrusse tutti gli arredi, tutti i mobili, tutto l'archivio, e fece lesione anche ad alcuni muri. L'acqua giunse all'altezza di dieci palmi da quel pavimento sottoposto alla strada. Il danno fu calcolato a circa lire 6500 ».

Nel 1856 i confratelli col peso di due maritaggi ottennero il titolo di Arciconfraternita.

Sin dal 1824 è provato dal Catasto che la Congrega della Concezione possedeva un sottano.

La chiesa di S. Francesco fu dichiarata monumento nazionale.

Il 1.° gennaio 1909, in questa chiesa fu installata la parrocchia dall'arciv. Francesco Paolo Carrano.

Piazza della Libertà

Il 4 febbraio 1799, il Comitato liberale con a capo D. Raffaele de Felice piantò l'albero della libertà nella piazza detta una volta di S. Francesco. Da questa data sino al 1.° aprile del medesimo anno seguirono nella nostra città arresti, sevizie, uccisioni ed incendî dolosi.

In questa piazza il 1899 fu affissa la seguente lapide in memoria dei martiri tranesi:

MDCCCLXXXXIX
A RIFERMARE
CHE I MORTI PER FINI POLITICI
A NESSUNA ETÀ PASSANO IGNOTI
IL MUNICIPIO DI TRANI
VOLLE
QUI NOMINATI DOPO UN SECOLO

I NOSTRI ANTENATI TRANESI
CHE NEL MDCCLXXXXIX
IN FACCIA AI CARNEFICI
NON DISDISSERO
LA DICHIARAZIONE DEI DRITTI UMANI

MEDRANO DOMENICO ANTONIO, CANONICO
MEDRANO CARLO
LOMANTO FRANCESCO
ASSENZIO XIMENES FRANCESCO
LOMANTO FRANCO
DE FELICE RAFFAELE, CAPO DEI PATRIOTTI
DE FELICE LUIGI
PACE FRANCESCO
LAGHEZZA SAVERIO, ALFIERE
PAPPALETTERA NICOLA
LOPANE EMMANUELE
GAETA VINCENZO
FORGES DAVANZATI GIUSEPPE } PATRIZI TRANESI
FORGES DAVANZATI LORENZO }
LOMANTO CATALDO
FESTA NICOLA
TRITTA TOMA
AZZAROLI DOMENICO
DEL GIUDICE GIAMBATTISTA
ACQUAVIVA REV. LUIGI, DOMENICANO
MONTALBANO REV. AGOSTINIANO
TRAMPI REV. BENEDETTO, BENEDETTINO
BALSAMO ALESSANDRO
BONAFINE GAETANO
BONAFINE NICOLA
RATTI GIROLAMO
RATTI DOMENICO
LOMANTO NICOLA.

In questa piazza v'è ancora un'altra lapide che ricorda la venuta di Felice Cavallotti nel 1893 per

sostenere una querela di diffamazione. La lapide, fatta con pubblica sottoscrizione, promossa da una commissione presieduta dal signor Giovanni Capozzi, è opera di E. Ferrari. La epigrafe è di Giovanni Bovio. È murata sulla facciata del palazzo del signor Raffaele del fu prof. Giuseppe Giuliani, in cui Cavallotti venne ospitato dall'avv. Raffaele Cotugno, ora deputato di Minervino-Murge. Venne inaugurata nel gennaio 1902, con un discorso dell'avv. Vincenzo Stasi e con parole di Giovanni Bovio, che forse inconsapevolmente mandò l'ultimo commiato a Trani. Essa è così concepita:

FELICE CAVALLOTTI
ALBERGÒ IN QUESTA STANZA
DI QUI PASSANDO
A DIFENDERE IL SUO PRIVATO ONORE
PER SENTIRSI PURO
NELLA DIFESA DELL'ONOR PUBBLICO
CUI SACRIFICÒ
IL FURORE DEI VATICINII E LA VITA

NIUNA GENTE
OBLIA I MORTI
PER CIÒ CHE NELLA VITA È PIÙ UMANO
LA MORALE.

Nel 1811 il Municipio ebbe sede nel convento di S. Francesco, ultimamente adibito a scuole elementari ed ora a quartiere dei soldati della territoriale durante la guerra. Su questa piazza passeggiò, in incognito, Giuseppe Garibaldi nel 1860.

Nel 1811 crollò l'ospizio civile, cioè quel palazzo dov'è ora la cartoleria del signor Ignazio Colella.

Sorge il grande Albergo Italia dei signori Lagalante.

Via Mario Pagano — Palazzo Mongelli

Sino al 1799 [1] esso era destinato ad ospedale detto della Maddalena. Indi divenne proprietà della famiglia Mongelli. Vi si conservava, in un astuccio d'argento, un bastone miracoloso di S. Vincenzo Ferreri.

Secondo il catasto del 1824 questa casa aveva: Cantina grande e stalla, sottani 7, 1.° piano 11, 2.° piano 6. Oh di quanto poi si è ingrandita!...

Via Torrente Antico

L'avvocato principe del foro di Trani, Lorenzo Festa-Campanile era d'accordo con alcuni storici cittadini nell'affermare che le mura a tassello o reticolato stendentisi sul limitare del fondo del defunto avv. cav. Consalvo Palumbo appartenessero all'età romana, e che vi si alzasse un campo romano.

In quelle vicinanze si rinvenne, da me vista, una moneta dell'imperatore Costantino († 337 d. G. C.).

L'ing. Antonino Vinaccia indiscutibilmente ritiene questo muro per opera romana, e così afferma [2]:

« Non possiamo trovare in Trani ruderi più antichi dell'epoca imperiale del III o IV secolo.

« Primo fra questi ruderi è un canale arginato chiamato fin dal IX secolo, dagli abitanti di Trani, Fiumicello, perchè infatti vi scorrono le acque torrentizie provenienti dai poggi di Schinosa, di Sant'Angelo, di Santa Lucia e di Sant'Eugenia, per naturale depres-

---

(1) *Rassegna Pugliese*, vol. XXVIII, n. 5, p. 200.

(2) *I monumenti medievali di Terra di Bari*, voll. I e II, pp. 25-26, Bari, MDCDXV.

sione del terreno. Questo, restringendosi gradatamente, fu sbarrato con grosso muro, lasciandovi solo un'apertura di m. 9, dalla quale propriamente incomincia il detto canale, che va sino al mare. Gli argini laterali del canale — che è scavato molto più basso del livello delle circostanti campagne — sono in muratura dello spessore di circa un metro e appartengono alla costruzione romana, conosciuta col nome di *Opus reticolatum*.

« La veduta che qui riportiamo [1] è uno dei pochi tratti ancora visibili della bella opera romana, a breve distanza dal ponte della ferrovia presso la stazione di Trani e sulla stradetta campestre detta Terra Antica, costituita proprio dal fondo dell'alveo. Il ponte medesimo ha le spalle fondate sull'antica murazione solidissima degli argini ».

Sul doppio canalone è scritto un ricordo del tenore seguente:

A DIFESA DELLA CITTÀ
DALLE ACQUE DEL TORRENTE ANTICO
L'AMMINISTRAZIONE DEL MDCCCXCVI
APPROVAVA LA COSTRUZIONE DI QUESTA OPERA
INIZIATA NEL MCMI - COMPIUTA NEL MCMVI.

Qui vicino sorge grandioso il nuovo edificio scolastico, disegnato dal nostro concittadino architetto Guarino. Il presente ateneo è stato cambiato in caserma di fanteria nella presente guerra contro l'Austria-Ungheria.

Casa dell'on. avv. Raffaele Cotugno

Si sono ivi raccolti oggetti antichi, vasi, statue e monete, trovati nei dintorni di Ruvo, di Potenza e di

(1) Nel volume del Vinaccia è riportata una vignetta del canale arginato (Fiumicello).

Napoli. La raccolta è sulla via di chiamarsi fra poco un piccolo museo: sarebbe un lavoro improbo compilarne un elenco.

Palazzo dell'Albergo Vittoria

Questo palazzo, una volta dei signori Beltrani, fu dato alle fiamme nel 1799.

Nel catasto del 1824: Beltrani D. Vincenzo: Strada S. Francesco, sottani 2, sottani 2 dietro (il palazzo), 1.° piano 8, 2.° piano 8.

Chiesa di S. Maria De Dionisio

Questa chiesa è a stile bizantino; si chiusero, non si sa quando, due finestrini laterali; nel 1904 rinnovarono il timpano ed il campanile in tufo. Quantunque il tempio rimontasse al medioevo, pur tuttavia non ci è stata trasmessa alcuna traccia di porticato. Ai lati della chiesa furono addossate delle case.

Interno

La volta, ora in tufo, fu abbellita dai dipinti del Monetti, carichi di colore e mancanti di proporzione; sur un'acquasantiera si conserva in istile bizantino ed in discreta esecuzione la Vergine col Divin Bambino in braccio, con una leggenda in greco, che tradotta, suona: « Signore, soccorri il tuo servo Delterio Turmarca » (imperante in quel tempo) e con cornice rettangolare (m. 0.36 × 0.32).

Dietro l'altare maggiore si leggono due lapidi, una delle quali con uno stemma dalle foglie attorcigliate:

MCCCCLXVIII HIC JA
CET NICOLAUS FILIUS MAGI
STRI DOMINICI CAPECE
DE TRIANI (*sic*).

Sulla tomba è scolpita a bassorilievo la figura di detto Capece, in abito *bactentium* (*Crucis ordinis predicatorum cum habitu bactentium*). Gli altari sono modellati sul barocco.

Sacrestia

La sacrestia vanta la volta a crociera, un'antica sepoltura ed un pezzo di marmo, inciso d'ambo i lati, e che fu trovato dietro l'altare maggiore. Da una parte si legge:

ANT.° FORNARE DE
JOANO PESOLE (O PISOLI) † FECE LA
PRESETE PORTA, ALLI
DE SPESE † SOE - ALLI DÌ
DE MARZO † 30 1549

Dall'altra parte:

SAVERIO DI MANGO
È TRASPORTATO L'ALTARE
AVANTI A SUE PROPRIE SPESE
NEL SUO PRIORATO
A DÌ 12 NOVEMBRE 1694

La Congrega di S. Maria De Dionisio ricevette l'approvazione a 1.° marzo 1713. (Notizia favoritami dal comm. F. Lambert).

Chiesa di S. Rocco

La chiesa di stile barocco sorse nel 1503, dopo l'infierimento della peste; sul pronao si decifrano gli stemmi del Municipio di Trani, del governatore veneto Vittorio Superanzio e l'iscrizione:

HANC JUSSIT REFICI
VICTOR SUPERANTIS AEDEM
EXAUDI POPULI ROCHE
BENIGNE PRECES
ANNO DOMINI MDXXVIII MENSE JUNII.

Traduzione: Vittorio Superanzio (o Soranzo) [1] ordinò che fosse rifatto questo tempio. O Rocco, esaudisci benignamente le preghiere del popolo. Anno del Signore 1528, mese di giugno.

Il campanile, posteriore alla chiesa, appartiene allo stile moresco; la sua piccola cupola fu abbattuta per dar luogo, l'8 aprile 1910, all'orologio municipale, inaugurato l'11 giugno 1910. Il pinnacolo accoglie due antiche campane: la grande porta il ricordo: « Anno MDCCLIII. Opus aeredum De Polis »; la campana piccola: « S. Rocci (*sic*) confraternitatis tranensis 1765 ».

L'interno

Le pareti sono seminate di dipinti.

1.ª Tela di autore ignoto

(m. 2.10 × 1.70) *In cornu epistolae*

Eliazar chiede Rebecca in isposa per Isacco, mentre un domestico abbevera i cammelli. Il quadro apparterrebbe alla scuola del Reni (1450); ma lascia a desiderare per il colore, per le linee e per i movimenti complicati e non proporzionati delle figure. Gli artisti del sec. XV usavano ricoprire con foggie di vesti della loro epoca i personaggi biblici e di rap-

(1) Vittorio Superanzio fu governatore venuto in Trani nel 1528 e non prima.

presentarli con i capelli corti contro la costumanza degli ebrei; si ritiene il quadro come una tappa dell'evoluzione dell'arte.

2.ª Tela di autore sconosciuto
(m. 2.10 × 1.70) *In cornu evangelii*

Rachele, mentre pascola il gregge, riconosce il cugino Giacobbe. Questo quadro ha gli stessi pregi e difetti di quello sopraindicato.

Sotto il lungo governo dell'arcivescovo De Bianchi-Dottula, col colore di porpora si ritoccò la figura scollacciata di Rachele.

Le commissioni regia e municipale prendendo in considerazione i dipinti di Rachele e Rebecca li suggellò.

Non sono invece dotati di suggelli governativi i grandi quadri (posti una volta nella camera anteriore alla sacrestia) della Strage degl'Innocenti e della Lavanda dei piedi, probabilmente della scuola di Salvator Rosa (1600). Non si sbaglierebbe se si affermasse che le dette composizioni sono indovinate per espressione, disegno ed intonazione delle figure; il quadro della Strage degl'Innocenti dà qualche reminiscenza della scuola francese capitanata dal Callot (1595-1635).

I modesti dipinti, per la grandezza dei SS. Pietro e Paolo, a quanto si assicura anche della scuola di Salvator Rosa, hanno una linea ed espressione simpatica. Oh! si ammiri la sapienza degli antichi nello esporre i quadri rappresentanti soggetti sacri. Afferma giustamente uno scrittore di arte: « Le pitture nelle chiese sono l'Evangelo degli analfabeti!... ».

Anche l'antica immagine di legno del Santo Protettore della chiesa piace per il suo dolce sguardo e

per le proporzionate forme. Si attribuisce questo lavoro a Riccardo Brudaglio di Andria nel 1776.

Sul fabbricato annesso alla chiesa giace uno stemma di famiglia ignota; accompagna questo stemma un altro messo in una loggia ed appartenente ai frati francescani, ospiti una volta di questa congrega.

Il regolamento del pio sodalizio fu approvato con regio assenso del 31 agosto 1776. V'era un giardino pomario circondante tutta l'abside.

Il 25 maggio 1542, a questo tempio fu donato il primo censo di 10 carlini sopra una casa da parte di Antonio de Bostunis, in luogo del dono di oggetti preziosi del valore di 14 once, fatto dalla moglie di lui Adriana Alagri di Napoli per riparazioni alla chiesa di S. Rocco nel 1529 « tempore quo pestis vigebat in civitate Trani ». (Spesso le donazioni e le eredità comprendono l'obbligo del sepolcro nella chiesa e degli annui funerali per il testatore) [1].

Si conserva un pregevole panno serico per credenza del 1600.

Dal gennaio 1909, ospita la Vicaria Curata di Santa Maria del Pozzo.

Mausoleo Bebbio

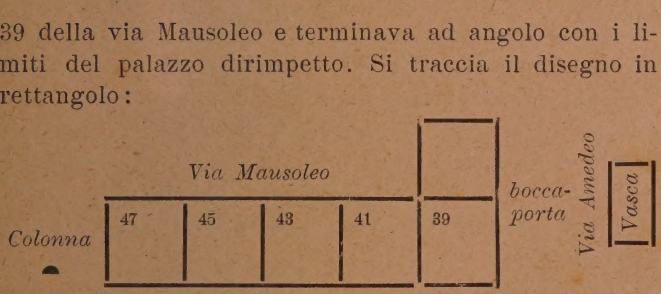
Intorno alla demolizione di questo monumento, avvenuta nel 1861, è da rattristarsi!... Però tutto non è distrutto. Si consideri dagli amatori dell'arte questo retaggio nascosto sotto terra ed involato per sempre nella parte superiore, e si faccia propaganda per riscattarlo dall'immondizia!... Il Mausoleo Bebbio si

(1) *Rassegna Pugliese*, dicembre 1912, pag. 475.

estendeva in m. 33.30 di lunghezza e di 10.07 di larghezza, cioè dalla prima colonna del palazzo Musicco percorrendo tutt'i sottani coi numeri civici 47, 45, 43, 41,

Mausoleo Bebbio distrutto nel 1861.

39 della via Mausoleo e terminava ad angolo con i limiti del palazzo dirimpetto. Si traccia il disegno in rettangolo:



A sinistra dell'ultimo portone della medesima casa col n. 39 una boccaporta di lunghe lastre di pietra nasconde un piccolo corridoio, conducente ad una grande vasca convertita, si dice, in un *pozzo nero!...*

La vasca è mutata in sì atroce modo al disotto del crocicchio tra la via Amedeo e Mausoleo!...

La figura del distrutto monumento romano è stata ricostruita da me per la prima volta dalla descrizione di due mastri, che lo demolirono.

Dal Prologo [1] si descrive così l'avanzo del Mausoleo: « Allora per osservare quei ruderi si scendeva sotterra da un foro praticato a livello del suolo, ed alla profondità di tre metri circa si rinveniva un passaggio angustissimo abbastanza lungo e di rapido declivio, che dava adito ad una vasta rotonda; questa per mezzo di quattro grandi archi sembrava avesse dovuto comunicare con altrettante celle, nelle quali non era possibile penetrare, perchè totalmente interrate ».

Il mastro muratore Girolamo Lamesta fu Antonio, nato a Trani nel 1832, descrive nel modo seguente il monumento del 400 in parola, demolito da lui a colpi di mine:

« L'entrata rispondeva a scirocco con porta (metri 1.62 × 1.02) a trapezio, rotto da un disegno e terminava con punta a stile gotico. Si additavano due stanze a punta di gotico, l'una per m. 3.14 di lunghezza e 4.32 di larghezza e di m. 3 di altezza, e l'altra terminava ad alcova, cioè nel culmine della volta si comprendevano quattro lunette attaccate l'una all'altra. La fabbrica, di diverso spessore, a tassello o a reticolato, nascondeva dentro di sè dei tubi di creta di circonferenza da cm. 25 a 8.

« Immediatamente, all'apertura, si protendeva una scaletta di tre gradini, dopo di essi un vuoto a piombo da vincere per mezzo di una scala mobile; ma una corrente d'aria fortissima da smorzare i lumi d'allora si opponeva a che lo si scoprisse interamente.

---

(1) *I primi tempi di Trani*, pag. 26.

« Pur tuttavia si precisò alla meglio che quella fabbrica di sottosuolo era a tassello lunga m. 12, fornita di bocche di tubo di acqua, distanti poco l'una dall'altra, ed una bocca di destra rispondeva in mezzo a due di sinistra e così di seguito.

« Dopo questo corridoio aveva luogo una grande vasca, la cui profondità fu inesplorata per mancanza di luce ».

Vicende storiche

Intorno a questo monumento è un moltiplicarsi di questioni fra gli storici cittadini più attendibili.

Chi ne fa rimontare l'edificazione al 3.° secolo, chi al 6.°, presentandolo come proprietà dell'illustre famiglia romana Bebbio. Si ritiene che l'edificazione devesi alla circostanza di dar sepoltura ad un generale Bebbio, morto a Trani.

È indiscutibile però la sua esistenza sin dall'anno 834, come appare dalla prima pergamena dell'Archivio Capitolare di Trani. Presso di quel monumento si ergeva la chiesa di S. Magno al di qua di un fiumicello.

Durante il medioevo non si menziona più la proprietà Bebbio, per quello che si sappia; nel 1861 il Mausoleo era pervenuto a metà. In quest'anno vi scesero il signor Domenico Vischi, mastro Girolamo Lamesta ed altri; già precedentemente vi scesero l'arcidiacono Perna e l'avv. Lorenzo Festa-Campanile.

Il notaio della stipulazione dell'atto di vendita a favore del Lamesta fu il signor Nicola Angiolella.

I rottami del Mausoleo furono gittati sotto il palazzo Musicco.

Come mai si potè perpetrare a Trani un sì orribile vandalismo!...

Salviamo almeno la *vasca* con il *corridoio!*...

Vicinanze del Mausoleo Bebbio

Alle spalle del palazzo Sarri, ora Nigretti, dove ha luogo la Società del Casino dei signori e propriamente dal n. 181 sino al n. 185 della via Amedeo, a testimonianza del sopraindicato mastro Girolamo Lamesta, si trovarono, scavando, dieci cassettoni di pietra di un metro di spessore l'uno, forse servivano da fornaci.

Nella siccità durata per quattordici mesi nel 1908, si sottoscrisse inutilmente una domanda da un centinaio di vecchi concittadini al Municipio per mettere in uso l'acqua sottostante all'orto del defunto medico Marco Arnone, ed ora rettangolo della piazza Vittorio Emanuele II; acqua che scorre ad otto metri sotto il suolo e che, proveniente da una vallata del Castel del Monte, chiamata il Serraggio, passa in direzione del Mausoleo.

PARTE IV

Ad oriente della Città

Capitolo I

Via Cavour e Piazza Vittorio Emanuele II

A via Cavour sul prospetto della Tipografia Vecchi e C. un'epigrafe racconta la vita del suo fondatore:

QUI VISSE
LAVORANDO SOFFRENDO
PER VENTISETTE ANNI
VALDEMARO VECCHI DA BORGO SAN DONNINO
CITTADINO NOSTRO PER ELEZIONE
E QUI MORÌ A IX FEBBRAIO MCMVI

TIPOGRAFO, EDITORE, PUBBLICISTA
INNALZÒ L'ARTE DELLA STAMPA
DIFFONDENDO LA COLTURA
NEL MEZZODÌ D'ITALIA
A MEMORANDA ALTEZZA
GLIENE VENNE FAMA LARGHISSIMA . PERSISTENTE POVERTÀ
RESTA IL SUO NOME . FULGIDA GLORIA D'INSIGNE MERITO CIVILE

GLI OPERAI . GLI AMICI.

A piazza Vittorio Emanuele II un'altra epigrafe:

MDCCCCI

AD
OTTORINO PALUMBO-VARGAS
CAPITANO
CHE NELLA FATALE GIORNATA DI ADUA
CON ARMI PETTO VOCE
CONTESE AL NEMICO LA VITTORIA
E CADDE SOPRAFFATTO DAL NUMERO
LIETO DI LASCIARE LA VITA
DOVE IL MIGLIOR SANGUE D'ITALIA
SALVANDO L'ONORE
INDICAVA ALLE PATRIE ARMI
ALTRO CIMENTO ALTRI TERMINI

I CITTADINI
SENZA DISTINZIONE DI PARTI
P.

Il pavimento a mattonelle, nel primo rettangolo della piazza Vittorio Emanuele II, fu regalato a Trani nel 1910 dal nostro esimio concittadino Nicola Trabucco, residente in America, come si legge da un'iscrizione, ch'è su di esso fatta a mosaico.

Monumento di Giovanni Bovio

Chi dettò moltissime epigrafi per defunti ed in svariatissime occasioni, non ebbe alcuna per sè da altri nella città natale!... Sui gradini del piedistallo con la statua (metri 6.60 × 7.50) è infissa una targhetta:

A GIOVANNI BOVIO
TRANI
XVI MAGGIO MCMXV.

Su questo lavoro in bronzo di Ettore Ferrari, gran maestro della Massoneria, si è parlato sino alla noia

in bene ed in male, riguardo alla vera rassomiglianza con l'originale.

Secondo certi esimii artisti, è un errore richiedere il vero ritratto del fisico, perchè l'artista dà sempre del suo. Nella presente opera il Ferrari ha conferito una posa d'impulso e di linea classica. Non sono mancati di quelli che desideravano vedere Bovio redivivo, messo sul piedistallo. Nei musei non si conserva un Cesare o un Napoleone che sembri vivo.

Sul piedistallo di travertino simboleggiano tre allegorie, una è rappresentata troppo libera; delle altre due, una simboleggia la Repubblica con i popoli affratellati e l'altra la Scienza che spiega e consola.

Vi mancò la cerimonia inaugurale; ma non si lasciò la cerimonia ufficiale accompagnata dal discorso dell'on. Innocenzo Cappa. Non si sono ancora inaugurate le due fontane laterali.

Fabbrica di salnitro

A primo aspetto sembra che sia stata senza grande importanza questa fabbrica, ma leggendo una lettera del Consiglio dei dieci (8 luglio 1501) si riceve tutt'altra impressione. In quella lettera si espone che occorrendo di essere sempre in armi per gli avvenimenti della Repubblica di S. Marco e di tutta Italia si riprendeva Pietro Priuoli, governatore veneto in Trani, che lasciava si trasportasse altrove l'estrazione dei salnitri, i quali si dovevano portare a Venezia, e solamente ai figli di questa si permetteva di tenere quel magazzino, sito opportunamente in luogo da cui, di nascosto di giorno e di notte, si presentava l'agio di fare il trasporto di detta merce. Anzi in una lettera

del Senato si raccomandava al Priuoli di non lasciar scorgere che l'acquisto fosse fatto per la Signoria.

Sulla facciata dell'antica officina del salnitro si legge la seguente iscrizione:

D. O. M.
NITRARIAM HANC QUA
USQUE AD AN. SALUTIS
MDCCLIX
CARMINUS DE CORATO
EX SUA PECUNIA FUNDAVIT
PRO SE ET SUIS
DE AN. MDCCLXXXIV
RESTAURAVIT.

Nel 1502 si faceva commercio di salnitro tra la Repubblica di Venezia e Niccolò e Michele Da Ponte, e, il 28 aprile 1528, si accusava ricevuta di salnitro al governatore Vittor Soranzo veneziano dal suo governo. I Veneziani rovinarono il porto con la lavorazione del salnitro.

Si lamenta che, nell'orto di De Toma sulla via Lambertini e nel cortile del signor Francesco Pappolla (via Mulini), sono lasciate in abbandono due colonne con l'iscrizione in lingua ebraica per ciascuna. Molto probabilmente erano piantate in quel cimitero, messo sulla riva di Colonna, tolto agli ebrei e donato ai PP. Domenicani, come si è detto nel capitolo del convento di S. Croce.

Qui vicino fu demolita una cappelluccia destinata a seppellire i cadaveri dei condannati a morte.

Nuova chiesa della Madonna del Pozzo

L'antica cappella di Maria SS. del Pozzo
Le origini [1]

Come e quando surse quell'antica chiesetta che ora è tramutata in ampio e ricco tempio dedicato alla Vergine?

Ricordano i vecchi che a ridosso della chiesetta era una lapide; cosa vi fosse inciso nessuno sa dire: è presumibile che dovesse contenere dati precisi relativi alla cappella. Perdutasi ogni traccia di essa, nulla rimane che possa evocarsi con sicurezza storica. Una versione è molto seria perchè fondata sulla tradizione e sorretta da documenti irrefragabili. La storia sarebbe la seguente. Essendo in quella località ampie piazze di terreno saldo per uso di *aia,* ove nel tempo della mietitura si raccoglievano numerosi lavoratori, che vi rimanevano notte e giorno nel lungo periodo estivo, i proprietarii delle aie, allo scopo d'impedire che tutta quella gente contravvenisse al precetto della chiesa e perdesse i frutti soprannaturali del S. Sacrificio dell'Altare nei dì comandati, di comune accordo avrebbero fatto costruire la chiesetta, officiata e frequentata soltanto nel solo tempo della mietitura. A questa tradizione fa riscontro un documento di non lieve importanza. Con atto per notar Dell'Aquila del 10 ottobre 1708, tal D. Nicola Macchia — *clerico* — faceva testamento noncupativo, mercè cui ordinava ai germani, suoi eredi, e loro successori, di far « celebrare singulis annis, in perpetuum mundo durante, nella

(1) L'*Alba*, 16 novembre 1913.

chiesa noviter erigenda fuori la porta di Bisceglie proprio nell'*aera,* rimpetto alla terra della mensa arcivescovile, messe 31 *nei giorni festivi e di precetto, nei mesi di giugno e luglio* » e allo scopo di non far perdere le messe ai lavoratori colà dimoranti per la mietitura. E con altro testamento del 3 maggio 1710 tal D. Domenico Villani costituiva altro legato per trenta messe annuali in perpetuo da celebrarsi nella chiesa di S. Maria del Pozzo. Donde la logica conseguenza che la edificazione debba farsi risalire all'anno 1709, e che scopo della costruzione della nuova cappella fosse precisamente il vantaggio spirituale degli operai addetti alla mietitura.

Il titolo

La chiesetta fu dedicata alla Madonna; e poichè in quei pressi eravi una grande cisterna, colla quale si sopperiva alla deficienza dell'acqua in tempi di siccità, si volle onorare in quella chiesa precisamente la Vergine SS. sotto il titolo di Maria SS. del Pozzo. E chi conosce la storia del non lontano Santuario di Capurso (rimontante proprio al 1705), e la devozione che quella prodigiosa imagine di Maria riscosse dai Tranesi, comprenderà di leggieri come il titolo imposto alla chiesetta soddisfacesse mirabilmente i voti e desiderii della maggioranza dei fedeli. Il primo quadro della SS. Vergine fu dato dal signor Ottavio Campitelli e fu portato alla suddetta chiesa in processione dalla Cattedrale (*Registro Capitolare del 1709,* pag. 6).

Ampliamento della chiesa — Concessione del suolo

Nel 1884 il R. Capitolo Metropolitano vide la necessità d'ingrandire quella cappella e trasformarla in

una vera e propria chiesa: la popolazione era accresciuta, il quartiere si era allargato, il rione era divenuto popolare e importante. Fece adunque istanza al Municipio per aver la concessione a titolo gratuito di una certa estensione del suolo retroposto; e, a 5 aprile 1884, il Consiglio Comunale di Trani, di cui facevano parte eminenti cittadini di fede inconcussa e di pietà sincera, si riunì in seduta regolare sotto la presidenza del sindaco Tommaso Fusco. Il quale così espose la richiesta: « Il Capitolo Metropolitano di questa città, volendo provvedere ai bisogni spirituali di quel centro di fedeli, che trovasi nei dintorni della chiesetta di S. Maria del Pozzo, ha determinato ingrandire il suddetto locale, epperò presenta il tipo delle innovazioni a farsi, chiedendo la concessione della parte posteriore all'attuale fabbricato per uso di chiesa ».

Invitato il Consiglio a deliberare, la domanda « con voti unanimi venne favorevolmente accolta » accordandosi la concessione gratuita della zona di suolo in essa indicata. In conformità della pianta esistente s' iniziarono i lavori di demolizione dell'antica cappella e di riedificazione della nuova chiesa. Con l'obolo dei fedeli si fece fronte alle prime spese e si giunse alla costruzione del muro esterno sino all'altezza di tre metri. Ma i fondi non bastarono e, per deplorevole oscitanza di chi avrebbe potuto e dovuto soprintendere ai lavori, questi furono abbandonati per venticinque anni.

La ripresa della fabbrica — La causa
Il progetto architettonico

Fu merito e vanto dell' illustre defunto Arcivescovo Mons. Francesco Paolo Carrano se nel 1909 sia tornato

sul serio il fermo proposito di costruirsi la chiesa. Ma nacque un incidente nuovo, che costituì una nuova remora per la edificazione. Il proprietario di una casa limitrofa aveva abusivamente aperto luci dal lato prospiciente la chiesa, costituendo un impedimento alla fabbricazione del nuovo tempio. Tutte le migliori pratiche per persuadere quel proprietario vicino a darsi conto del suo torto non valsero a smuoverlo dalla persuasione, che egli stesse nel pieno esercizio di un suo dritto. E si venne alla causa, che fu vinta in tutti i gradi di giustizia.

Il progetto è opera dell'architetto Piccaluga Eduardo.

Un nuovo legato pio — Cospicue somme

La compianta signora Archidamia Ventura lasciava un legato di lire 1000 a favore dell'Arciprete *pro-tempore,* imponendogli l'obbligo di celebrare talune messe proprio nella edificanda chiesa di S. Maria del Pozzo.

Il defunto Mons. Carrano († 16 marzo 1915) offrì *de proprio* la cospicua somma di lire 12,000 per l'edificio; ed il nipote dell'Arcivescovo trapassato, cioè il can. teol. Ignazio Carrano, ha versato lire 4000 per il medesimo edificio e per un quartino annessovi.

Varie Commissioni si occuparono per una sottoscrizione volontaria cittadina, e si può dire che le speranze non rimasero deluse; tutto anzi lasciò provare che il concorso della carità cristiana tranese non si arrestò ai primi passi.

La festa dell'inaugurazione dei nuovi lavori

E il 16 novembre 1913, s'inaugurarono i nuovi lavori. Nel recinto delle mura una volta scoperte della

bella chiesa si celebrò — quasi come nei tempi antichissimi del cristianesimo — il Santo Sacrificio dell'Altare.

Il compimento della chiesa

La novella chiesa, che ha del civettuolo, è stata completamente innalzata sin dal febbraio del 1915, dopo 31 anni da ch'era in balìa di oscitanza. Essa per il suo aspetto gotico e per la bellezza interna scuote gli animi dei visitatori. Verrà aperta al culto dal neo Arcivescovo di Trani, Mons. D. Giovanni Régine, trasferito dalla sede vescovile di Nicastro (Calabria).

È annesso al novello tempio un quartino.

Cinema Excelsior

L'architetto signor Michele Angarano ha dato il disegno di questo edificio, fatto, nel 1915 e nel 1916, a cemento armato, primo lavoro del genere in Trani.

La sala è grande m. 16 × 21, ed alta m. 10; l'anfiteatro m. 16 × 9 ed il palcoscenico m. 9 × 20: si contano dodici palchi.

Sarà inaugurato tra poco.

Via S. Giorgio
Palazzo Suppa-Pagano (ora della Congregazione di Carità)

Una finestra dell'antico ospedale in Piazza Municipio fu messa nel portone di questa casa, dell'altezza di m. 2.70 per 2.35 di larghezza; appartiene all'ordine moresco (1300). Essa risulta, come tutte le finestre, da

due stipiti e dall'architrave o epistilio di pietra, rivestiti da foglie di acanto e di bei disegni e geroglifici. Gli stipiti sono forniti di colonnine con proporzionati capitelli corinzii e con cornici di foglie di fichi: lo stipite a destra di chi sale si attribuisce a diverso autore per la finezza delle foglie di vite e per la morbidezza delle foglie di fichi.

Dall'ottobre 1915 è sede dell'Asilo Infantile « Gaetano Nanula ».

In mezzo alla descritta finestra moresca fu messa un'epigrafe dettata dal comm. Giovanni Beltrani, Presidente della Congregazione di Carità:

SURGE, AGE ET HAEC LAETUS, LONGAEVO DICTA PARENTI
AUD DUBITANDA REFER (1).
SE ALTA LA INTUIZIONE DEL PENSIERO
SE FELICE ESPRESSIONE LA SORPRENDE E CONCRETA
SE VEEMENTE PURO IL MOTO DEL CUORE
SE MATERNA INEFFABILE AZIONE EDUCATRICE
TUTTO COGLIE NULLA TRASANDA
NELL'ANIMA TENERA DEL BAMBINO
ED ESERCIZIO SAPIENTE NE IRROBUSTISCE LE MEMBRA
PREVENENDO I PERICOLI DE' MORBI
L'ASILO INFANTILE
ASSURGE
A MONUMENTO DI REDENZIONE UMANA
CHE DI SE A SE
ELEVA LA SOCIETÀ MODERNA
CHI PUÒ PRESAGIRE IL GERME DI GRANDEZZA
CHE QUI VI SI PREPARA
ALLA PATRIA AL SAPERE ALLA CIVILTÀ?

---

(1) P. VIRGILII, *Aenedos*, lib. III.

Quartiere dei finanzieri

L'edificio rimonta al sec. XVI. È uno di quei palazzi esternamente a primo piano rivestito di un lunghissimo balcone-corridoio. Appartenne ai carmelitani, che vi fecero un ospizio, e poi alle monache di S. Chiara, sotto il titolo di SS. Agnese e Paolo, le quali forzatamente lo cedettero al demanio: sotto il Borbone divenne caserma di cavalleria. Raccolse molti inquilini, ed ora è caserma dei finanzieri.

Palazzo Antonacci

Ad un angolo di esso è murato lo stemma di famiglia: il blasone è diviso in due parti: la superiore riporta una croce, l'inferiore un leone rampante: fuori la cornice dell'arma è incisa l'epoca, « A. D. 1761 »: forse è l'anno della fondazione del vasto edificio.

D'antica casa commerciale si è mutata in luogo di solitudine, perchè non abitata: secondo il catasto del 1824 conteneva 77 vani: sarebbe l'edificio contenente più vani di tutti gli altri della città.

La ricchezza impareggiabile di quelle sale è un dipinto di S. Maria del Carmine, ch'è un capolavoro artistico. Se non vi si leggesse a tergo l'autore Biagio Molinari, si direbbe ch'è opera di Raffaello, per l'ottima esecuzione. Si ammirano in galleria due vasi artistici di valore inestimabile. A ridosso di questo palazzo correva una muraglia, fino alla contrada Canneto, fortificata da un bastione dirimpetto al palazzo Fabiano.

Storia

Una scena terribile si svolse dintorno a questo palazzo nel 1799 [1].

Il popolo ubbriaco di sangue cercava a morte l'avv. Orazio Palumbo, cognato del signor Giuseppe Antonacci, ricco commerciante di Trani. Il Palumbo per salvare la vita si nascose nella casa di costui. Non si sa come la plebe venne a conoscenza che una sua preda delle più agognate cercava di svignarsela in casa Antonacci. Sorse chi suggerì: *Andiamo da Antonacci.* Detto fatto. Essa sempre inferocita si avviò verso quella casa, dove arrivata, dopo abili intercessioni dell'Antonacci, scelse una commissione per perquisire la casa, gli armadii e le casse. La commissione adempì il mandato affidatole, ma provvidenzialmente non credette di vedere in un armadio, dove il Palumbo era nascosto: e così fu salvo.

Nella notte successiva chi era stato sull'orlo della morte si avviò verso Cerignola per cercarvi un rifugio, ma non conoscendo bene le strade vi fu condotto, com'egli confessò, con faci, dalle Anime Sante del Purgatorio, di cui era devotissimo.

La famiglia Antonacci fu seriamente poi minacciata dai Francesi.

Riportiamo qui un brano della *Rassegna Pugliese,* ritraente la tragedia svolta in questo palazzo ai piedi di Marianna Tomaselli, madre di Nicola Antonacci, nel terribile 1.° aprile 1799: «Qual dolore essa (Marianna Tomaselli) provò in vedere ai suoi piedi, con un colpo

---

(1) Consalvo Palumbo, *Un episodio della guerra civile tranese nel 1799,* Trani, Vecchi, tip. editore, 1899.

impreveduto, distesi a terra, morti, un suo fratello ed un suo nipote, cittadini tranquilli e rispettabili! Un brivido di terrore, un grido di soccorso, una commozione la più viva la investì. Voleva implorare, voleva salvarli, ma essi erano già freddi, ed il cuore di quei cannibali non era formato alla pietà. Previde essa allora la perdita del suo marito e del suo figlio. Bisognava vederla in quei difficili momenti e scorgere in essa un'eroina in mezzo ai più duri combattimenti. Parare con le mani le scuri che si volevano scagliare: guardarci con la sua flebile voce e con le lacrime da tutti gl'insulti che ci minacciavano; implorare pietà, genuflessa, furono atti così commoventi, così animati, da ispirare pietà a soldati indisciplinati. Essa non si staccò un momento dal nostro fianco, e la mia vita e quella del padre mio è suo dono, è opera del suo coraggio e della sua fermezza » [1].

Secondo l'arcidiacono De Bello la reazione cominciò presso le Chianche Vecchie ora Vico Carrettieri, vicino a Casa Cirifugghio (Cortellino), ove i caprai, col suono delle campanelle, chiamavano i contadini che tornavano dal lavoro. Però questo doveva essere un segno d'allarme.

I popolani avevano la loro terribile *carmagnola,* il loro *ça ira* — un *ça ira* che non ha nulla da invidiare ai più feroci canti dinamitardi, nella sua semplicità feroce:

A lu suono de li grancasce
Viva sempre lu popolo basce
A lu suono de li tamburrieddi
So risuorte le poverieddi!

(1) *Rassegna Pugliese*, agosto 1912, p. 202.

A lu suono de li campane
Viva viva li populane
A lu suono de li violini
Sempre morte ai Giacobini! (1).

Il palazzo Antonacci si vede nel minuscolo panorama qui riportato nelle prime pagine.

Palazzo Quercia

Questo palazzo è incompleto di stile barocco e di imitazione del 1500.

Sull'ingresso a mezzogiorno si legge:

DOMUM HANC AEDIFICATAM
HIERONYMUS PALUMBO A FUNDAMENTIS
ADUSQUE PRO SE ET SUIS FACIENDAM CURAVIT
ANNO SALUTIS 1755.

Sul lato a ponente è scritto anche 1755.

Il generale francese Broussier, venuto nella guerra del 1799, scese da questa casa a braccetto con la signora Palumbo.

In un quadro storico, che si conservava in casa del defunto avv. cav. Orazio Palumbo, è scritto: « Due re francesi vennero a visitare la nostra città, il primo fu Giuseppe Bonaparte il 1808, il secondo, Gioacchino Murat il 1813. Entrambi ebbero sontuoso ricevimento in questo palazzo Palumbo (2) in riva al mare, ora è proprietà dei fratelli Quercia ».

Scrisse e recitò qui un sonetto per la ricorrenza della dimora di Re Gioacchino l'avv. Vito Trerotoli.

---

(1) *Sordello*, 10 aprile 1899: « La Pasqua del 1799 a Trani ».
(2) Ora casa degli eredi Quercia.

In casa degli eredi Quercia si conservano dei magnifici quadri, uno dei migliori è quello di S. Francesco di Sales.

A pianterreno vi è una cappella con un'artistica e grande tela di Maria SS. Assunta in Cielo, di S. Michele Arcangelo e di S. Nicola Pellegrino.

La volta delle scale ritrae una pittura a fregi, con il ricordo:

THOMAS FONTANA
P.
A. D. 1765.

Il Fontana dipinse anche le volte delle scale dell'Episcopio e della sacrestia dei Cappuccini.

Palazzo De Gennaro (già Soria)

La storia di questo palazzo è importante, perchè esso servì di sede all'Intendenza della Provincia dall'anno 1586 sino al 1808, e di dimora al capo patriota D. Raffaele de Felice.

L'edificio rimonta al 1500, ed il suo stile somiglia a quello della vicina chiesa del Carmine: il balcone unico è sostenuto da quattro grandi colonne.

Ecco l'elenco dei presidi dell'Intendenza della Provincia, che successero dal 1723 al 1757: D. Luigi Navarrete, D. Michele Capece, il Marchese di Villar, il Marchese di Santa Rita, il Marchese di Santa Silia, D. Antonio Guindazzo [1], D. Giuseppe Romano, il Cons. D. Pietro Sambiase, il marchese Cavaselice, D. Nicola Rossi, D. Nicola Brancia, lo stesso Rossi, che ritornò, il conte Anguissola e D. Bartolomeo Capredoni.

---

(1) Forse parente dei signori Campitelli-Lepore (v. il quadro genealogico esposto avanti).

Dopo col nuovo governo un sì importante ufficio fu traslocato a Bari. « Nella mutazione dei governi (dice uno scrittore) mai mancano delle funeste oscillazioni fra i popoli; nei villaggi e nelle città si danno sempre dei gelosi rivali!... ».

Ma prima che esso fosse traslocato, l'Intendente Ricciardi cercò di resistere alle ingiunzioni del governo; difatti egli dal ministro Miot, nel 21 febbraio 1807, veniva rimproverato di non aver ancora ubbidito. Nel 18 marzo dello stesso anno, il Miot riprendeva nuovamente il Ricciardi, per lo stesso motivo; ma l'Intendente faceva le orecchie da mercante. Il 2 febbraio un altro Intendente, il duca di Canzano, cercò la facoltà dal Miot di trasportare la segreteria del suo ufficio in una parte del vicino convento dei Carmelitani, stante il loro consenso. Disgraziatamente per Trani il 7 novembre 1808 si trasferì in modo definitivo l'Intendenza a Bari.

Secondo il cav. avv. Palumbo bisogna considerare lo stato in cui si trovava una città ridotta in cenere sino al punto che si dovè portar altrove il capoluogo di provincia [1].

Casa Rocca

Ecco un sonetto di Vincenzo Manfredi, che nel 1723 fa risorgere fantasticamente i monumenti distrutti!... Precede la dedica:

« All'Edificj rovinati, e sotterra sepolti nella parte « Orientale | dell'Ill.ma e Fedelissima Città di Trani, « habitazione | un tempo de' signori dell'antica, e no-

(1) *Sordello*, 10 aprile 1899: « La Pasqua del 1799 a Trani ».

« bilissima | Famiglia Rocca | Nella reintegra dell' illu-
« striss. signore D. Orazio Rocca | celebre oratore | Nel
« Senato Napoletano ».

L'autore così parla nel seguente

SONETTO

Voi, che in mute contrade, e ameni colli
Fate a vario piacer grato Tireno
Sepolti Marmi; e ben che fuor dal seno,
Se crollaste a le fiamme, il Suol vi estolli.
Al cader de' Massenzj, i vostri Crolli
Vide l'Onde vicina, e pianse a pieno:
Al risorger d'Orazj, or fia che sieno
Di giubilo le Mura, e 'l Mar satolli.
Svelse a Trinio le Piante, e sparse il Germe
Marte nel cieco oblio; indi al Sebeto
Pallade non veduta il trasse inerme.
Gioite, o Marmi: E se fatal divieto
Gli Eroi vi tolse a vie solinghe ed erme,
Gli eroi vi rende a dì tranquillo, e lieto.

Divotiss. Servitore Ossequosissimo
VINCENZO MANFREDI.

Nel rione anticamente chiamato Canneto, una via è dedicata a Giustina Rocca, vedova di Giovanni Antonio Lambertini, la quale, l'8 aprile 1500, pronunciò dinnanzi al tribunale di Lodovico Contarini una sentenza arbitrale e fu intermediaria tra la nostra città ed il Doge di Venezia.

Tutto il popolo, attesta Cesare Lambertini, accorse « ut videret tale monstrum, et haec sunt notanda in memoriam mirabilium dictae dominae Justinae cum haec et majora fecerit mulieribus non spectantia » (1).

(1) V. MANFREDI nei *Zibaldoni*, vol. II, pag. 30.

L'avv. Michele d'Urso facendo relazione a Napoli al dotto Ferdinando Galiani gli scrisse che la signora Maria Festa, nata in Trani nel 1709, vedova di Ottavio Castagna, esercitava in modo ammirabile innanzi alla Sacra Regia Udienza di Trani « l'avvocheria », aggiungendo: « io desidererei che quel che vide la città di Trani lo vedesse tutta l'Europa in tutte le facoltà » [1].

Poi seguono le vie intitolate a Cesare Lambertini e a Mosè da Trani.

Per conoscere la vita del Lambertini vescovo d'Isola in Calabria si leggano due opere; la prima: G. Beltrani, *Cesare Lambertini e la società famigliare in Puglia durante i secoli XV e XVI,* Milano, Hoepli, 1884, e la seconda: V. Vitale, *Un giurista tranese del secolo XVI: Cesare Lambertini,* Trani, Vecchi e C., 1909.

Mosè da Trani

Studioso e dotto rabbino del sec. XVI, scrisse un trattato sui riti ebraici [2].

Monumento di Matteo Renato Imbriani

È opera del Di Candia di Molfetta. Il piedistallo, secondo alcuni, fu disegnato in un momento non buono di concezione artistica.

Sul frontespizio del basamento è scritto:

A MATTEO RENATO IMBRIANI
MCMV.

---

(1) *Rassegna Pugliese,* vol. XVIII, pag. 98.

(2) V. Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli,* pag. 620, Bari, 1912.

Sulla parte posteriore del monumento si legge:

GIUSEPPE PROTOMASTRO FU CARLO
DONÒ ALLA CITTÀ NATALE

IL MUNICIPIO VOLLE RICORDATO IL NOME
DEL GENEROSO DONATORE
1905.

Chiesa di S. Domenico o di S. Croce

Questo tempio ha avuto due differenti costruzioni: la prima risale al 1224, la quale fu distrutta per dar luogo alla seconda nel 1763.

Della prima rimangono:

Una cappella destinata a tale uso nel carcere muliebre. Detta cappella, di stile gotico, misura m. 8.40 in altezza e m. 18.50 in lunghezza; è illuminata da due finestre medioevali disegnate con viticci. Internamente si trova un'iscrizione sormontata dagli scudi del fondatore e della sua moglie.

« Anno Domini 1363, prima indictione, haec cap-
« pella aedificata est per nobilem virum Dominicum
« de Mascaronibus de Bononia, ad honorem Dei et
« beatae Mariae Virginis sub vocabulo beati Ioannis
« Baptistae ».

Gli spigoli risaltano di grossi bastoni in pietra a crociera e terminano con peducci, sotto i quali sono gli stemmi di famiglie tranesi. Ci mancano i dati per determinare l'estensione dell'antica chiesa.

Il 1915 in essa furono distribuite delle immaginette di Gesù che invita alla comunione; a tergo delle im-

maginette si ricorda un avvenimento con la seguente iscrizione:

IL 25 MARZO 1915
NELLA CASA PENALE DI TRANI
TURCHIA BEUNT MOHAMED
VENIVA RIGENERATA
NELLE ACQUE DEL BATTESIMO
ASSUMENDO I NOMI
DI
MARIA ROSARIA TURCHIA
CHE
SI DONAVA TUTTA AL SUO DIO
NELLA SS. EUCARESTIA.
FORTUNATA!
CUI I CEPPI DONARONO LIBERTÀ
E LA PENA FU VIA
ALLA VERA VITA!

La detenuta Turchia Beunt Mohamed è nata ad Homs.

Chiesa presente

1. Si trovano frammenti di lapidi antichissime sparsi qua e là, e precisamente vicino all'acquasantiera, dietro il primo arco in *cornu epistolae,* vicino all'altare del Nome SS. di Gesù.

2. La stessa acquasantiera con scanalatura in istile barocchetto.

3. L'immagine della Pietà risale al 1521; quantunque sia una delle prime imitazioni di quella del Michelangelo, pur tuttavia difetta di proporzione in tutto il gruppo e del dolore incommensurabile nel viso di Maria Vergine, però vanta il pregio della morbidezza ad onta che sia di pietra.

Apparteneva alla cappella del signor Francesco de Angelis.

4. Un quadro di S. Nicola della Paglia, dell'Ordine dei predicatori, posto sino al 1806 in una camera del convento. Il santo reca nella mano destra una piccola immagine di un tempio, al di sopra del quale appare una croce di fuoco e nella mano sinistra un libro aperto dov'è scritta la seguente iscrizione: « Beatus Nicolaus Paglia de Juvenatio fundator hujus conventus Sanctae Crucis de Trano » [1].

Dalla *Storia di Giovinazzo* (pag. 74) di Lodovico Paglia si riporta uno squarcio: « Nel 1224 Nicola Paglia da Giovinazzo, compagno di S. Domenico, venne in Trani. Si trattò del luogo dove erigere la chiesa ed il convento, il Paglia ebbe una visione che determinò la scelta. Gli era apparso il santo istitutore del del suo Ordine, morto da tre anni (1221), che dormiva, come Giacobbe, col capo appoggiato ad una pietra e con la faccia rivolta all'oriente; si sollevava da una piazza nel quartiere orientale della città una croce raggiante, che poggiava alle nubi ed illuminava coi riflessi il volto di lui, che si scosse ed udì una voce che disse: Non è qui altra cosa se non la casa di Dio ».

Qui nella parte orientale della città fu fondata la chiesa col titolo di S. Croce per l'apparizione avvenuta del segno della nostra redenzione.

Sopra la porta a sinistra dell'altare maggiore, che dava ingresso al coro, vi è un'iscrizione in marmo dedicata al medesimo santo da Marcello Celentano nell'anno 1697:

---

(1) *Memorie domenicane del 1.° febbraio 1913*, pag. 81, Firenze.

D. O. M.
BEATO NICOLAO PAGLIA
DE JUVENATIO
MARCUS CELENTANUS COMPATRITIUS JOANNIS PETRI FILIUS
FERDINANDI ET THOMASIAE PAGLIA NEPOS
DEVOTIONE BEATI NICOLAI ET DOMO EJUS AVIAE POSUIT
AN. A NAT. DNI MDCXCVII.

5. Due quadri mediocri per grandezza di S. Cecilia e S. Agnese posti sulla grande bussola della porta risalgono al 1600.

6. L'altare di S. Domenico con tre vergini (metri 1.82 × 1.50) apparteneva ai signori Filangieri, di cui un Cesare Filangieri, nel 12 novembre 1532, era esente dalle tasse perchè napoletano. Il quadro di qualche discepolo di Salvator Rosa ritrae figure molto slanciate.

7. Un quadro della Vergine del Rosario con attorno i quindici misteri, appartenente alla scuola bizantina di buona composizione. Ad un lato del quadro è ritratto il De Boctunis inginocchiato, con un'iscrizione: « Fabius Boctunis, Troiani, Boctuni Regis Cons. et Aud. Dilecti Ferdinandi et Alfonsi Aragonum Prenepos, Pro Anima Camille Caracciolo Uxoris, fieri fecit Anno Dñi MDLVIII ».

Nel 1557 Andrea de Boctunis sosteneva lite con la chiesa di S. Domenico; nel 1558 Fabio de Boctunis di Troiano donò il quadro di Maria del Rosario; Giliberto e Gian Tommaso de Boctunis il 28 maggio 1541 si dichiararono creditori dei frati di S. Croce per la somma di 22 ducati per una cappella esistente nella loro chiesa [1].

8. Tommaso d'Aquino (m. 1.56 × 1.50) della scuola di Salvator Rosa. È inginocchiato davanti al SS. Sa-

(1) *Rassegna Pugliese*, marzo 1913, pag. 106.

cramento, sostenuto da tre angeli, e davanti ad un altro angelo, che gli tiene aperto un libro, su cui è scritto: « Tantum ergo Sacramentum ». Il dipinto, che porta lo stemma della famiglia Campitelli, è pregevole per colorazione ed armonia. Una gamba di un angelo però difetta un pochino in proporzione.

9. Sopra il coro un dipinto di S. Vito Martire, con i quadretti degli episodii della sua vita, è del tutto deturpato dai restauri, ma attraverso di essi si scorge l'opera di un pittore bizantino.

10. Dietro l'organo si vedono una volta a crociera ed un angolo a sesto acuto, forse l'antica chiesa conservava l'altezza di questa volta.

Nel 1762, demolendosi la chiesa di S. Croce, dov'era dedicata una cappella a S. Giovanni Battista, fu trovata una lapide, nella quale era scolpita a bassorilievo un emblema rappresentante una siepe come fatta di canne intrecciate, dalla quale esce per saltarla una mezza capra con la seguente iscrizione ai piedi dello scudo: « Hic jacet Accius Passasepe de Verona Civis Tranensis. A. D. 1480 » [1].

Era stato Sindaco della città nel 1464 [2].

La chiesa nella seconda costruzione

Il prospetto riassume in sè l'epoca in cui fu innalzata, cioè la grandiosità barocca senza uno squisito senso di arte. Sulle punte di due grosse teste di pietra si ergono due capitelli antichi.

---

(1) *Zibaldoni* del MANFREDI, I, 467.

(2) V. VITALE, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, pag. 553.

Ecco l'iscrizione, ch'è sulla porta:

D. O. M.
VETERE QUOD HEIC TEMPLO
IGNAE CRUCIS SIGNO B. NICOLAUS PALEA
VIVO (1) ADHUC ORDINIS PARENTE CONSTRUXIT
OMNINO FUNDITUS EJECTO
NOVUM HOC VEL MAXIMUM CULTUM ET AUCTUM
PP. PRAEDICATORES
AD MAJOREM DEI GLORIAM TRANI ORNAMENTUM
AC OMNIUM SAECULORUM SUPERBIAM
FAUSTE AB SOLO ERIGERE
COEPERUNT
A. D. MDCCLXIII.

L'interno della presente chiesa si protende in 40 metri di lunghezza e in 25.40 metri nella massima larghezza.

Posteriormente all'edificazione della seconda chiesa furono fatti:

1. L'altare di marmo con angeli di marmo sullo stile bizantino e con il dipinto della Nascita di Gesù Cristo N. S. — Il quadro risulta da figure messe in iscorcio inverosimile; però all'autore riuscì pregevole lo scorcio del viso di Maria SS. dal viso umido. È firmato: Jov. Papia Calò P. A. D. 1777.

Difetta il lavoro di linee delicate, abbonda in ismancerie, ed il Gesù Bambino lascia a desiderare per le forme.

P. Calò dipinse nella chiesa di S. Teresa di Trani; nei quadri della quale chiesa si osservano la medesima colorazione, espressione e gli stessi atteggiamenti.

---

(1) Esiste una contraddizione tra questa iscrizione e la storia di Ludovico Paglia sull'anno della morte di S. Domenico.

2. L'altare di S. Vincenzo di marmo di diverse qualità con due angeli della scuola del Bernini; l'immagine in legno di questo santo riuscì ottima.

Campanile

Sull'esterno di esso, a tramontana, è infisso uno stemma recante una scala ed un leone che vi sale; lo stemma con il medesimo disegno si trova anche nel vicino convento, ora carcere muliebre.

Una bifora risulta da una pietra usata una volta come lapide.

Avvenimenti

I padri predicatori di Trani furono colmati di privilegi da parte dei papi e di legati provenienti da re e privati.

Nel 1304 fu dato ai domenicani il cimitero degli ebrei situato ora quasi alla direzione della Madonna del Pozzo e propriamente di lato alle vie Cesare Lambertini e Goffredo da Trani.

Ferdinando I d'Aragona confermò, il 23 settembre 1458, al convento di S. Croce il dritto di riscuotere 57 ducati annui da questa dogana.

S. Vincenzo Ferreri, di anni 50, sbarcò probabilmente nel nostro porto, e certamente fu ospite dei suoi fratelli di religione di questa città, i quali conservarono un suo miracoloso bastone, passato poi alla famiglia Mongelli; dal 1799 non si sono avute più notizie di quel portentoso bastone.

I Veneziani rovinarono e spogliarono il convento e le case ad esso appartenenti site in Corte Canina ed in Campo dei Longobardi.

Nel 1799 dall'ingiusta ira del popolo furono immolati parecchi domenicani (vedi piazza della Libertà); vi si conservava un archivio, dal quale Vincenzo Manfredi attinse molte notizie per i suoi manoscritti.

Nel 1860 venne la soppressione del convento.

Nella chiesa attigua furono con splendore celebrati i centenarii di S. Caterina da Siena e di S. Tommaso d'Aquino.

Nel 1824 il convento dei domenicani conteneva secondo il catasto: una stalla, due magazzini nel cortile, refettorio e cucina, due sottani, 1.° piano 16, orto scelto.

Giardino pubblico

Molto volentieri si passeggia in questo luogo delizioso, che forma come l'eldorado, come la Posillipo di Trani!...

Vi potranno essere nel mondo altre ville più adorne di oggetti d'arte e di piante, ma non più incantevoli del giardino pubblico tranese, perchè pensile sul mare.

Le muraglie

I muraglioni, con stile bizantino, ritraggono il disegno delle mura, che una volta erano intorno alla nostra città. Essi furono muniti di un bastione del 1500 a ferro di cavallo tra oriente e tramontana, costruiti di pietra di scogli; alla sua base obliqua ricorre solamente una cornice: dev'essere vuota, perchè a tramontana è ancora aperto un occhio con feritoia.

Secondo una pianta topografica del 1500 di Trani, non esisteva in quell'epoca nè questo bastione, nè la presente muraglia avanzantesi sopra scogli ed esten-

dentesi da questo bastione fino a quello del fortino. In altri termini, dal primo bastione al secondo era tracciata una linea retta. Difatti il muro suddetto non è di pietra calcarea, ma di quella di scogli, di tufo, con fabbrica asimmetrica, con sporgenze di terreno e con porta praticata in alto: cose tutte non rinvenute in altra muraglia.

Nell'indicata pianta del 1500 si vede un bastione messo a lato dell'arco superiore del fortino; esso o cadde o fu demolito o incorporato nelle mura sopraggiunte.

È da notarsi un grosso blocco di pietra, che si va sempre più assottigliando al limite della riviera di tramontana; esso sarebbe un fondamento di una di quelle torri di guardia, messe per comando del re Carlo I d'Angiò sul nostro littorale.

Suolo

Si trova al di sopra del livello del mare di m. 7. Il viale maggiore si protende in m. 304.62, la maggior larghezza della Villa in m. 134.90 ed in circuito in m. 1062. La topografia della Villa si vede nel panorama dianzi riportato.

Ad oriente

Alla punta che guarda Colonna, uno spazio di terra era destinato a pubblico macello; lì vicino, in una fabbrica di conceria di pelli tenuta da certi coratini, sorse il *Café-house* in forma rotonda.

I sotterranei, ora pozzi, che sono in queste vicinanze, ebbero varie vicende, fra cui è da ricordarsi ch'essi, nel 1820, furono usati a sede dei Carbonari, i quali in numero di 506 vi tenevano sedute segrete.

La loro *Vendita di Carbonari* era la più numerosa in confronto delle altre tre Puglie ed aveva per titolo *Il Pellicano* [1]. Svanì questa società segreta per le rivelazioni di un socio traditore, che fu ucciso a via Corato.

A mezzogiorno

L'entrata con bassi cancelli di ferro fu posta nel 1887, soppiantando quella molto rustica del 1825.

Il boschetto

Come a guardia di questo boschetto sono due leoni di pietra. Esso è fatto in pendìo, con sentieri folti e serpeggianti e con due serre. I suoi alberi, rinserrati, allineati, alti, fronzuti, sempre rinfrescati da una dolce brezza, anche nelle ore più cocenti dell'estate, dànno un dolce senso di solitudine e di pace agli animi travagliati.

Un tempo però diede sicuro asilo a certi ladri. Ma ora quest'angolo meno modernizzato del giardino, che serba un po' della sua selvatichezza antica, è un'altra perla del nostro pubblico giardino. Sfortunatamente, molti anni indietro, un genio distruttore, assottigliò quel suolo ombreggiato da alberi fitti e rigogliosi; su quel terreno si stende la presente Officina Elettrica.

Tempo addietro, nella stagione balneare, vi si entrava per la porta dell'antico boschetto, si saliva il piccolo poggio e si scendeva per la grotta, ch'è in direzione di Colonna, dove sono depositati i vecchi cancelli d'entrata.

---

(1) Giuseppe de Ninno, *Le Vendite dei Carbonari della Terra di Bari nel 1820-21* con prefazione di L. Sylos, Trani, V. Vecchi Tip. Edit., 1898, pag. 171.

Scendendo ancora a mezzogiorno, si trovano due statue, coeve alla Villa, di una baccante e di Eva. Quest'ultima di m. 1.42 è su di un grosso scoglio, adornato di quarzo, in mezzo ad una vasca dai pesci di svariati colori. Eva porta l'abito del suo tempo ed ha in mano la coda di un serpente, che striscia la testa per terra e ad un lato un troncone di albero.

Busto della statua della Vendemmia

Il busto della baccante (m. 0.94) con i grappoli d'uva sopra i capelli è meno pregevole del piedistallo (alt. 1.48 × 1.60 di circonferenza) per essere questo di pregevole pietra.

Chiesa di S. Vito

La cappella sotto questo titolo eretta qui nel 1075, con diversi censi da uno dei compatroni e poi officiata dai padri predicatori, fu demolita nel 1826. Resta nel muro esterno della chiesa di S. Croce o di S. Domenico, soltanto una traccia dell'antica porta di m. 3.74 di altezza e 1.87 di larghezza.

Nel 1799 vi si seppellirono i cadaveri dei patrioti fucilati che galleggiavano nelle acque del nostro porto. Qui vicino s'innalzava il patibolo per esecuzione capitale ai condannati.

Il Convitto Davanzati

Sotto l'ombra di questo Convitto furono portate due colonne di granito, l'una di m. 2.55 e l'altra di m. 1.20 appartenenti all'isoletta di S. Giorgio che trovavasi in mezzo al porto.

Cassa armonica

Questa fu innalzata nel 1888. E poichè il giardino pubblico fu inaugurato il 1823, ne consegue ch'esso ne stette privo per 55 anni. Vicino alla Cassa armonica, nei recenti scavi, si rinvennero monete di Cesare Augusto († 43 a. av. G. C.).

Nel 1906 un giardino privato cominciò a far parte della Villa Comunale.

Qui vicino si rinvennero diversi frammenti di decorazione di arco per porticato su stile bizantino con ornamenti forati e con un occhio alla moresca; anche questi avanzi furono distrutti con una piantagione antica di timo che recava l'epoca 1823 (fondazione della Villa).

A ponente

Negli anni 1905 e 1906 si demolirono parecchi sottani dell'estensione di m. 26 di proprietà Antonacci per allargare il terreno della Villa. In una di queste case demolite, che avevano il prospetto rispondente sul cantiere di S. Antonio (volgarmente di S. Antuono), secondo una tradizione, avvenne un fatto originale, che ricorda le fiabe orientali. Un tale fattosi innanzi ad uno di quegli abitanti gli affidò una diecina di barilotti, che disse essere di chiodi, pregandolo di custodirli fino al suo breve ritorno. Ma il ritorno non avvenne mai, e aperti i barilotti, con grande sorpresa si trovò ch'erano pieni, scintillanti di napoleoni.

Nel 1908 gratuitamente vi si davano dal signor Francesco Bellucci spettacoli di cinematografia e vi affluiva una fiumana di gente.

Fortino

Il fortino, situato su l'antica chiesa di S. Antonio, conta m. 30.70 di lunghezza e m. 10.80 di larghezza e m. 12.60 sul livello del mare. Il fortino è attaccato alla Villa per mezzo di un braccio pensile, lungo m. 95.50 e largo m. 10.60, innalzato su sotterranei e su di un arco, dal quale si accede al molo di levante. Si passa il braccio del fortino attraverso ad un arco-porta di stile medioevale (1400). Sui pilastri dell'arco vi sono due stemmi, uno riconoscibile, quello del Municipio di Trani, e l'altro irriconoscibile, in cui appena si decifra una corona a tre punte. È da notarsi che lo stemma municipale, baroccamente scolpito, ha una corona di duca, invece su quello che abbiamo ora, la corona è di conte; e che inoltre ai piedi dello stemma non si rinvengono le tre parole *Fortis, Ferox, Fertilis.* In direzione dei due stemmi si alzano due piccole piramidi. I sotterranei, che sono sotto il detto braccio, un giorno contenevano cadaveri e vasi mortuarii, ora sono stati destinati a pozzi.

Molti dicono che vicino al suddetto arco funzionava un ponte levatoio; il certo si è che il livello del braccio del fortino è più alto della via adiacente di S. Antonio (o S. Antuono) di m. 4.60; e che tra la Villa ed il detto braccio v'è un terrapieno.

Sul fortino si erge una camera, vicino alla quale una boccaporta nasconde un'antica polveriera, lunga m. 15.35, larga m. 3.35, alta m. 1.95, con due finestrini a mezzogiorno, e quasi piena di granate arrugginite, palle di cannoncini e depositi di polvere pirica inservibili. Nel 1799 vi si rifugiarono molte persone

per scampare dall'eccidio dei Francesi, che misero la città a sacco e fuoco.

Parimenti nella cripta longitudinale della Cattedrale si rinvennero due coltelli a manico fisso e deposito di polvere: segni di gente rifugiata.

Le mura del fortino sono di una salda costruzione, in istile bizantino, in parte risalgono al 1131 ed in parte, cioè il bastione, che somiglia ad un forte del porto di Taranto, ed il muro di rinforzo, ch'è dirimpetto all'imboccatura del porto, risalgono dal 1400 al 1700.

Ferrante I vi donò quattro pezzi di artiglieria. Nel 6 floréal, anno IX (26 aprile 1801) il generale Carra Saint-Cyr scriveva al luogotenente generale Soult a Taranto che a Trani c'è un forte, che non contiene che due cattivi pezzi in ferro di calibro 6 ed alquanta munizione di guerra e di bocche [1].

È curioso l'aneddoto che si racconta a proposito della scarsezza delle acque del nostro porto sotto Ferdinando II di Borbone. Mentre il Re, nel 1847, in carrozza da questo punto constatava la scarsa profondità dell'acqua, un certo Paolo detto *Trappitaro,* inoltratosi abbastanza nel porto, gridò: *Maestà, dò si paute chiantè 'u petreseine* (Maestà, qui si può piantare il prezzemolo), ed il Re permise a questo Municipio d'imporre sul vino il dazio di *un tornese a carafa* a fine di migliorare quel bacino.

L'arcivescovo di Trani, mons. Gaetano de Franci, aio del re Ferdinando, ottenne l'approvazione (poi restata lettera morta per i torbidi del 1848) del progetto compilato dall'ingegnere di casa reale, Giura, cioè di

---

(1) *Rassegna Pugliese*, settembre 1913, pag. 338.

costruire un'altra imboccatura al nostro porto dalla parte del cantiere di S. Antonio (quindi una parte del fortino sarebbe stata distrutta) affinchè la melma portuale fosse spinta fuori dalla corrente delle acque stesse.

A settentrione del giardino

Il bastione descritto, ch'è a ferro di cavallo, ha dei relativi parapetti di pietra, che furono elevati nel 1908 e 1910.

Il 10 marzo 1873, s'inaugurava il mezzo busto di Giuseppe Mazzini, uno dei primi lavori scultorii intorno a lui, opera di A. Bortone, fatta nel 1872; la base del monumento si estende in m. 0.58 di altezza, il piedistallo in m. 1.71 ed il mezzo busto in m. 0.81. È a foggia romana, con espressione e sguardo apocalittico e si avvicina alla morbidezza.

Furono collocate in diversi punti le colonne miliarie della via Traiana con relative iscrizioni ed epoche LXXX, LXXXIV, LXXXXI.

Le speranze della città di formare il giardino pubblico furono realizzate mercè deliberazione consigliare del 2 ottobre 1823. Parecchi privati vi concorsero con le loro offerte, tra i quali il signor Antonacci donò una vigna ed ordini di terreno a confine con detto giardino ed il marchese Bonelli mise a disposizione del Municipio di Trani, oltre a molte piante, il figlio del suo giardiniere. Ecco copia del permesso d'arme del giardiniere, che coltivò per il primo la Villa:

« Ferdinando I, per la grazia di Dio, Re delle Due Sicilie, di Gerusalemme ecc. — Ministero e real segreteria di Stato della polizia generale.

« Dietro l'avviso del signor Intendente di Bari si permette al signor Alessio Pappalettera di Trani attual-

mente dimorante ivi, di condizione guardiano urbano del detto Comune, di conservare in propria casa ed asportare un fucile durante l'esercizio del suo impiego.

« Napoli li 8 giugno 1825. — Il ministro segretario di Stato, *Ledord.* — Registrato al num. 242 ».

Per quanta insistente industria si sia usata per rintracciare i versi scritti dal nobile Nicola Gattola-Mondelli per il nostro giardino pubblico non si è riuscito a conoscerli ancora, tranne questi:

Povera villa!
Ripiena d'erba grassa e camomilla!

Il lavoro del Gattola vestiva, si dice, la forma di satira contro questo Municipio, perchè aveva inaugurato il giardino quasi questuando, cioè risultava da elargizioni private riguardo al suolo, alle piante, agli alberi ed agli attrezzi di coltivazione!...

Ultimamente sulla flora della Villa, secondo giornali cittadini, passò una bufera d'innovazioni nocive tra le quali abbattimenti di alberi di pini antichi, ritenuti dai medici per salutari!...

Il mese di marzo del 1912, nello scavare il terreno per la tubolatura dell'acqua dell'Ofantino, quasi sull'ingresso della Villa, si rinvennero due monete delle crociate.

Questo luogo delizioso può prosperare con l'abbondanza dell'acqua pura. Si spera che si eleveranno artistiche fontane e si celebrerà nel 1923 il secolo della fondazione della Villa!...

Un punto di questo ameno luogo è stato designato dall'Amministrazione Comunale come base del futuro monumento ai prodi nostri concittadini, caduti nella

guerra incominciata nel 1915 contro l'Austria-Ungheria [1].

Chiesa abbandonata di S. Antonio (volgarmente di S. Antuono)

Il cantiere

Nel cantiere delle barche di m. q. 1670, al posto d'un casotto chiamato sala da traccia di proprietà di Riccardo Carbone, si fondò una casa di disinfezione: vi manca uno scalo di *alaggio*.

Per mezzo di una cronaca del tempo si sa che Simone Caccetta, circa il 1478, fece costruire nel cantiere di S. Antonio una barca capace di poter stazare 450 botti di olio. La costruzione di essa durò un anno, nel qual tempo cinquanta catalani la guardarono temendosi qualche rappresaglia; l'equipaggio ascendeva a 160 persone anche armate: il tutto costò 12,000 ducati, somma ingente in quei tempi. Il *Galleone* (così nominavasi quella grande nave) era diretto da Berardino de Martino, l'eroe della flotta di Alfonso d'Aragona (V. la cronologia del Porto di Trani di questo volume). La nave poi divenne preda del corsaro genovese Gattaluce.

Esterno della chiesa

Tre grandi sostegni di asimmetrica fabbrica rinforzano la facciata della chiesa ad oriente, a settentrione una bifora senza colonna di m. 1.87 × 0.66 e

(1) Vicino alla Villa sboccano due condotti per le acque alluvionali. Il Sindaco della Piazza del Popolo Not. Nic. Canonico nel 1790 propose il rimedio radicale di salvare la città nostra dalle alluvioni. V. *Vicende... del Porto di Trani* (Conf. del comm. G. BELTRANI), p. 38.

di stile moresco, innalzato il dì 11 febbraio 1541 da Pietro di Toledo per difendere Trani dagl'infedeli.

Interno della chiesa

Quest'antica chiesa del 1131, per forma, somiglia a quella nota di S. Francesco.

Dai profondi archeologi Haseloff, Wachernagel e da altri si rimpianse questo tempio perchè mal ridotto ed abbandonato. Esso presenta la traccia di stile gotico e conta tre navate con altrettanto numero di cupole e con nove arcate su colonne originarie rinforzate da archi e basi di pietra.

Rimane tuttora un fregio a dente di sega sulla prima colonna in *cornu epistolae* dietro l'abside maggiore. Sotto la chiesa non manca il sotterraneo per sepoltura, secondo l'usanza antica.

La porta per cui ora si accede non è l'antica principale. Essa era a ponente e fu coperta da un muraglione di rinforzo, che forma così una specie d'atrio largo m. 8.64 e lungo m. 5.95, fabbricato disordinatamente nell'interno. Vi si osserva pure una colonna di granito, in posizione orizzontale, la quale serviva a mantenere la catena, che chiudeva il porto durante il governo angioino.

Vicende storiche

Pare che questo tempio fosse costruito prima del 1131, perchè in quest'anno si fa menzione di un rettore della chiesa di S. Antonio a nome Sebastiano, e nel 1259 si ricorda un altro padre spirituale col titolo primicerio Matteo [1].

---

(1) *Le carte* ecc., op. cit. del PROLOGO.

Secondo una tradizione la fabbricazione della chiesa fu causata da un voto di un capitano di mare, fatto durante una tempesta, di edificare un tempio a S. Antonio Abbate, in quel punto, ove sano e salvo per la prima volta mettesse piede.

Un altro documento, che il fortino contenesse la chiesa ed il ponte arcuato, ci è dato da un diploma angioino del 13 giugno 1269.

Certuni, cercandovi un tesoro, trovarono invece dei cadaveri, due dei quali ancora in amplesso. Ora quest'antica casa di Dio — vicende delle cose! — serve di sostegno al fortino con le sue colonne ed i suoi archi, di belvedere al suo visitatore con la sua loggia sollevata ed internata fra il mare, di deposito di attrezzi di fabbricanti di barche.

Povero voto del capitano! Povera casa del Signore!

Sul cantiere di S. Antonio, il 20 febbraio del 1530, Giovanni Vitturi, governatore di Trani per parte di Venezia, consegnò a Ferdinando de Alarçon, per parte di Carlo V, la città con il castello e l'artiglieria; l'atto relativo fu stipulato dal notaio Nicola de Fabritiis.

Chiesa del Carmine

L'edificio che si trova attiguo a questa chiesa era l'ospedale dei cavalieri di S. Giovanni [1]. Qui vicino si era formato un luogo da macello detto la mandra. Questa chiesa dal prospetto barocco prende valore da parecchi dipinti che racchiude in sè.

---

(1) *Le vicende storiche tecniche del Porto di Trani* (Conferenza del comm. G. Beltrani), Trani, Ditta Tip. Ed. Vecchi e C., 1907, pp. 17-36.

1.ª Tela (m. 1.82 × 1.50)

S. Anna

La santa in compagnia di S. Gioacchino insegna a leggere a Maria SS. bambina.

Senza dubbio è uno dei lavori migliori artistici della città, opera di Francesco Marchese della scuola di Leonardo da Vinci. Da questa scuola l'autore non riportò la passione di dipingere Maria SS. bambina sulle ginocchia della madre, che in questo quadro ottimamente incarnò per colore, per intonazione, per disegno e per serenità dell'espressione; omise però di ritrarvi il sorriso storico, stereotipato dei suoi condiscepoli.

2.ª Tela (m. 1.82 × 1.50)

Il Crocifisso

Gesù si vede in croce con le tre scritte in ebraico, greco e latino e con quattro santi, due dei quali dell'ordine carmelitano. L'autore è lo stesso Francesco Marchese che conquide l'ammirazione per la morbidezza data al Crocifisso e per l'intonazione e colorito con cui è ritratto in modo speciale il primo santo a sinistra (S. Simone Stok?). Questo altare e quello della SS. Trinità furono consacrati da monsignor Davanzati.

3.ª Tela (m. 2 × 1.36 in ovale)

La Madonna del Carmelo

La Vergine del Carmine col Bambino e S. Simone Stok. Il pittore è Nicola Mensele rimontante al secolo XVIII. È bello per colorito, disegno, intonazione e prospettiva.

4.° Quadro su legno

La Madonna della Fonte (m. 1.45 × 0.94), lavoro bizantino con fondo d'oro, ma restaurato.

Sotto la mensola dell'altare è infissa una grande fonte di disegno bizantino. Ad un lato si legge:

« Viatore cristiano. La sacratissima e miracolosa « immagine di Maria Vergine che qui sotto il grazioso « titolo della fonte si adora è venuta mirabilmente in « Trani portata sul dorso di un grosso pesce dentr'una « fonte di pietra nell'ora appunto sonavano le campa- « ne nel giorno di sabbato del 1234 † ipsam adora † ».

Un bassorilievo in pietra (m. 1.34 × 0.73) di Gesù e Maria con la leggenda:

HAEC VENERANDA
JESUS MARIAE IMAGO
QUAE OLIM
COENOBIUM OB CIVITATEM POSITUM
EXORNABAT
EO DIRUTO TEMPORIS DECURSU
HANC ECCLESIAM AB. A. D. 1819
LAETIFICAT.

Il bassorilievo bizantino apparteneva al Convento di Gesù Maria nel suburbio, come si vedrà appresso.

Sacrestia

1. Tela della fuga per mare dei tranesi, niente affatto pregevole per lavoro, ma per storia.

2. Un *lavabo* di marmo del 1300 con tre teste di animali e con greca bene scolpite.

Vicende storiche

Da Roma il dì 13 aprile 1549, Giovanni Domenico de Cuppis, Arcivescovo di Trani e Cardinale di S. R. C.,

accordò facoltà al priore dei carmelitani, domiciliati nel convento di Gesù Maria, distante da Trani due miglia, di costruire un altro convento in città. Intorno a quest'epoca fu innalzato il conventó del Carmine in paese.

Il 24 aprile del 1571, a Girolamo Barracchia fu affidato un mandato di procura [1]. Sino al 1809 vi ufficiarono i carmelitani senza lasciarvi alcuna memoria in iscritto, tranne che un messale con appendice dei santi del loro ordine. La congrega di S. Giacomo, approvata con regio assenso del 23 ottobre 1776, dalla chiesa di S. Maria de Russis passò a questa del Carmelo, e poscia definitivamente nella chiesa di S. Agostino nel 1809.

Dall'arcivescovo monsignor Gaetano de Franci fu consegnato il tempio ai sacerdoti estranumeri congregati sotto il titolo dell'Angelo Custode; nel 1844 fu ammessa anche col consenso del Municipio una pia associazione che tuttora continua ad affermarvi il culto a Maria SS. del Carmine.

Convento

Da una pianta topografica antica della città risulta che il convento era formato dalla sola fabbrica a mezzogiorno, poi si venne a mano a mano ingrandendosi. Diego Velasquez, nato a Trani nel sec. XVIII e vicecastellano di Napoli, vi prese la cocolla di carmelitano col nome di Padre della Croce Francesco.

Qui nel 1806 ebbe sede la segreteria dell' Intendenza della provincia, perchè il palazzo vicino, ora di De Gen-

---

(1) Giovanni Beltrani, *Forges-Davanzati - I Mss. di Vincenzo Manfredi e Filippo Festa*, Trani, Vecchi, p. 177.

naro, dove aveva sede l'importantissimo ufficio, come si è detto innanzi, era stretto. E dopo la soppressione del convento, cioè dal 1809, si successero il Tribunale di Commercio, l'Archivio Notarile, il Carcere muliebre. L'edificio prese più grandi forme quando vi s'installò il Convitto R. Liceo-Ginnasio Davanzati; in seguito si aggiunse la R. Scuola tecnica Giovanni Bovio. V'è la seguente lapide:

ALLA VENERATA MEMORIA
DI
DOMENICO URBANO
SACERDOTE ESEMPLARE D'ANIMO ITALIANO
LETTERATO DISTINTO EDUCATORE ESPERTO
CHE
DALL'ANNO 1878 AL 1882
QUESTO COLLEGIO
DIRESSE MIGLIORÒ
GLI ALUNNI RICONOSCENTI
1882.

PARTE V

A ponente della Città

Capitolo I

Il Porto

Esso si trova a latitudine $41^{2}\ 10^{1}\ 13^{11}$ N. (Campanile del Duomo) ed a latitudine $34^{2}\ 50^{1}\ 15^{1}$.

Alcuni storici concittadini sostengono che il luogo, che ora costituisce il Porto era un terreno incolto, convertito dopo molti secoli in forma d'insinuatura dallo scaricarvisi di un fiume scomparso. Il Porto ha la forma di ellissi o di ferro di cavallo; la sua periferia si estende per un chilometro quasi, con molti fabbricati rispecchiantisi nel mare. Per paralizzare le correnti marittime, che ci trasportano una grande quantità di fango ed anche per le tempeste, furono praticati due moli, l'uno a levante rifatto nel 1846 (su pietra) e l'altro a ponente di data anteriore. Su di quel di levante nel 1860 fu costruita la torretta per il fanale. Nel 1848 fu prolungato un braccio sotto il fortino per arrestare la mareggiata. Circondavano il seno di mare le seguenti chiese: 1. S. Nicolà di Mira, ora magazzino a vico Galera; 2. S. Marco, ora sacrestia di S. Teresa; 3. S. Marchiciello; 4. Monastero di S. Agnese; 5. Convento di S. Clemente; 6. S. Marco della famiglia Mascaronibus in Corte Canina; 7. S. Leone; 8. SS. Sergio e Bacco; 9. L'Annunziata, che fu

demolita in piazza Longobardi (e con i materiali demoliti fu fatta la chiesa di S. Toma); 10. La S. Spina

(La riproduzione del *piano regolatore* di Trani è stata eseguita da *cliché* gentilmente offerto dall'amor patrio della Ditta Vito Canaletti e Figlio - Trasporti internazionali - Trani).

sotto il palazzo Bianchi; 11. S. Lucia; 12. S. Giorgio sopra un'isoletta in mezzo al Porto.

Lo circondano tuttora le chiese: 1. S. Domenico; 2. il Carmine; 3. Ognissanti (il Purgatorio); 4. S. Teresa.

Sul Porto erano in vigore certe misure in commercio dette di Trani. I celebri *Ordinamenta maris* del 1063, che formano un serto delle più eccelse glorie della nostra città, furono adottati in tutto il mondo! Da quest'epoca si stabilirono in Trani Amalfitani, Genovesi, Pisani, Fiorentini, Veneziani e Ravellesi.

Da questo specchio d'acqua partirono i nostri marinai per prendere le reliquie di S. Nicola di Mira, ma sopraffatti dal numero maggiore dei colleghi baresi furono costretti a cederle.

Nel maggio del 1196, Almerico di Lusignano concesse ai Tranesi il privilegio di commerciare con Cipro senza essere soggetti a pesi di sorta.

Nel 2 giugno 1259, arrivò dall'Epiro Elena Comneno sposa del re Manfredi. Il Forges-Davanzati nella sua dissertazione sulla seconda moglie di Manfredi riporta un brano di un anonimo tranese:

A li doi de lu mise de junio de ipso anno MCCLIX arrivao in Apulia cu' octo galere la Zita de lu seniore Re Manfridu fillia de lu Despotu de Epiru, chiamata Alena [1] *accompagnata da multi Baruni et Damicelle de lu nostru Reami e de quillo de lu soi patre, et sbarcao in lo portu de Trano dovi l'aspectava lu seniore Re.... Dopo che l'appe conducta (la Zita) per tutta la nostra terra tra l'acclamazioni de tutta la genti, la menao a lo castellu, dove ze foro grandi feste et suoni, et la sera foro facti tanti alluminare, e tanti fanò in tutti li cantuni de la nostra terra, che paria fosse die. Lu juorno appressu lu seniore Re creao multi cavalieri tra*

---

(1) Le immagini di re Manfredi e di sua moglie Elena sono ritratte sul sipario del Teatro Piccinni di Bari. V. Armando Perotti, *Bari ignota*, Trani, Ditta Tip. Ed. Vecchi e C., 1908, p. 153.

li quali foro li nostri concittadini messeri Cola Pelaganu et Frederico Sifola che aviano accompagnata la Reina in lu viaggiu cum le doi galeri della nostra terra.

Il 3 giugno 1269, Carlo I d'Angiò da Lucera fece desumere le spese della riparazione del bacino, del ponte e della cappella di S. Giorgio dal dazio delle carni.

Il 17 agosto 1272, presso Monteforte, lo stesso Re comandò di riparare il Porto, ed il 7 marzo 1279 ordinò che lo si chiudesse di notte con catena di ferro, lunga 54 canne, corrispondenti a m. 58.32; ricordando nel decreto che ciò facevasi anche ai tempi dell'imperatore Federico II per la sicurezza dei vascelli. Ma mentre Carlo I d'Angiò teneva a bada i Greci, fu sconfitto dai Siciliani, parte dei quali, dopo aver celebrato i loro sanguinosi Vespri (1282), venne in Trani a rovinare il commercio di case fiorentissime, come si è detto innanzi, ed a devastare il Porto, che fu riparato nell'assunzione al trono di Carlo II detto *lo zoppo,* con la spesa di cento once annue date dallo stesso Re.

Per salvaguardare la zona d'acqua, sotto gli Angioini, oltre alla catena messa all'imboccatura, vi si edificarono due piccoli forti, uno chiamato di S. Lucia e l'altro di S. Antonio. Nelle nostre acque, e propriamente vicino al Carmine, ancoravano le galere che servivano per la difesa del mare di Abruzzo e delle Puglie.

Sotto la regina Giovanna I si trovava il bacino così sfornito di mezzi di difesa che alcune galere di Genovesi si ancorarono fuori di esso con l'intento di catturare alcune navi veneziane venute a portare del grano in credito all'Università di Trani.

Nel 1372 la nostra città fu colpita da tale inondazione, accompagnata da tempesta, che il molo e le torri portuali furono abbattuti e quattro navi cariche furono affondate.

Il 12 aprile 1372, la regina Giovanna, mossa dalla sventura toccata a Trani, fece riparare la zona di ancoraggio e le mura. La stessa regina esentò poi i Veneziani, ch'erano in Trani, dal dazio sulle provvigioni degli equipaggi e concesse loro un tribunale presieduto dal console veneziano.

Dal re Roberto fu decretata la incompetenza del nostro Municipio sul gravare di tasse i figli di S. Marco.

Sotto Ladislao si strinse tra noi e Lorenzo Celso, doge di Venezia, un'alleanza nella quale venne riconosciuta in noi la facoltà di poter esercitare azione civile sopra suoi connazionali, senza però obbligarli al giuramento, e di aver il permesso di asportar armi di giorno e di notte. Ma i Veneziani, visto il trattato poco rispettato, traslocarono il loro consolato dalla nostra patria a Barletta e comandarono ai proprî sudditi residenti in Trani di uscire con tutti i loro beni, sotto pena di essere posti al bando del regno. I Tranesi, di ricambio, si procurarono delle lettere dilatorie, in forza delle quali il pagamento da effettuarsi ai Veneziani godeva di una dilazione.

E la regina Giovanna II si vendicò contro i Veneziani con l'imporre solamente loro il tributo di ancoraggio dal 1.° settembre sino al 15 di maggio di ogni anno. — Nel 1399 nel nostro Porto sbarcò S. Vincenzo Ferreri di ritorno da Venezia.

Alfonso d'Aragona promosse il commercio tra Trani, Rodi e Vico, ed il 5 dicembre 1436 sancì anche un altro ordine marittimo, il quale stabiliva che tutti i

trasporti per mare dovevansi effettuare per mezzo delle navi tranesi [1]; e che solo nel caso d'insufficienza si facoltava d'invitare armatori di barche forestiere. Si distinse in quell'epoca il nostro concittadino Berardino de Martino nel salvare la flotta di Alfonso d'Aragona.

Il 21 febbraio 1468, fu da Ferdinando confermata la domanda dell'Università di amnistiare Rainaldo de Roberto, uccisore di una sua sorella, la quale, con una galera, partitasi da questo Porto andava come Taide per le altre città marittime.

Il 17 aprile 1442, si riannodarono i rapporti tra Venezia e Trani, a tal segno che il Consiglio dei Pregati tessè l'elogio dei nostri maggiori.

Sotto Ferdinando I d'Aragona, nel nostro Porto il movimento commerciale era alimentato ancora dai Greci, Ebrei, Spagnuoli, Dalmati; di essi si rinvengono ancora tracce di un antico *ospizio per i forestieri* ed un'antica *curia di dottori di leggi marittime*, tra i quali s'illustrò Nardo de Pisinis.

Il 22 maggio 1462, Ferrante I concesse che « tucti « citadini de la dicta cictà de Trano per tucto lo re- « gno siano tractati et tenuti per citadini, tanto de « loro mercanzie, quanto di ogni altra cosa, sì in « doana, portu, passu, come tractati et tenuti quelli « citadini de li lochi proprii, dove ipsi citadini de « Trano intravenessero ».

I nostri concittadini in un ricorso a Ferrante I chiesero di essere trattati come i Veneziani nel pagare una certa gabella chiamata l'*Uno per cento*. Il Re li assicurò del loro commercio con la regina dell'Adria-

---

(1) *Le vicende... del Porto di Trani* (Conf. del comm. G. Beltrani), p. 19.

tico, e comandò al portulano di Trani di far cavare la zavorra e i detriti gettati nel Porto dai Veneziani [1].

Che dirvi sul commercio stabilito coi Milanesi di libri, che si spedivano da questo Porto per tutto il regno?

Ma giunse anche il tempo del suo ristagno avvenuto in seguito alla cacciata dei giudei e dei marrani.

Il 18 aprile 1486, i procuratori della fraterna di S. Giovanni Evangelista, concedevano in fitto ad Angelò Nauclerio un lembo di mare detto *coagulatum* [2].

Nel 1495 Ferrante II, detto il Guercio, consegnò in pegno a Venezia parecchie città pugliesi, tra le quali Trani.

I nuovi dominatori ben subito misero mano alla riparazione del bacino, attestata ancora da una lapide, infissa nella banchina, propriamente alla direzione della sorgente d'acqua salsa.

	TANTI OPERIS AUCTOREM SI ... R QUERAT PETRUM PRIOLUM	
LA	HUJUS CIVITATIS GUBERN ... AT QUI MULTA POST	DE
VS	INSIGNA OPERA HAC IN ... DITA ETJAM TE DIVUM	O
	MARCUM CETERORUM M ... CAPUT APPONENDUM CURAVIT	

Così suona tradotta alla meglio, tenuto conto delle parole che mancano:

Se alcuno vuol conoscere l'autore di tant'opera, cerchi Pietro Priuoli, governatore, siccome colui che dopo molte opere eccellenti in queste contrade giudicò aggiungere S. Marco tra gli altri pubblici edifizi importanti.

---

(1) *Le vicende... del Porto di Trani* ecc., p. 20.

(2) Per lo sfruttamento dei pesci v. il libro: ARMANDO PEROTTI, *Bari ignota*, Trani, Ditta Tip. Ed. Vecchi e C., 1908, p. 136 e seg.

In lode del Priuoli furono scritti dei versi in latino, che qui si portano tradotti:

« Per cura del governatore Priuoli si restaurarono le cose sciupate. Pietro raccolse cose sparse in questa sol'opera.

« La prudenza di Pietro liberò i cittadini indebitati. E da quel tempo la banchina fu rinnovata. Con 1600 danari prendendo in appalto i dazi per il pedaggio, fece in modo che le merci si potessero trasportare da ogni luogo. Pulì le fossa, togliendovi dei mucchi di terra e con poche spese donò queste cose. Lo stesso fece costruire sei forni sopra il lido ».

Ed è fama che il Priuoli facesse edificare poi l'arsenale, che funzionò sino al 1771 [1], e detto arsenale fu poi mutato in mulino. I Veneziani si servirono del nostro Porto come scalo delle loro navi, di ritorno dall'Oriente, e come stazione ordinaria delle galere della *muta,* posta a guardia dell'Adriatico.

Sotto il doge Barbadigo [2] si riparò il cadente Porto.

Trani nel 1509 fu ripresa da Ferdinando II, ad iniziativa del quale s'innalzò la fortezza di S. Lucia, e si scavò il Porto [3] coi danari ricavati dai beni confiscati ai marrani il 15 giugno 1509. Il 10 febbraio 1514, fu sospeso dall'ufficio di vice-ammiraglio della nostra marina Lucio Palagano per una contesa tra lui e la nostra Università. Nel 1528 Giovanni Moro, comandante dell'armata veneziana, in nome della sua repubblica, rioccupò Trani, ed entrava nel nostro Porto

---

(1) *Le vicende... del Porto di Trani* (Conferenza del comm. G. BELTRANI), p. 21.

(2) Op. cit. del BELTRANI, p. 21.

(3) Op. cit., p. 21.

con la sua armata, avendo a bordo il capitano generale, il provveditore generale Pisani e l'oratore Pesaro.

Il 28 gennaio dello stesso anno, si stipularono con esso i patti, uno dei quali del seguente tenore: « Al servigio militare la città (Trani) contribuirà col mettere ogni anno, in armamento, una galera, su cui avrà il comando, come *comito,* un cittadino tranese ».

Dopo che Carlo V prese possesso della città di Trani, fu condotto a vedere nel bacino cento galere.

Nel novembre del 1529, da una nave arrivata da Salonicco in questo braccio di mare si diffuse la peste: e ciò si arguisce dall'essere morti in città del male asiatico tre marinai, che avevano fatto rotta su quella barca. Il terribile flagello miracolosamente cessò, come si apprende da una lapide, messa nella chiesa del Crocifisso a via Andria.

Nel 1541 il vicerè Pietro Toledo s'interessò di questo rifugio di mare [1].

Nel 1602 fungeva come vice-console veneto in Trani Agostino Spinelli.

Qualche scialba riparazione ai vecchi moli si fece negli anni 1621 e 1651-52: nel 1712 n'è ingegnere Fra Ludovico Vittorio Fracchini, domenicano, e si sa che fra i domenicani gli uomini di arte emersero [2].

Nel 1718 Barletta e Trani, per antico antagonismo [3], affacciarono ciascuna per sè l'*jus prohibendi,* cioè il dritto di vincolare l'espansione commerciale nel porto della città avversaria. Ad inasprire la lotta contro Trani valse il maestro portulano di Puglia, residente a Barletta.

---

(1) Op. cit. del BELTRANI, p. 21.
(2) Op. cit., p. 22.
(3) Op. cit., p. 23.

Ma l'avvocato Filippo Festa difese così bene il nostro Comune da riportare una splendida e definitiva vittoria sull'avversario.

Dopo l'esito favorevole della causa, s'inaugurò un traffico tra questo bacino ed il Levante; traffico promosso da una società commerciale, formata dai signori Del Giudice, Laghezza, Lomanto, Candido, Paturso, Assenzio, la quale chiese ed ottenne dall'Università le opportune riparazioni portuali.

Nel 14 luglio 1735, per deliberazione del Comune [1], si riparò il molo; nel 27 gennaio 1739 fu mandato qui il maresciallo di campo Andrea de los Campos, inviato del re per visitare il Porto e darne relazione.

Il sindaco Nicola Domenico Palumbo, nella tornata del 14 febbraio 1739, accennò alla relazione fatta sul bacino tranese dal De los Campos al re: « Esso Porto è ben capace e sufficiente per qualsiasi sorta di naviglio, e specialmente mercantile; è uno dei pregi che rende celebre e rinomata la città »; ed il Sindaco a queste parole aggiunse: « Quanto migliorata sia la condizione dei cittadini dall'essersi introdotto nel no-

---

(1) I registri delle antiche deliberazioni della nostra Università, ancora esistenti nell'Archivio municipale di Trani, cominciano dal 1668. Secondo il comm. Beltrani detti registri vanno così divisi:

Vol. 1.° dall'a. 1668, settembre 26, all'a. 1670, ottobre 1.
» 2.° dall'a. 1685, settembre 16, all'a. 1693, novembre 3.
» 3.° dall'a. 1693, settembre 13, all'a. 1700, settembre 10.
» 4.° dall'a. 1701, maggio 20, all'a. 1709, febbraio 20.
» 5.° dall'a. 1734, marzo 15, all'a. 1747, febbraio 24.
» 6.° dall'a. 1768, novembre 1, all'a. 1780, novembre 8.
» 7.° dall'a. 1780, novembre 22, all'a. 1795, ottobre 13.
» 8.° dall'a. 1799, giugno 8, all'a. 1810, novembre 1.

Donde risultano le tre grosse lacune dal marzo 1709 al marzo 1734, dal marzo 1747 all'ottobre 1768, e dalla metà di ottobre 1795 a tutto il maggio del 1799 (Op. cit. del BELTRANI, p. 48).

stro Porto i caricamenti de' grani, orzi e altre vettovaglie!... » [1].

D. Fabrizio de Cuneo in risposta propose al consesso municipale uno speciale balzello per riparare il Porto, come si fece nel 1541 [2].

Il Direttore generale dei lavori portuali di Napoli, ingegnere Giovanni Bompiede, piemontese, nel 1750, visitando questo specchio d'acqua, fece i progetti, che poi vennero eseguiti, di costruire la presente banchina e di gettare la scogliera nella parte posteriore della Cattedrale.

Carlo III, dal 7 al 10 marzo del 1741, visitò il Porto, e nel 1745 in compagnia del ministro Tanucci, dopo averlo di nuovo visitato, vi mandò due cavafanghi per sterrarlo, e dette la presente figurazione al Porto; e nel 1759 gli assegnò, per migliorarlo, gli aumenti annui, che si ricavavano dalle gabelle comunali e dalla spontanea offerta dei commercianti. Allo stesso scopo fu eseguito un altro accomodamento per cura del re Ferdinando IV di Borbone, come ricavasi da una lapidetta, depositata nella cripta longitudinale del Duomo, che dice così:

V IDUS MAIAS MDCCXCVII
FERDINANDUS IV, BORBONIUS, REX
INDULGENDISSIMUS
LAPIDEA SEPTA CONCAMQUE
SECUNDUM PORTUM LUSTRAVIT
TRANSITUQUE SUO AMOENIORUM REDDIT
CAN.CUS LEONCAVALLIUS NAVICULATORESQUE
EJUS REI ERGO
LAPIDEM P. POSUERUNT.

(1-2) *Vicende... del Porto di Trani* (Conf. del comm. G. Beltrani), p. 25-26.

Anche nel 1799 questo Porto fu spettatore di movimenti di non lieve importanza.

Da esso partì una missione avendo a capo un certo Botta con un proclama dei tranesi realisti, per pregare il generale Micheroux, ch'era a Corfù, di sostenere il trono borbonico con la squadra russa.

Il 12 marzo dello stesso anno, la missione ritornò in patria animata alla resistenza dalle promesse di aiuto fatte dagli ammiragli Usciakoff e Micheroux.

Per queste promesse, trovò nel popolo credito la falsa notizia, addebitata ai realisti, che nell'Adriatico incrociava una squadra o di russi o d'inglesi per il soccorso del trono; e perciò molti tranesi, riposando su tale speranza, nella rivoluzione del 1799 si affidarono alle barche, che poi vennero catturate.

Nella sacrestia del Carmine un quadro ritrae quella scena, la fuga cioè dei tranesi e l'inseguimento dei soldati francesi.

Il Comitato repubblicano inoltre proibiva l'uscita dal bacino a chi non presentasse il permesso vistato dal governo allora vigente.

Il re Gioacchino Murat concesse la facoltà al Municipio di tassare il frumento a fine di riparare il Porto col ricavato.

Il dì 16 giugno 1816, il nostro Comune deliberò scavare il fango dal Porto, ricordando che esso vantava, una volta, in certi punti, la profondità di diciotto palmi.

L'Arcivescovo De Franci intercesse efficacemente per l'arrivo di una pirodraga [1]; ed in questa occa-

---

(1) Per le correnti del mare che bagna le coste pugliesi vedi il libro: Armando Perotti, *Bari ignota*, Trani, Ditta Tip. Ed. Vecchi e C., 1908, pp. 120 e seg., 131-132.

sione, a memoria dei nostri vecchi, imbandì un banchetto così numeroso per i marinai ed i poveri, che la tavola si stendeva dall'Episcopio sin quasi al Castello.

Nel 1851 l'Arcivescovo De Bianchi-Dottula benedisse solennemente il Porto; e se ne conserva un ricordo a litografia.

In una memoria a stampa firmata da uomini di diverse condizioni e partiti, si ricordava quanto segue: « Trani, senza rimontare ad epoca più antica, nei mezzi tempi aveva splendido commercio, marina mercantile e guerriera. Prova di quello sono le fattorie in Alessandria (Egitto) e in levante, ricordate dalla storia, i privilegi rimarchevolissimi accordati dai re di Cipro e Gerusalemme.... (Trani aveva) commercio abituale nel levante, nel mare di Azof, e perfino uno stabilimento ad Enikali... ».

Su questo tono sono modulati i discorsi, tenuti dal signor Sindaco, senatore Antonacci, e dal signor Giuseppe Beltrani il 2 marzo 1866 nel Consiglio provinciale. Sotto l'amministrazione dell'Antonacci, il Municipio acquistò la pirodraga *Conte Pietro* con sistema Mausler con la forza di cinquanta cavalli.

Si ricorda con piacere che due bilancelle di Trani nel 1868 attraversarono per le prime il Canale di Suez per esplorare l'ittioforma del Mar Rosso; ciò che non aveva fatto alcun altro pescatore europeo sino al 1893.

Il bacino era prima del gennaio 1893 scalo facoltativo della linea postale Venezia-Corfù, tenuta in esercizio dalla Navigazione Generale Italiana.

Un certo Angelo Scagliarini vi possedeva una barca-cisterna di sedici tonnellate per fornire acqua ai bastimenti, ma poi fu condotta a Smirne.

Nel 1895-96 questo Porto fu allietato dai canotti della Trani-Sport.

Il 1.° luglio 1905, entrò in esso festeggiato un battello a vapore, acquistato da alcuni commercianti, e battezzato col nome di *Trani:* ma, per parecchie ragioni, n'ebbe esito infelice.

Il nostro bacino, per povertà di commercio, era stato fatto di quarta classe, ma grazie a reclami di uomini politici, del Comune, e del Circolo commerciale, nel quale il comm. G. Beltrani tenne una conferenza al proposito, dopo aver formato il consorzio, risultante dai Comuni di Trani, Corato, Gravina ed anche di Andria, che cercò inutilmente di sottrarvisi, si ottenne il regio decreto di passaggio del Porto a terza classe, in data 13 luglio 1907 (1).

Dal 9 ottobre 1908 lavorò nel nostro Porto la pirodraga col nome *Arenta;* nel 12 giugno 1910 anche incominciò a scavarvi la pirodraga *S. Nicola* della ditta Almaggià e C. di Ancona.

Come Trani ebbe dal mare la sua esistenza e la sua vita, così ha continuato ad ottenere da esso prosperità e grandezza; e ci auguriamo che esso nell'avvenire le serbi maggiori glorie e maggiori fortune!...

Palazzo Orlando
(già sede di Vice-Consolato d'Austria)

Nel 1848 dai liberali tranesi fu abbattuto lo stemma dell'Austria-Ungheria dal portone per bruciarlo, come difatti si dette alle fiamme.

---

(1) *Gazzetta Ufficiale*, n. 166, p. 4226-27.

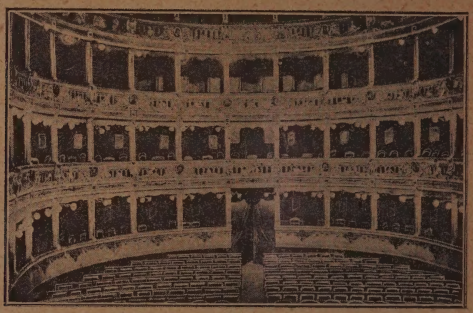
Ma passata la bufera della rivoluzione i liberali furono chiamati a *reddere rationem*.

Si conserva da me un foglio intestato: « Vice-Consolato di Austria-Ungheria - Trani ».

Nel catasto del 1824 si trova composta questa casa in 29 vani.

Teatro Comunale

L'interno del Teatro, modellato da Ignazio Perricci sullo stile barocchetto, è molto bello, svelto e serio [1]. Somiglia a quello distrutto di Codogno. Lo abbellirono il Perricci ed il concittadino Biagio Molinari.



Interno del Teatro Comunale

Sotto la volta si vede dipinta la Fama che incorona le belle arti, è opera del Perricci; e del Molinari ci resta un grandioso sipario, che rappresenta artisticamente, se non del tutto storicamente, la promulgazione delle Leggi Marittime di Trani.

---

(1) *Cronistoria sul Teatro di Trani* di GIUS. PROTOMASTRO, Trani, V. Vecchi Tip. Ed., 1899.

Vicende storiche

Vicino al Teatro, e mezzo interrata nel suolo, scrive O. Palumbo nel *Mannus,* stava (presso il prospetto) la *Tractoria*, una specie di stalla, dov'erano pronti, per cura dei decurioni, i cavalli per i viaggiatori e i carri per i trasporti [1].

Ed una vera maremma, qui esistita, occasionava mettere Trani in non cale per i Romani.

Nel 1792 s'incanalò l'acqua stagnante in un tubo, detto Bocca d'oro, e sboccante ora nel mare.

Il Teatro, col nome di S. Ferdinando, fu sovrapposto alle mura romane a reticolato, tracciate sin dal Torrente Antico ed edificato negli orti degli Azzaroli [2] da una società dei signori D. Riccardo Candido barone di Cancellara, D. Cataldo Lomanto e D. Franco Laghezza.

Trani così vantò in provincia per molto tempo la primizia in genere di edificio per Teatro nel vero senso della parola [3].

Nel sacco e fuoco del 1799 anch'esso andò in fiamme, ma fu riparato tra il 1801 e 1804 e riaperto al pubblico il 2 aprile 1806.

Quindici palchi di 1.ª e 2.ª fila e due palchi di 3.ª fila appartenevano a famiglie rispettabili di Trani ed Andria, con istrumento del 1.° agosto 1793, del 27

---

(1) *Mannus: La vita di un martire nel 3.° secolo*, Trani, Vecchi, 1891, pag. 25.

(2) *Le vicende del Porto di Trani* (Conferenza del Beltrani), pag. 26.

(3) Per i locali accomodati a teatri della nostra provincia, v. ARMANDO PEROTTI, *Bari ignota*, Trani, Ditta Tip. Edit. Vecchi e C., 1908, pag. 141 e seg.

febbraio 1796 e con scrittura privata del 4 gennaio 1807 e dell'8 settembre 1824.

Esposto poi il Teatro ad atti di espropriazione per le non liete condizioni in cui versò la famiglia Candido, padrona in gran parte di esso stabile, diversi principi del foro e diverse famiglie benestanti di Trani chiesero dal Tribunale contro questo Municipio acquirente, che in detta espropriazione non fossero comprate undici ventottesime parti della proprietà loro spettanti in base alla convenzione del 4 gennaio 1807. Il Comune, difeso dal suo Sindaco avv. Paolo Catino, nemmeno a dirlo, impugnava l'anzidetta domanda.

Portatasi la causa, che appassionava tutta la città, dinnanzi al Tribunale Civile il 3 novembre 1835, fu accolta la domanda del Municipio e fu rigettato il reclamo di proprietà sulle undici ventottesime parti.

Passiamo ad altro.

Onorarono di loro presenza questo Teatro i due re francesi, Giuseppe Napoleone e Gioacchino Murat, il primo nell'aprile del 1808 ed il secondo nel 1813.

Vi fu dato un ballo di onore al re Ferdinando II nel maggio 1831, il re vi ballò a lungo con la marchesina Almerinda Curtopassi, con la signorina Rosa Albani e con altre.

Per effetto del terremoto del 1852 caddero i muri laterali del Teatro e nel 1857 cadde il lato posteriore seppellendo sotto le macerie un manoscritto della storia di Trani.

Fu deciso di restaurarlo con ampliamento e con l'artistico portico.

Onorarono questo luogo di loro presenza i maestri e compositori di musica De Giosa, Mercadante e Mascagni.

Nel 1891 per la mostra del lavoro vi presero parte

gli operai di diverse arti e mestieri, della penna, del pennello e dello scalpello.

Per questa prima febbre per il bello nelle Puglie fu scritto:

Sul cielo azzurro
Omai la prima stella...

E G. Bovio dettò la seguente iscrizione:

A MEMORIA
DI TEMPI LIETI PER TERRA E MARE
AD AUSPICIO
DELL'AVVENIRE DESTINATO AI VOLENTI
TRANI
ESPOSE IN QUESTE SALE
LA PRIMA MOSTRA D'INDUSTRIE E DI ARTI
INAUGURATA NEI XIX LUGLIO MDCCCLXXXXI
CHIAMANDO OSPITI ED EMULI
LE CITTÀ SORELLE.

Adiacenze del Teatro

Una via è consacrata alla memoria di Vincenza Nigretti, moglie di Luigi Guarino, la quale si gettò in un pozzo trovandovi la morte per salvare il suo pudore minacciato seriamente dai Francesi nel 1799.

Teresa Larocca si annegò nel Porto, divenuta forse mentecatta, per la morte del suo marito Sante di Tondo causata dall'indicato eccidio.

Un'altra che si salvò dai Francesi fu Vincenza Fabiano, col quale nome si fregia una via.

Una via ricorda Maria Ciardi, nubile, che dopo aver gettato pietre ed olio bollente da un terrazzo contro gli assalitori del 1799, si gittò in un pozzo e vi trovava la morte per non cadere nelle mani sporche dei nemici.

Antichi mulini [1]

Ad oriente del Teatro funzionavano quattordici mulini municipali, ogni mulino era capace di sfarinare cinque cantaia e sessanta rotoli di grano al giorno.

Al Municipio, godendo esso il monopolio della molinatura del grano, era agevole fissare delle imposte su questo genere a beneficio delle opere pubbliche.

Il 12 ottobre 1572 si annotava una petizione dei cittadini contro i molinari o mugnai che lavoravano non si sa dove.

Via Statuti Marittimi (volgarmente Lo Sciale)

Su questa via era messa la casa di Vincenzo Manfredi di Francescantonio e Staffa . . . . nato nel 1685. Era successivamente vissuto da *clerico* (seminarista) e causidico, cioè era dedito per molti anni alla vita forense senza laurea, poi nel 19 maggio 1726 prestò giuramento d'avvocato. Si sposò con Rosa de Angelis di nobile famiglia tranese e morì il 12 luglio 1732.

Della sua attività anche letteraria e storica sono documenti gli *Zibaldoni* [2], che si conservano nella casa Vischi ed opere teatrali [3].

Il Manfredi ricorda che « in tempi che scriveva l'istoria della via Appia il dotto canonico Pratilli fu a noi dato l'incarico dall'eruditissimo defunto arcivescovo Giuseppe Davanzati di riconoscere le colonne

---

(1) Nella parte quasi posteriore del Teatro sorgeva l'arsenale fondato dai Veneziani, il quale fu convertito in mulino dall'anno 1771.

(2) V. quasi tutto il libro di GIOVANNI BELTRANI, *Forges-Davanzati - I Mss. di Vincenzo Manfredi e Filippo Festa*, Trani, V. Vecchi Tip. Edit., 1901-2. Op. cit. del BELTRANI, pag. 16.

(3) V. articoli di questo libro *Il Seminario antico*.

miliari della via Traiana esistenti in Trani, allo che adempiendo ne numerassimo undici », e soggiunge l'ubicazione loro in Trani qual'era nel 1737 [1].

Lo stesso Manfredi racconta che nella sua casa era venerato un « quadro del glorioso S. Nicola Pellegrino, opera del celebre pittore Francesco Marchese, alto sette palmi, in cornice d'oro intagliata.... È il vero ritratto del Santo, cavato dall'originale, perchè doveva mandarsi in Ispagna al Re, quando si trattò la causa del Demanio. Questo quadro fu posto una volta in cassa per mandarsi in Venezia, e posto in barca non volle partire dalla città ».

Inoltre riferisce « che furono date alla Maestà del Re di Napoli nell'anno 1754 due colonnette della finestra del Duomo sopra la grande porta ed un pezzo alto palmi 11 e del diametro di palmi 5 di una colonna di verde antico, che sosteneva nello stesso Duomo l'ultimo arco a sinistra verso il presbiterio » [2].

Il Re con queste colonne ed altre racimolate di qua e di là fregiò la Casa Reale di Caserta.

Una rampa è chiamata La Conca forse da un barone, che aveva il cognome Conca, cognome registrato negli atti antichi.

Palazzo Ventricelli

L'antico palazzo si estende in forme grandiose; appartenne ai signori De Angelis, come appare da tre stemmi, uno sul portone e gli altri sopra i due angoli

(1) V. le colonne sotto il palazzo Carcano e Lambert e nel giardino pubblico.

(2) Op. cit. del BELTRANI, pag. 17.

dell'edificio a via Ognissanti ed appartenne ai signori Vischi. Nel 1827 era sede del Comune.

La grande loggia fu dimezzata dall'edificazione del vicino palazzo De Feo.

Sotto la grande volta del salone (m. 15 × 8.50), che si ritiene un rettangolo nel vero senso della parola per tutte le dimensioni, corrisponde un adequato dipinto del Trionfo di Davide giovinetto dalle forme avvenenti con in mano una grande spada ed a lato del re Saul incoronato sopra una biga tirata da quattro cavalli. Saul e Davide sono preceduti da un centinaio di personaggi festanti, tra cui, uno porta alzata una lancia infissa nella testa del vinto gigante Golia.

Si ravvisa una somiglianza nel movimento dei personaggi e nel colore tra questo quadro e quello della chiesa di S. Chiara, cioè della Conversione di S. Paolo Apostolo sulla via di Damasco.

Forse tutti e due i quadri vantano una stessa paternità e la stessa epoca del 1600.

Si designa questa grandiosa pittura come degna di ammirazione!...

Palazzo Covelli

Il portone rifulge dallo stile signorile e dai bei putti e da un grandioso stemma dei Forges-Davanzati con ombelico. Salendo la magnifica scala si vedono il 5.° ed il 6.° gradino riparati, per essere stati rotti da una palla di cannone tirata dai Francesi nel 1799 contro il portone.

Il Salone

(alto m. 6, lungo m. 15 e largo m. 8)

La volta di questo Salone è rivestita di una tela rappresentante le quattro stagioni.

A settentrione: La primavera

L'allegoria della stagione della caccia, del riposo, dei fiori e delle frutta si incarna in una diecina di figure umane di mezza grandezza naturale e un gruppo di pecore. I personaggi sono così disposti: due donne sono in atto di cogliere delle frutta da un albero, un cacciatore lancia una freccia ad un uccello, un cavaliere guida un cavallo, due persone si riposano sotto una tenda, due altre trasportano sulla testa delle ceste di frutta, segue un bue, inghirlandato di fiori, portante due donne con rami di ciliege; ed infine un pastore, che suonando la zampogna, custodisce un branco di pecore, dissetantisi in un ruscello.

Il campo, su cui avviene tutto ciò, è seminato di fiori variopinti.

Ad occidente: L'estate

La stagione del calore e delle bionde messi è rappresentata così: un uomo inginocchiato su la sponda di un ruscello vi si disseta; un altro riposa mentre alla dolce frescura di un altro albero amoreggiano due amanti. Viene poi un gruppo di contadini: un ragazzo infiorato e recante un fascio di grano precede un uomo carico anche di frumento, che sospinge un cavallo; cui seguono due cavalli riccamente bardati portanti a cavalcione altre due donne, le quali sono adorne di fiori e cariche di grano.

A mezzogiorno: L'autunno

Il pittore, com'è scritto, « Joann | Coslinz P. A. geb. | MDCC » vi ha ritratto la cerimonia sacra dell'olocausto dei sacerdoti pagani, che si celebrava in

questa stagione. La cerimonia è così rappresentata: in un campo tutto allietato di gigli sotto una tenda vermiglia, sostenuta da due quercie, v'è un sacerdote, in piedi, versante del liquore, seguito da un uomo con una grande anfora.

Precede la figura del sacrifizio il gruppo di due persone sedute, una delle quali indica una casa vicina.

Il quadro è alquanto deturpato dall'umido.

Ad oriente: L'inverno

Un uomo, tutto ammantato, si accinge al ritorno alla sua capanna, abbandonata tra montagne e ghiacciai, seminati di alberi, quali brulli e quali dalle foglie ingiallite; dietro di lui seguono: un uomo, quasi che non regga sotto il peso di una canestra, zeppa di frutta; un secondo con una cesta di aranci; un terzo che va sopra un asino ed in ultimo un contadino, che reca sulla spalla sinistra un albero da trapiantarsi e cammina sopra un ruscello congelato.

L'artista Joann Coslinz, che seppe far valere il tremolo continuo, pare abbia imitato più o meno il Botticelli: il tutto lascia a desiderare per proporzione; ciò non si può dire per la colorazione e prospettiva, che sono magnifiche, quantunque il colore tenda allo sfumato, al molle, al languido; caratteristiche dei due Allori di Firenze (1600).

Le donne sono smorfiose, come quelle del Crivelli (1494), nelle dita e nelle mani si avverte un po' di barocchismo.

In conclusione, il lavoro delle quattro stagioni tocca il bello per il concetto, per l'espressione e per il di-

segno; un poco deturpato però da un ritocco che costò parecchie migliaia di lire.

La cornice è ben intonata.

Vicende storiche

In questo palazzo aveva preso domicilio la famiglia ebrea di Troiano de Boctunis, presidente della Regia Sommaria di Napoli nel 1466, ma i suoi discendenti si dettero poi ad un esteso commercio. Troiano riguadagnò, insieme con altri, a Ferdinando d'Aragona, molte città e villaggi; il 1.° marzo 1487 riuscì a conchiudere con il Papa Innocenzo VIII, con Lorenzo dei Medici e con il duca di Milano un trattato per allontanare il pericolo dell'invasione dei Turchi.

Il 12 novembre 1532, Andrea de Boctunis era esente dai dazi come napoletano e come fedele al trono.

A spese di Fabio Bottunis di Troiano fu dipinta a S. Domenico la Vergine del Rosario coll'immagine dell'offerente nel 1558.

Il 23 settembre 1605, Camillo de Bottunis (quante modificazioni in questo cognome!) riteneva presso di sè un inventario dei documenti dell'Università di Trani. Ma ai tempi dei De Bottunis esisteva di questo palazzo solamente il pianterreno, divenuto poi proprietà dei padri domenicani di qui.

I Forges-Davanzati, nuovi acquirenti della casa, vi edificarono il primo piano con portale barocco con grande stemma fatto ad ombelico e quattro magnifici angeli. Domenico Davanzati, nato a Palo del Colle, si stabilì in questa città per deferenza allo zio paterno, Giuseppe, scrittore di scienze e lettere, insignito dalla carica di Arcivescovo di Trani. Questa famiglia ebbe

l'onore di contare nel 1427 un suo avo ciambellano e famigliare della regina Giovanna II; inoltre venti e più personaggi illustrarono la prosapia.

Domenico Davanzati, Arcivescovo di Nazareth, fu lodato per la sua viva fantasia dal Metastasio in una lettera datata da Vienna il 18 luglio 1774, e si occupò in pubblicare le opere filosofiche del Genovesi ed a trattare con i liberali; onde il 17 gennaio 1796, in questo palazzo, fu arrestato col sequestro delle sue carte dal tenente colonnello D. Filippo Cancelliere.

Nel formarsi della repubblica partenopea, fu costituito membro di quel governo. Ma quando Ferdinando IV riprese le redini dello Stato, lo mise al bando del regno e confiscò i suoi beni; così si trovò sbalestrato a Parigi, dove si mise in corrispondenza con i professori di una università di Germania. Nel 1806, cacciato di nuovo il Borbone, fece ritorno in Trani per sistemare i suoi affari. Indi prese parte a Napoli ad un'accademia scientifica nel Convento di S. Francesco da Paola.

Nei sottani di quest'edificio era il picchetto chiamato la Gran Guardia nel 1799 [1], che dava man forte agli anarchici.

I signori Covelli acquistarono parte del palazzo dal signor Michele Forges-Davanzati e parte dai signori Di Renzo; si conserva ancora l'istrumento d'acquisto.

Nel catasto vecchio la casa così vien descritta: Forges D. Giuseppe: botteghe 3, magazzeno 1, rimesse 2 e stalla, pagliera e legniera, sottani 2, 1.° piano 17 e 2 cucine, sottani 3 a Corte Canina.

---

(1) Francesco Carabellese, *In Terra di Bari dal 1799 al 1806*, Trani, V. Vecchi Tip. Edit., 1900, pag. 193.

Corte Canina

Ricorda Vincenzo Manfredi [1], le seguenti iscrizioni trovate nella chiesa di S. Marco, ch'era al luogo detto il Mascherone a Corte Canina, dove ora sono le case, nell'anno 1719:

HIC JACET ILLUSTRIS TRANI STRATEGOTA SELLICTUS
URBIS DEFENSOR FRANCA NEC GENTE DEVICTUS.
HOC FALCO KRICTIS ET PAUTHEOTA SEPULCRUM
ARTE SATIS FRATRI FECIT COMPONERE PULCRUM.

DISIGIO TRANENSI TURMARCHE
MIRANDUS ARCHISUBDIACONUS
FRATRI SUO POSUIT.

Ed il Prologo [2] soggiunge:

INTUS IN HAC RECUBAT
TURMARCA RODOSTAMUS ARCA
EXIMIUS PULCHER
QUI FUIT ET SAPIENS.

Casa De Agnete

È modellata sullo stile lombardo-bizantino. A primo piano, a destra di chi sale le scale, fu murata una lapide con la seguente iscrizione:

HOC OPS FIERI FECIT
NICOLS DICTUS LON-
BARDS FILIUS JOHIS DE
AGNETE ANNO D.NI M
CC°LXXXIII IND. XI.

---

(1) Giovanni Beltrani, *Forges-Davanzati - I Mss. di Vincenzo Manfredi e Filippo Festa*, Trani, V. Vecchi Tip. Edit., 1901, pag. 74.

(2) *I primi tempi*, pag. 40.

Ch'è avvenuto di un bassorilievo della V. Maria in fondo al sottano adibito ora a cantina?

Le tracce di esso misurano m. 1.60 di altezza e m. 1.08 di larghezza.

A sinistra di chi entra nel sottano si conservano un archetto a sesto acuto ed un pozzo murato di forma quadrata avente sotto la volta una lapide di un metro e più, e ciò secondo il cantiniere, perchè la boccaporta del pozzo è murata.

Un altro locale qui vicino, a sinistra, possiede una boccaporta nel centro della volta, ed un ossario.

Vicende storiche

I Milanesi importavano, anche in questa casa, per via del mare, biancheria, panni di lana fabbricati a Bergamo oppure a Verona, oro ed argento; e dalle nostre città esportavano per la stessa via i prodotti agricoli, specialmente l'olio.

I nuovi commercianti poi sostituirono quasi nel commercio i Veneziani, impegnati in guerre.

Questa casa è doppiamente cara a noi, perchè riunisce in sè il ricordo di due epoche, il medio-evo ed il presente; nel medio-evo i nostri maggiori attinsero anche dai Milanesi, qui domiciliati, l'ardire nell'estendere le relazioni di commercio; ora invece, molti nostri concittadini, domiciliati a Milano o nella rispettiva provincia, si sono arricchiti per lo spaccio del vino.

Le relazioni amichevoli di commercio sorte tra Milanesi e Tranesi dopo alcuni secoli erano riallacciate di bel nuovo.

Adiacenze

Vicino al palazzo De Agnete sorge un leone di pietra, forse appartenente alla casa ora distrutta di Ales-

sio Spatario, protonobilissimo nel 1171, descritta in una pergamena « *ubi est leo sculptus in silice* ».

Qui vicino, in pieno medio-evo, esisteva la chiesa di S. Leone.

Piazza dei Longobardi

Ci fu resa questa piazza con la demolizione di una chiesa sotto il titolo dell'Annunziata, i materiali della quale chiesa servirono ad edificare quella di S. Toma, che accolse il bassorilievo dell'Annunziata e la campana.

Erroneamente si chiama Piazza dei Longobardi; ma il vero suo nome è « dei Lombardi », a causa dell'esercizio del commercio tenuto dai Milanesi in queste vicinanze.

Un sedile di nobili si denominava dalla Piazza dei Longobardi.

Essa piazza da molto tempo è convertita in mercato, dove, nel 1848, fu dato alle fiamme lo stemma del vice Console d'Austria, residente in Trani.

Il sedile del Campo dei Longobardi aveva il suo stemma con due spade incrociate con una corona di conte.

Piazza S. Toma

Nel portone di Fornari si affisse la seguente epigrafe:

DOMUM DE OVO COMPARATIONE
SPATIIS LAXATIS
ET ALTERA CONTIGNATIONE SUPERINSTRUCTA
ORNATIUS INSTAURAVIT
FRANCISCUS FORNARIUS
ANNO MDCCCXLIII.

In questo palazzo al primo piano (dove sta il Circolo degl'Impiegati) nacque la nostra contemporanea Virginia Fornari di Francesco ed Elisabetta Soria, maritata al prof. Nicola de Bellis di Palagianello (Lecce), la quale, alla scuola del suo zio abate Vito Fornari, non comune storico e letterato di Molfetta, uscì degna sua discepola.

Ella, continuando la tradizione famigliare, rivolta alla critica dell'agiografia, si è affermata specialmente nel campo degli studi storici, con un pregevole libro *Le Sante Italiane,* opera che ha meritata la medaglia d'oro all'Esposizione *Beatrice* di Firenze nel 1890. Degli altri libri premiati in concorso consulta Carlo Villani, *Stelle Femminili,* Napoli, Albrighi-Segati e C., 1915, p. 278-279.

Chiesa di S. Toma

I tre soli altari furono nel 1848 edificati a spese del signor Giordano Lanza de Cuneo, come si rileva da altrettante iscrizioni con stemmi.

Vi si conserva il più antico bassorilievo in legno della città, cioè della SS. Annunziata (m. 1.74 × 1.81), opera del 1500, che adornava la chiesa demolita omonima (v. la pagina 225).

Un tempio di S. Toma era infeudato alla famiglia Palagano [1].

Palazzo Vischi

Una grande parte del palazzo rimonta al 1400; l'altra parte, più piccola, fu innalzata dopo il 1799; perchè i rivoluzionari di quest'epoca bruciarono ed ab-

(1) V. Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, pag. 205.

batterono le torri e la parte d'ingresso e dispersero due colonne di diaspro d'ornamento al portone, dipinti e molti arazzi della casa.

Essa ha una scala segreta con un sotterraneo, che conduceva al mare.

Ultimamente fu estratta dalle mura antiche una palla a mitraglia, nocente alla fabbrica.

Nella prima sala di entrata

1.° Dipinto (alt. m. 2.25, largh. 2.95)

Il quadro (1600) risulta di due parti; nella prima, è rappresentato G. Cristo confortato dall'Angelo nell'orto di Getsemani; nella seconda, Pietro, Giacomo e Giovanni dormenti.

Il dipinto pare sia delle scuole del Caravaggio e di Salvator Rosa; le pieghe delle vesti tendono al barocco; si osserva nella cornice del 1500 un listillo.

2.° Dipinto (alt. m. 2.17, largh. 2.30)

La lavanda dei piedi (simile al primo).

3.° Dipinto (alt. m. 2.25, largh. 2.70)

S. Paolo (come il primo).

4.° Dipinto (alt. m. 2.57, largh. 2.90)

Gesù Cristo pregante (come il primo).

Seconda sala

1.° Dipinto (alt. m. 2.71, largh. 1.90)

S. Maria dal titolo di S. Silvestro

Apparterrebbe al 1600 ed alla scuola veneziana. Contribuisce all'estetica il disegno perfetto, ma manca l'uni-

formità del colore, perchè in alcuni punti è sbiadito dal tempo.

Rapiscono il viso di Maria SS. e quello del Divin Bambino; l'influenza dell'arte si estende anche sulle espressive immagini ad altezza naturale di una donna, di uno scrivente sostenuto da un fanciullo, e di S. Silvestro, con il piviale ornato di greca.

2.° Dipinto (alt. m. 1.71, largh. 1.18)

S. Nicola Pellegrino

Di questo dipinto non si può dare alcun giudizio, perchè è il più oscuro fra tutti i quadri.

3.° Dipinto (alt. m. 1.51, largh. 1.14)

Gesù Bambino che esce dalla cuna

4.° Dipinto (alt. m. 1.81, largh. 0.84)

Ecce Homo

Apparterrebbe alla scuola di Carlo Dolci (1500).

Il dipinto, secondo una costante tradizione della casa Vischi, è allegorico. Il giudeo che ha legato le mani dell'*Ecce Homo* rappresenterebbe il viso di Simone Caccetta, spogliato dei suoi beni, come si parlerà più appresso. Da questo palazzo partì per opera dei Palagano, la dimostrazione contro il Caccetta, e che ebbe per riepilogo fatti di sangue nella Piazza Portanova. E qui cade in acconcio ricordare quei noti versi:

Per li gatti e li cani
Per i Caccetta e Pelagani
Non si può stare più a Trani.

Si ammira uno schizzo del comm. Vincenzo Vischi, che fu Preside di questo R. Liceo-Ginnasio Davanzati, tracciato dal celebre Saverio Altamura nell'agosto del 1890.

L'Altamura eseguì mirabilmente lo schizzo per la posizione, per semplicità e fortezza del disegno e per l'espressione degli occhi; il lavoro sa un po' di accademia o di scuola.

L'Altamura apprezzò molto tutti i quadri della casa Vischi.

Terza sala

Orologio di legno intarsiato in oro di stile rococò.

Accuratissime statue di marmo rappresentanti Cesare e Bruto.

Quarta sala e seguenti

Le volte di questa sala e delle due susseguenti sono a cassettoni alla veneziana. Si trovano un quadro con cornice della Vergine Maria del 1400; maioliche di antica data; due specchi con cornici riportanti figure umane.

Fra 22 scaffali di libri si trovano molte pergamene e i pregevolissimi *Zibaldoni* di Vincenzo Manfredi [1] (metri 0.37 × 0.28) ed il *Libro Rosso* (m. 0.33 × 0.24) di pag. 455 [2].

Vicende storiche

È storia che la famiglia Vischi scese in Italia con l'imperatore Ottone, e che si stabilì nella nostra patria sin dal 930.

Un Claudio Vischi prese parte alla guerra in Germania con Ottone, e poi stabilì la sua dimora colà in

---

(1) Giovanni Beltrani, *Forges-Davanzati - I Mss. di Vincenzo Manfredi e Filippo Festa*, Trani, V. Vecchi, 1901.

(2) V. Vitale, *Il « Libro Rosso » di Trani e l'autenticità dei suoi documenti*, Trani, V. Vecchi, Tip. Edit., 1905.

un castello, dal nome de Visco, donde il cognome Vischi. Un Vischi fu signore della Champagne, ed Ettore, signore di Siponto e Manfredonia [1].

Di quest'antichissima famiglia, donde uscì Florenzio, sacerdote di santa vita, parlano Mons. Sarnelli, il Pacciucchelli nella storia del Regno di Napoli ed un'altra di Barletta.

Questo palazzo apparteneva ai Palagano, poi appartenne ai Vischi, loro eredi e nei quali si estinsero i Palagano in forza di successione; dimodochè questi dal sedile dell'Arcivescovado passarono a quello dei Longobardi.

Il 3 agosto 1798 si cita il dritto dell'esazione dei Vischi di quasi duecento ducati sulla piscineria salata perchè questa famiglia era padrona in parte del mare Adriatico.

Stemma

Nel loro blasone campeggia una mezza luna ed un V rovesciato con una fascia in mezzo.

Si vuole che la mezza luna blasonica sia stata una concessione di un Gran Sultano, in ricordo che un personaggio della famiglia Vischi fosse stato un suo Pascià.

Questa famiglia reduce da Manfredonia fu ascritta al sedile dell'Arcivescovado con atto del notaio Pompeo Sandoli a 4 aprile 1637, Ind. V [2].

---

(1) LITTA, *Storia delle nobili famiglie italiane.*

(2) *Documenti relativi agli antichi seggi de' nobili ed alla piazza del popolo della città di Trani* raccolti e pubblicati da G. BELTRANI e F. SARLO, Trani, Tip. V. Vecchi e C., 1883, pag. 91.

Una camera di questo palazzo crollò seppellendo sotto le macerie molti manoscritti, comprati a prezzo d'oro da Domenico Vischi, però furono salvati [1].

Si conchiude il presente articolo con un brano del discorso dell'on. Raffaele Cotugno, recitato innanzi al feretro di Vincenzo Vischi, primo deputato del collegio di Trani alla Camera di Torino nel 1861:

« Certo un genio benefico dovette ispirare l'artista lorchè nell'innalzare questo edifizio, che fu la casa dei Vischi, lo piegò alle forme più remote di arte, qualcosa tra il castello e la chiesa.

« Ed in questa stranissima casa, la casa di tutti, senza custodia e difesa dal portone all'ultima soffitta, in questa continuazione della piazza sottostante, per la porta sempre spalancata irrompevano le generazioni e ne uscivano dall'esempio e dalla voce del maestro (Vincenzo Vischi) fatte degne della vita e della morte ».

Palazzo Turco (ora Casino Commerciale)

La parte posteriore del fabbricato è impressa dai caratteri del secolo XV.

Il 15 febbraio 1748 vi cessava di vivere l'ultimo superstite della famiglia De Cuneo, discendente del gran capitano Alberigo di Barbiano, utile signore di Trani.

Così vien descritto l'edificio nel catasto del 1824: Strada la Marina: Turco D. Ascanio, 5 sottani, cantina

---

(1) Nel catasto del 1824: Vischi D. Nicola — Via Annunziata (ora Piazza dei Longobardi): botteghe 2, magazzino 1, sottani 5 grandi, bottega 1 grande; Strada La Rosa (ora Via Ognissanti): magazzini 2; Strada La Galera (ora Nicola Vischi): sottani 4, primo piano 2; nel portone stalla e rimessa; primo piano 17 e cucina; sottani 4 e stalletta.

grande, 2 sottani. Strada SS. Annunziata: Turco D. Ascanio: 1 rimessa e stallone, sottano e legniera, primo piano 10, secondo piano 5 e cucina, 3 botteghe, 2 sottani.

Vi ha sede l'Ufficio della Polizia Urbana.

Via S. Vincenzo

Su questa via avvennero i primi eccidii sui principii del mese di febbraio del 1799. Gennaro Filisio, a capo di una sbirraglia armata, ubbriaca di sangue, per antichi rancori personali comandò che fossero uccisi in casa a via S. Vincenzo Nicola e Gaetano Bonafine, il primo, figlio, ed il secondo, padre.

Vittoria Caracciolo moglie e madre dei Bonafine « nulla curando la propria vita, uscì da una delle finestre di detta casa con un quadretto della Vergine Addolorata, e con quella alle mani esposta ai continuati colpi (di schioppi) li venivano dai rubricati tirati, dai quali rimase illesa, cominciò a chiedere pietà e compassione promettendo loro di dargli qualunque cosa desideravano, purchè risparmiassero la vita dei suoi cari » [1]. Ma i Bonafine, scendendo dal lastrico della casa, dove inutilmente si erano rifugiati, ed entrando nel cortile del palazzo Sarri, furono uccisi a schioppettate [2].

D. Girolamo Ratti incominciò ad essere ferito mentre camminava dalla strada della Neve (ora via San Leonardo) al Conservatorio e fu ucciso sotto il palazzo Beltrani.

---

(1) F. Carabellese, *In Terra di Bari dal 1799 al 1806*, Trani, V. Vecchi Tip. Edit., 1900, p. 197.

(2) Op. cit. del Carabellese, pp. 198-199.

I cadaveri dei trucidati furono trasportati e tumulati nella chiesa di S. Francesco [1].

Chiesa di S. Nicola di Mira (Vico La Rosa)

Rimonta sin al 1131 [2].

Nelle case soprastanti alla chiesa furono imbianchiti degli ornamenti ed affreschi.

Via Cambio

Quest'era la via delle banche, le quali anticamente non facevano le operazioni di quelle moderne. Attesta al proposito il sac. Carlo Dalmazio-Minoretti [3] che « questi istituti (le banche) per solito privati, si rinvengono nelle età inferiori avanti lo sviluppo del credito, ed avevano come loro precipuo scopo *il cambio delle monete, le operazioni di custodia e di giro* ».

« *Cambio delle monete.* — La grande diversità di monete, l'abuso di regalia, che alterava il contenuto di metallo fino, la larga tolleranza, i difetti di coniazione creavano tal confusione da non sapersi molti rendere ragione del valore reale della moneta. Lo scambio quindi nei mercati non poteva farsi se non con l'aiuto di persone di pratica (orefici), che sapessero fare l'assaggio delle monete, farne i ragguagli e fornire i cambii delle monete stesse. Da qui l'istituzione di ban-

---

(1) Op. cit. del CARABELLESE, pp. 201-204.

(2) V. *Le carte che si conservano nello Archivio del Capitolo Metropolitano della Città di Trani dal secolo IX fino al 1200*, ARC. DI GIOAC. PROLOGO, Barletta, Tip. Ed. V. Vecchi, 1877, p. 80.

(3) *Appunti di economia sociale*, vol. II, Milano, Palma, 1902, p. 52.

che, e circolanti pei mercati e fissi nelle città commerciali » [1].

Gli Ebrei compievano operazioni di pegno e di anticipazione su oggetti preziosi e merci.

Operazioni passive. — Si conserva una memoria di un deposito di 10,000 ducati nel 1456 fatto da Simone Caccetta in Trani, nel banco di Pietro Lomaro, catalano, per comprare la baronia di Viesti [2]; il deposito andò perduto.

Fin d'allora si vide necessaria l'ingerenza dello Stato a tutela dei cittadini nei diversi frangenti di commercio in cui potessero trovarsi. Il 22 marzo 1462, il re Ferdinando concedè lettere moratorie per cinque anni, in forza delle quali i debitori non potevano essere costretti a soddisfare i loro obblighi per quel tempo; lo stesso re concesse lettere moratorie per dieci anni, ed il 30 agosto 1471 comandò che i regnicoli che si portavano a Trani per comprarvi robe non usufruissero delle dilazioni giuridiche. Gli Ebrei furono condannati dallo Stato a pagare 200,000 ducati.

Sulla via Cambio, che conta due antichi stemmi, a tutto gennaio 1470 esisteva una chiesa col titolo di S. Maria del Cambio.

Terminando quest'articolo sia permesso fare qualche induzione. Non c'è banca là dove non serpeggia il commercio; è da supporre dai commercianti uscisse la stoffa dei banchieri [3].

---

(1) Per l'oscillazione del valore delle monete in Puglia v. il libro di Armando Perotti, *Bari ignota*, Trani, Ditta Tip. Edit. Vecchi e C., 1908, pag. 369 e seg.

(2) Op. cit. di Orazio Palumbo, pag. 216.

(3) *Rassegna Pugliese*, dicembre 1910, pag. 403.

A capo dell'Università vediamo chiamati i commercianti: Azzo Passasepe, Francesco de Bostunis, Gabriele Gentile (v. via Orologio) e Stango Zarulo; all'ambasciata « mercanti sono gli ambasciatori mandati al re per chiedere grazie o di trattare di cose dell'Università » [1]. Dalle famiglie neofite dedite al commercio uscirono uomini, che arrivarono ai supremi uffici dello Stato, Giacomo d'Ajello e Trojano de Bostunis [2].

In mezzo alle lotte tra Francesi, Spagnuoli e Veneziani vinsero gli Spagnuoli, i quali cacciarono da Trani i novelli cristiani ed ebrei: d'allora il commercio qui incominciò a languire.

Porta Aurea

Quasi al principio della via Giudea esiste un arco dal quale, per mezzo di una stretta rampa che si chiama Portantica, si accede al rione di S. Donato.

Quell'arco serviva di antica porta della città, chiamata Porta Aurea, e conserva i cardini su cui poggiava il portone.

Antica Dogana

Passato l'arco della Porta Aurea ed a lato della rampa, che conduce al rione di S. Donato, si trova il locale dell'Antica Dogana, a cui non fu risparmiata una certa distruzione. Il sediaro che l'occupa, assicura che sotto la sua direzione si chiuse l'adito ad un lungo sotterraneo, che da questo locale conduceva al palazzo

(1) Id., pag. 403.
(2) V. articolo su S. Croce o S. Domenico, pag. 178 di questo libro.

Cantarone messo ad occidente, e si coprì un'iscrizione con un archetto sopraggiunto.

A questa Dogana Alfonso I, il 12 giugno 1455 [1], comandò di non esigere per 15 anni le imposte sul sale, sui fuochi ed altro. Ferdinando, il 9 gennaio 1460, concesse altre esenzioni e comandò la prestazione da parte della Dogana di due once d'oro all'Università quando si correva il palio per la festa del patrono S. Nicola Pellegrino.

Adiacenze

Quasi a cavaliere dell'Antica Dogana sorge un palazzo del 1000 con arcate spezzate, tracce di un portico e con porte murate. Nella parte superiore sonvi le feritoie.

A via Rodunto

Il numero civico 44 è segnato con croce bizantina, avente un sepolcro nella parte interna della casa.

Orologio di S. Donato (già S. Salvatore)

« Quel lembo di terra che si svolge dalla via Cambio, s'inerpica leggermente per le strette viuzze dell'Orologio e si stende sino alla spianata su cui si erge la Cattedrale, quel lembo di terra costituisce la parte più antica della città, ch'era al riparo, per il suo livello, dal deflusso delle acque del Torrente Antico. Appollaiati in quella angusta zona, i primi abitatori dovettero usufruire per la pesca i vantaggi del mare vicino » [2].

---

(1) Libro Rosso della città di Trani.

(2) *Le vicende storiche e tecniche del Porto di Trani* (Conferenza del comm. G. BELTRANI), Trani, Ditta Tip. Edit. Vecchi e C., 1907, pag. 15.

Sull'antico poggetto della città innalzarono un pubblico orologio, ch'era uno dei più rari nel regno di Napoli.

Sull'ingresso dell'orologio sono due iscrizioni e due stemmi:

HOROLOGIUM HOC, TURREMQUE | SPIRITU DE
PICCIONIS, VIRO PRIMA |
RIO SINDICO | FABRICARI, ERIGIQUE TRANEN RESPII:
SUA SOLUM IMPENSA |
MANDAVIT, QUORUM INSIGNIA SCULPA VIDES 1473.

Seguono i due stemmi, uno del Municipio di Trani, com'è descritto qui a pag. 64 e l'altro del Sindaco De Piccione, consistente in un leone rampante con la crocetta alle spalle.

La seconda iscrizione riporta:

HOROLOGIUM HOC REM OMNIBUS COMODISSIMAM
GABRIELE GENTILE VIRO INTEGERRIMO ADMINISTRANTE
TRANENSIS CIVITATIS PECUNIA SUA FECIT.

Al compimento di questo utilissimo servizio pubblico ebbe parte anche il sindaco Azzo Passasepe [1].

Il 20 dicembre 1541, da questo Municipio si dettero quattro scudi d'oro a Rinaldo Bors, borgognone, per riparazioni dell'orologio pubblico, con quattro anni di garenzia [2].

Forse prima dell'epoca dell'edificazione dell'orologio (1473) rimonta l'annessa chiesa di S. Donato una volta dal titolo di S. Salvatore. Cadde di notte il sof-

---

(1) V. articoli sul palazzo Beltrani, pag. 97, e sulla chiesa di S. Domenico o di S. Croce di questo libro.

(2) *Rassegna Pugliese*, ottobre 1912, pag. 385.

fitto di tavola di questo tempio nella novena del Santo Natale del 1847; ed intorno a quest'anno s'innalzò la volta a botte.

Chiesa di Scolanova

Si sale in questa chiesa, una volta una delle sinagoghe, per mezzo di una quindicina di gradini.

Sull'altare maggiore ed unico si venera su affresco in istile bizantino la SS. Vergine, che dà il latte al Divín Infante, il quale stringe in una delle mani uno scettro; circondano la testa della Vergine due Angeli, che stanno in venerazione. Il quadro è grande metri 0.92 1/2 × 0.77. Sopra di esso s'innalza in pietra una piccola bifora.

Di qualche valore sono i due quadri piccoli di Nostro Signore Gesù Cristo e di S. Nicola di Bari.

Adiacenze

Nel catasto compilato nel 1824 è segnata la seguente particola:

Pubblica beneficenza: Sottani 2 a Scolanova.

Finestra Ciardi

Nel medesimo catasto si attribuiscono di proprietà di Ciardi D. Giambattista a via Scolanova 23 vani; uno dei quali è forse quello che conta una magnifica bifora di ordine gotico del 1400, chiamata nell'elenco artistico compilato per ordine del sindaco Bianchi « finestra modioevale di Ciardi ».

Si ammira una sporgenza del medesimo palazzo, poggiata su nove mensole.

Via La Giudea

Quasi su questa via si trovavano due sinagoghe, ora chiese di S. Anna e Scolanova, e ricordavano la numerosa colonia degli Ebrei in Trani. E così l'imperatore Federico II potè dire: « Fugite tranenses, qui sunt de sanguine Judae ».

Essi rinvennero nei re dei protettori e talvolta degl'inflessibili giustizieri, e nel popolo il proprio martello. L'ebreo figuratamente significava l'iniquo, l'uomo senza fede, l'usuraio, che vende a prezzi esorbitanti viveri e mercanzie.

I re, come si legge da parecchie pergamene pubblicate dal Prologo, per salvare gli Ebrei di Trani da oppressione, li affidarono alla protezione di questi Arcivescovi, ed i protetti erano obbligati a versare un annuo tributo. I cristiani non potevano in giudizio deporre contro gli israeliti.

La regina Giovanna I andò oltre; concesse loro libertà personali e commerciali e l'abolizione dei segni personali di riconoscimento, ma non usò larghezza a riguardo alla libertà di abitazione; anche i neofiti, cioè i cristiani da poco convertiti con cariche anche onorifiche nell'ufficio dell'Università, continuavano ad abitare con gli Ebrei nel Ghetto, perchè attesta mons. Cesare Lambertini che « semper judarizarunt et adhuc judaizant ».

Ma non pochi re osarono sollevare contro di essi leggi di eccezione. Furono tolti agli Ebrei anche i letti dalle loro case dagli ufficiali di Carlo I d'Angiò; nel 1442 poi pagarono graziosamente ad Alfonso il Magnifico 200,000 ducati; Carlo VIII dette ordine al vicere

Camillo Pandone di esigere tasse gravosissime dagli Ebrei, quantunque continuassero a dar vita al commercio.

Alla odiata e vessata colonia semitica furono confiscate fosse di grano, ed il 15 giugno 1505 il vicere di Ripacorsia accordò ai Tranesi di pagarle il capitale senza usura; nel 1509 il vicere dichiarò di essere pronto a far bruciare vivi gli eretici ed a proibire il ritorno dei cristiani novelli, che non avessero parenti in città.

Si fa noto al lettore che in questo articolo non è completo ed esauriente lo studio delle relazioni tra il popolo cristiano tranese ed i Giudei. Ma si aggiungono altre notizie. In ogni sommossa popolare, in ogni cambiamento di re si ripetevano scene di sangue; per parecchi giorni gli Ebrei erano messi alla tortura per far svelare i nascondigli dei loro tesori, in castigo dell'indebito esatto in tempo di pace. Contro ogni consuetudine non si permetteva la sepoltura di un ebreo se l'erede non avesse versato un ducato e un carlino.

In mezzo a questo stato di cose correvano delle eccezioni. Nelle angherie pubbliche era risparmiata la famiglia ebrea De Boctunis [1]. Era rispettato Mosè da Trani che sul principio del sec. XVI fu uno studioso e dotto rabbino e scrisse, come si è detto innanzi, un trattato sui riti ebraici.

L'imparzialità del giudizio consente ad ammettere che gli Ebrei con il loro commercio servirono a controbilanciare le eccessive pretese dei Fiorentini e dei Veneziani. La richiesta dei prestiti semitici non ebbe poi luogo su grande scala, perchè S. Giovanni da Ca-

(1) V. l'articolo sul palazzo Covelli, pag. 218.

pistrano e S. Berardino da Feltre fondarono per l'Italia i monti di pietà. Ed in Trani dal cav. Campitelli si scrisse un libro contro l'usura [1].

Chiesa di S. Anna
(ed anticamente dei SS. Quirico e Giovita)

L'edificio è tutto a pietra nella parte inferiore ed a tufo nella superiore.

Sul pronao della porta maggiore si conserva malamente un affresco della scuola giottesca di S. Gioacchino, S. Anna e di Maria SS. con Gesù Bambino.

A destra di chi entra fu murata una porticina col suo bravo timpano.

La chiesa, quantunque antica, non ha l'ingresso ad occidente, ma ad oriente, segno manifesto che era una sinagoga.

Al lato di mezzogiorno sono praticati nel muro due nicchie.

Interno

Alla base di unica e magnifica cupola fu scritto:

QUESTO TEMPIO
FONDATO NELL'ANNO 1247
RESTAURATO NEL 1841
FU A PIÙ SPLENDIDA FORMA RIFATTO
NEL 1888
DALLA CONFRATERNITA
DI S. ANNA.

La proporzionata statua di legno di S. Anna a mezzo busto, una volta esposta sull'altare maggiore,

(1) V. l'articolo sul palazzo Lepore, pag. 89.

risalirebbe al 1500. L'altare di legno intarsiato della Madonna di Pompei ha il pregio di rimontare anche fino al 1500; a stento si legge sul ciborio: *Procul hinc estote prophani.*

Questo lato è munito di un'iscrizione ebraica.

Ecco la traduzione della epigrafe ebraica, che leggesi qui sotto e che ricorda la fondazione di questo tempio, che prima fu sinagoga di ebrei e poi sulla fine del sec. XIV venne consacrata a chiesa cattolica e dedicata ai SS. Quirico e Giovita dai quali prese nome [1]:

« Nell'anno 5007 della Creazione (1247 dopo Cristo)
« fu edificata questa sacra mole; secondo un numero
« armonioso egli la fe' connettere con una volta (o cu-
« pola) alta e decorata, e una finestra che si apre ad
« illuminarla, e vi fece assegnare delle porte per la
« chiusura e un pavimento di pietra, vi è ordinato al
« disopra, e dei vestiboli per starvi gli apparatori del
« Canto. Che sia la pietà di lui fermamente ricordata
« dinnanzi a quello che alberga negli splendidi cieli ».

Pregevoli i tre quadri del 1600 sull'ingresso della S. Famiglia, della morte di S. Anna e di S. Giuseppe. Vi si venera un quadro di S. Carlo Borromeo.

Cripta

Anche questa chiesa vanta la sua cripta di latitudine, la quale serviva di cappella ad una tomba, che trovasi dietro al muro *in cornu epistolae.*

La cripta, illuminata da un finestrino a mezzogiorno, è lunga m. $8\,^1/_2$, larga m. 5, alta m. 3. Non si trova una lapide.

---

(1) Ved. G. I. Ascoli, *Iscrizioni inedite*, n. 40, Torino, 1880; e Beltrani, *Cesare Lambertini*, Trani, 1884, pag. 804.

Palazzo Petta

Sorse nel 1600 ed apparteneva alla famiglia Lopez, lo stemma della quale fregia la volta del portone.

La famiglia Petta conserva un antico e pregevole quadro di S. Nicola Pellegrino, che potrebbe appartenere al 1400 ed allo stile bizantino.

Chiesetta di S. Nicoliello

A proposito [1] di quell'antica piccola chiesa tranese, detta di S. Nicoliello, dove è fama che il santo omonimo dimorò e chiuse i suoi giorni, dice il Festa nel suo manoscritto, che « per maggiormente conservarsi detta chiesetta, nell'anno 1660, per divozione del barone D'Amato, preside della provincia di Bari, fu aggiunta una fabbrica servita da atrio a detta chiesetta, e si chiuse l'antica strada che fra le case dirute conducea all'antica chiesa detta di S. Lucia, situata sopra il mare, e alle mura di quella banda della città; ed ai tempi nostri, soggiunge l'autore, detto atrio fu ampliato in chiesa con nuovo altare, allorchè concorsero le elemosine dalla pietà de' fedeli tranesi somministrate ».

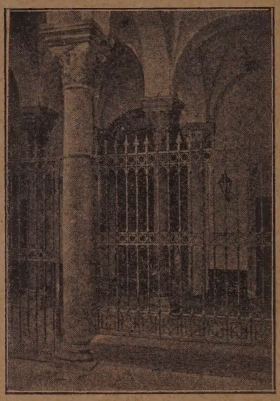
Chiesa di Ognissanti

Questa preziosa chiesa, monumento nazionale, si conserva nella sua originalità, grazie all'abbandono una volta gettato su di essa.

---

(1) Giovanni Beltrani, *Forges-Davanzati - I Mss. di Vincenzo Manfredi e Filippo Festa*, Trani, V. Vecchi Tip. Edit., 1901, pag. 69.

Il portico medioevale è forse l'unico che sopravviva su tutti delle altre chiese della provincia.



Portico della Chiesa di Ognissanti

Esso, poggiato su colonne di granito, annunzia lo stile romanico, i capitelli appartengono all'ordine composito e romano; quei capitelli con delle teste di divinità pagane immediatamente dirimpetto al portale vantano ancora delle reminiscenze di stile egiziano; il portale di marmo si svolge con modellatura sullo stile arabo, abbellito da due bassorilievi: il primo dell'Arcangelo Gabriele (m. 0.54 × 0.30) con la scritta, nella mano sinistra: *Ave Maria gratia plena*; l'altro della Vergine (m. 0.55 × 0.31) che lavora alla conocchia col nimbo sul capo, con due lampade ed un uomo profondamente inclinato, ch'è forse l'immagine di un Lambertini, uno dei fondatori, come si dirà più appresso.

Coronano le due porte laterali dei fregi e fusaiuole di buon gusto; il portale dell'ingresso maggiore merita speciale menzione, poichè corre intorno ad esso una fantastica fascia intrecciata di figure, mostri, tralci, foglie e fiori.

Atrio

Sur un pilastro della porticina in *cornu evangelii* è incisa la seguente iscrizione:

HIC REQUIESCIT
CONSTANTINUS
ABBAT ET MEDICUS
ORATE PRO ANIMA EJUS.

Questo frammento di lapide dimostra che il muro sul quale si trova, fu addossato ed in parte risulta dai ruderi di qualche altra chiesa preesistente; giacchè dietro quella lapide, come giace, non si potè mai seppellire alcuno per il breve spessore. Le colonne sono della medesima qualità di quelle della chiesa.

Fu precluso l'adito ad una viuzza che conduceva al porto.

Interno

L'interno a forma rettangolare a tre navate (metri 14.61 × 9.03) conta colonne di granito africano; i capitelli inclinano al bizantino come l'altare. Sul coro s'innalzano tre antichi e pregevoli dipinti su tavola di S. Nicola di Mira, di S. Nicola Pellegrino e di Tutti i Santi con Maria SS. a capo. Si crede che questi tre quadri formassero un trittico; si può essere sicuri che i tre lavori appartenessero a Palma il Vecchio. Bisogna osservarli da vicino per convincersi che ogni sacra immagine che riportano, è una finissima miniatura!

Nel tempo di guerra che attraversiamo sono conservati in un luogo più sicuro con la statua artistica di S. Francesco da Paola.

Una tavola a pittura rappresenta la Vergine con il Divin Bambino, appartenente forse alla scuola di Luca Giordano, trovata dietro un muro di una nicchia poi scoperta.

Sull'ingresso della minuscola sacrestia si conservano su pietra (m. 1.10 × 0.44) cinque piccoli stemmi così concepiti: il primo stemma riporta una fascia obliqua da sinistra a destra con il rilievo di sei corolle di gigli forse della famiglia De Justis; il secondo riporta un campo diviso in due parti, nella parte superiore un mezzo busto di leone e nella parte inferiore due fasce traversali (famiglia Castaldi?); il terzo è raffigurato da un leone rampante (blasone dei Lambertini); il quarto è segnato da un fanciullo, che in ginocchio prega dinnanzi ad una croce intorno alla quale sono tre stelle (famiglia Rogadeo); il quinto è disegnato a scacchiera a quattro file (casa Acconzaico).

Sopra e sotto i descritti blasoni corre la dicitura:

HUJUS AEDIS SACRAE † FUNDATORUM

AB. HIS. CAU | LAM BER TINO RUM | SAM. HABUI

Traduzione: Io (patronato) trassi origine da queste famiglie dei Lambertini fondatori di questo sacro tempio.

Quali sono le famiglie imparentate coi Lambertini? De Justis, Castaldi, Rogadei e Acconzaico. Nel 1170 il ravellese Orso Rogadei donò a questo tempio alcuni beni [1]. Giovanni e Leo Rogadei si citano al riguardo in una bolla del 25 gennaio 1244 [2]. Prima del 29 ottobre 1378 era abate e rettore della Chiesa di Ognissanti l'abate Stefano Castaldi [3]. Il maggior lustro della

---

(1) *I monumenti medievali di Terra di Bari* per l'ing. A. Vinaccia, Bari, Società Tip. Edit. Barese, pag. 60.

(2) *Le carte che si conservano nell'Archivio del Capitolo Metropolitano della città di Trani*, pubblicate da Arcangelo di Gioacchino Prologo, Barletta, Vecchi, 1877, pag. 239.

(3) *Cesare Lambertini*, p. 171.

famiglia Lambertini venne da Prospero Lambertini, che fu Sommo Pontefice col nome di Benedetto XIV. Si conservano copie « dell'indirizzo di felicitazioni della esaltazione al Solio Pontificio del Cardinale Lambertini appartenente ad una ragguardevolissima famiglia che sin da più secoli ha renduto e tuttavia rende alle nostre quattro piazze col godere ad una di esse (di Trani) » [1]. Vi fu risposto con ringraziamenti dal Cardinale Valenti, Segretario di Stato, a nome del Pontefice. L'immagine di quell'uomo inginocchiato sul bassorilievo della Vergine sul pronao rappresenta un Lambertini.

Ma tutti gli storici al riguardo convengono che la Chiesa d'Ognissanti fu fondata dai Templari. Come poi si spiega l'attribuzione della destinazione a tempio da parte dei patroni Lambertini e loro parenti? I Templari [2] forse l'edificarono e le nobili famiglie tranesi citate lo destinarono al culto, che fu poi omesso per essere ripreso.

La consacrazione e la sconsacrazione o l'abbandono della casa sacra di Ognissanti si provano da documenti. Dall'iscrizione latina testè tradotta, cioè: « *Io* (patronato) *trassi origine da queste famiglie dei Lambertini fondatori di questo sacro tempio* ».

Ed il comm. G. Beltrani pare accetti il senso di questa traduzione quando scrive nel suo libro *Cesare Lambertini*, pag. 171: « Da un documento, che pubblico in seguito, del 15 gennaio 1524 si rileva che il patronato della Chiesa di Ognissanti, il quale nel 1378

---

(1) Sac. Salv. Carlo Capozzi, *Il Papato in relazione con la città di Trani*, Trani, Tip. Ascanio Laghezza, 1908, pag. 34-35.

(2) G. Beltrani, *Le vicende storiche e tecniche del Porto di Trani*, pag. 17.

vediamo essere dei Castaldi, era posseduto dalle famiglie De Justis, Castaldi, Rogadei, Achonzaioco, dalle quali passò poi alla Lambertini. Così rimangono perfettamente spiegati i cinque stemmi e la iscrizione scolpiti sulla porta della sacrestia dell'antica Chiesa di Ognissanti. Mi par superfluo avvertire essere troppo chiaro, che gli stemmi e la iscrizione non sieno dei tempi anteriori al Lambertini; può anzi attribuirsi, con assai evidenti ragioni, al Vescovo Cesare Lambertini la situazione di quella lapide ». Intorno al 1466 [1] viveva Mons. Cesare Lambertini, quindi intorno a quest'epoca fu riaperta al culto quest'antica chiesa.

Se la Chiesa non fosse stata di nuovo officiata, non si sarebbe detto che i suoi fondatori furono i Lambertini del secolo XV, quando Ognissanti rimonta al secolo XII.

La facciata absidale

Sebbene la chiesa sia piccola, pure non difetta di tre absidi; la maggiore si adorna di un finestrone-portale con due colonnine pensili sotto delle quali si trovano incastonati dei leoni e grifi ed una fascia.

Peccato che l'umidità esalante dalle acque del vicino porto roda l'artistica facciata!

Torre campanaria

Nel corridoio conducente alle campane, sono infisse dodici mensole, a destra le mensole sono spezzate, segni di un verone demolito; si murò uno sportello di comunicazione.

---

(1) V. Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, pag. 621.

Da questo punto si osserva molto bene una torre medioevale, che è la seconda dopo quella dell'Arcivescovado a piazza Municipio.

Sul portico si ospitavano i crociati ed i pellegrini reduci da Gerusalemme.

Il 7 novembre 1659, si istituì l'Arciconfraternita della SS. Annunziata e ricevette la sanatoria il 3 gennaio 1790.

Via Templari

Su questa via al num. 1 nacque il poeta Nicola Marchese, il 6 ottobre 1858, dall'avv. Giuseppe e dalla signora Marianna Antonacci [1].

Il Marchese scrisse qualche verso per la nostra patria nella poesia « Notte orrenda » [2]:

Nel sopor che mi colse, all'orizzonte
guardaron, pronti al volo,
i sogni miei, per poco, indi, a uno stuolo,
memori di lor nido,
mossero al lembo dell'adriaco lido,
sul qual la torre tua, vecchia Tureno [3],
nel vago albor lunare,
dal dubbio eterno che commove il mare,
arduo siliceo stelo,
ergeasi, muta interrogando, al cielo.

Nicola Marchese moriva in Roma il 9 aprile 1910.

---

(1) *Rassegna Pugliese*, maggio-giugno-luglio, 1910.

(2) *Le liriche di Nicola Marchese*, Trani, Ditta Tip. Edit. Vecchi e C., 1911, pag. 11.

(3) Trani (Tureno), patria del poeta, in riva all'Adriatico, sul quale a picco sorge la cattedrale del 1143, bellissima, con maestosa torre, che domina la città.

Casa Laghezza

Questa casa, bruciata in parte nel 1799, era ricca di porticati ampii, che poi furono murati, e poggia certi punti di essa sopra scogli.

Vantava pregevoli dipinti trasportati altrove.

Anticamera dell'Agenzia delle Imposte

1.° Dipinto (m. 2.10 × 2.00)

Svenamento di Catone Uticense (1)

Un vecchio calvo, mezzo ignudo, è adagiato sur un letticciuolo, con viso sereno, ma con occhi rivolti altrove e non al flebotomo, intento ad aprirgli una vena della gamba per procurargli la morte per emorragia.

La vittima è confortata da un falerno, tenuto nella mano sinistra, e da una donna. È presente alla scena un soldato, vestito alla romana con la lancia in mano, testimone del lento decesso del vecchio.

2.° Dipinto (m. 2.10 × 2.00)

Il suicidio di Seneca

Un vecchio, coricato sur un letticciuolo, con un coltello si squarcia le viscere dinanzi ad una diecina di astanti, vestiti alla romana, ed in preda ad una grande costernazione.

3.° Dipinto (m. 2.10 × 2.00)

(ora in casa del signor Luigi Candida)

Rappresenta una scena della regina e madrigna Fedra (2).

---

(1) V. L'articolo di questo libro « Palazzo Festa (ora Lambert) », pag. 100. In questa casa furono portati i quadri di Catone Uticense e del suicidio di Seneca.

(2) Il grandioso ed artistico quadro di S. Maria Maddalena, che si

I tre indicati quadri si attribuiscono ad un medesimo autore della scuola di Salvator Rosa (1600); non vi mancano panneggiamenti barocchi; indovinati sono il disegno, il movimento ed il colore.

Questa casa apparteneva ai Filangieri. Essi si erano da Napoli trapiantati a Trani, perchè divenuti parenti dei Bonismiro; i primi vantavano la custodia della porta di Andria ed un commercio ben avviato specialmente in grano per conto dei Medici di Firenze. Merita speciale menzione Cesare Filangieri, marito di Costanza Lambertini, padre di tre figli, che seguì il parente Girolamo Tuttavilla alla spedizione imperiale di Tunisi nel 1535 e vi lasciò la vita [1].

Il 4 maggio 1554, Costanza Lambertini, vedova di detto Cesare Filangieri, dichiarava di sè *jure romano vivens* [2], vivente col dritto romano.

A questa famiglia apparteneva l'altare di S. Domenico nella chiesa di S. Croce (v. pag. 178) e lo stemma descritto nella casa Lepore-Campitelli (v. pagina 88).

L'edificio poi appartenne ai signori Pignatelli come risulta da un blasone con tre pignatte, infisso nel muro esterno del giardino. Restituta Caccetta nel 1447 sposò Palamede Pignatelli, e poco appresso Pasqua Caccetta si maritò ad Ettore Zurlo, ed in seconde nozze a Giannello Caracciolo [3].

---

trova nel cappellone del Santissimo di questa Cattedrale, apparteneva alla famiglia Laghezza (v. pag. 40).

(1) *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, per cura del D.r V. VITALE, Bari, MDCCCCXII, pag. 460 e seg.

(2) *Rassegna Pugliese*, dicembre 1912.

(3) *Bozzetti storici* dell'avv. ORAZIO PALUMBO, Trani, Ditta Vecchi e C., 1899, pag. 215.

Fu casa anche di Franco Laghezza (v. pag. 44), aio del giovanetto duca Ettore Carafa, che poi fece parte dell'esercito francese, comandato dal Broussier, e che assalì e quasi saccheggiò Trani nel 1799.

Vuolsi che, per mezzo del Laghezza, reduce da Parigi e da molte città europee, s'introducessero per la prima volta nella nostra città le logge massoniche e le vendite di carbonari [1].

Nel marzo del 1799 fu dichiarato il Laghezza membro della Commissione di Scrutinio a Napoli.

Per ordine del Cardinale Ruffo fu poi imprigionato nelle carceri di S. Caterina con molti principi.

Nel primo catasto compilato, si attribuiscono a questo palazzo 35 vani con forno e giardino.

Chiesa di S. Teresa

Il più grandioso monumento dello stile *rococò* di Trani si riscontra in questa facciata della chiesa, innalzata intorno al 1624.

Nell'interno della chiesa, preceduto da un porticato, si distinguono bellamente i dipinti del frate Calò.

1.° Quadro di Eliseo

A sinistra di chi entra nella chiesa si osserva il quadro della risurrezione di un fanciullo per opera del Profeta Eliseo (4 Reg. 4-32 Vecchio Testamento).

Il quadro rappresenta il Profeta, vestito da carmelitano, e la Sunamite, madre del fanciullo morto, dinnanzi a quel cadaverino, posto sopra un letticciuolo.

---

(1) Per il sigillo carbonaro e l'organizzazione di quella tenebrosa setta v. il libro di Armando Perotti, *Bari ignota*, Trani, Ditta Tip. Edit. Vecchi e C., 1908, pag. 373 e seg.

2.° Quadro di Eliseo

A destra della porta maggiore v'è un altro quadro del Profeta, con abito carmelitano, seduto e dormiente con una spada fiammante, sollevata da terra, ed un angelo, che visita il Profeta. Porta il nome e l'epoca dell'autore: *G. Calò 1767 Papia.*

3.° Quadro della Vergine

Continuando a destra si trova sul rispettivo altarino un grandioso quadro della Vergine che appare a S. Teresa di Gesù, a parecchi monaci teresiniani e ad una donna spaventata.

A piè sono scritti due nomi: G. B. Calò 1767, che deve essere chi lo dipinse, e l'altro F. G. Albrizio R. 1881, che deve essere chi lo ritoccò.

Il Calò nel dipingere questo lavoro s'ispirò forse ad un altro dello scorcio del secolo XVI, ma non vi si può leggere alcuno stile di scuola.

4.° Quadro di S. Giuseppe

Il Padre putativo di Gesù Cristo è assicurato dall'angelo sui dubbi circa la maternità della Vergine. Il medesimo Albrizio lo ritoccò.

Il padre domenicano Calò in tutti i suoi lavori prediligeva di ritrarre a modo suo i visi dei personaggi in iscorcio, forse perchè ottenessero buon effetto da lontano.

Adornano i quattro pilastri della Chiesa altrettanti mediocri quadri di angeli, solo per grandezza, non ritoccati fortunatamente, ma che potrebbero vantare di

appartenere alla scuola del Tiepolo; il migliore quadretto sembra sia quello vicino all'altare maggiore in *cornu evangelii* vicino al confessionile.

In sacrestia

1. Pregevoli lavori in legno a mezzo busto di S. Giuseppe sposo di Maria V., di S. Giovanni di Dio e di S. Teresa di Gesù.

2. Quadro del papa Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi).

3. Una grande sedia, coperta di velluto, su cui è tradizione, si accomodò il re Ferdinando IV; conservasi anche una grande sedia, coperta di pelle, pregevole per la sua antichità.

4. Quadro di S. Sebastiano generale e martire.

Il santo, dal viso femmineo ed imberbe, dopo il primo martirio, poichè ne ricevette due, è confortato da due pie donne.

S. Sebastiano è quasi buttato a terra, con gli occhi fissi in cielo. Irene, vedova del martire Castulo, sostiene in una mano un vaso di unguento e con un'altra mano per mezzo di uno specillo medica le ferite del martire, dalle quali furono estratte le frecce.

La seconda donna dal viso di vecchia sostiene il braccio del generale caduto in disgrazia di Diocleziano per coadiuvare Irene nella medicatura.

Il lavoro è pregevole per il concetto, per la posizione e per l'espressione dei volti dei personaggi; rimonta certamente al secolo XVI, quando invalse la figura del nudo.

La Civiltà Cattolica (Quad. 1464, 17 giugno, p. 661) assicura circa l'immagine del martire milanese che « nelle antiche pitture il (medesimo) santo è in aspetto

di uomo maturo, con barba, come si può vedere nelle copie degli affreschi che esistevano in S. Sebastiano al Palatino e in S. Andrea Katabarbaro » (Cod. Vat., lat. 907). Nella più antica pittura del santo (Catacombe di S. Callisto) questi è anche vestito.

E dopo aver descritto l'ultimo quadro artistico della città di Trani, mi sia permesso di riportare uno squarcio del Vasari per farci accendere della sacra fiamma dell'amore dell'arte:

« Mentre Cimabue la detta tavola (della Madonna) dipigneva in certi orti appresso porta San Piero, passò il re Carlo, il vecchio d'Angiò, per Firenze; e fra molte accoglienze fattegli dagli uomini di questa città, lo condussero a vedere la tavola di Cimabue; e per non essere ancora stata veduta da nessuno, nel mostrarsi al re, vi concorsero tutti gli uomini e tutte le donne di Firenze, con grandissima festa e con la maggior calca del mondo. Laonde, per l'allegrezza che ne ebbero i vicini, chiamarono quel luogo Borgo Allegri ».

Oh quanto si desidera che i Tranesi a somiglianza degl'indicati Fiorentini si entusiasmassero e facessero entusiasmare per le opere d'arte!...

Il bello è lo splendore del vero!...

Allora sì, sotto tutti gli aspetti, Trani meriterebbe il titolo di Atene delle Puglie!...

La sacrestia vanta di essere stata la Chiesa di San Marco.

A tutto 19 luglio 1499 sventolava innanzi a questa chiesa lo stendardo della Repubblica di Venezia, « le quali cose, è scritto nel Libro Rosso di Trani, erano di ornamento et utilita de dicta Cita ».

Qui, sotto il governo borbonico, si teneva una congregazione di spirito fra gli studenti.

Sedile di S. Marco

Aveva per stemma il leone di S. Marco.

Si propone si desse il nome di Venezia ad una delle vie della nostra città [1]. La storia delle relazioni della Regina della laguna con Trani si apprende in qualche modo dalla lettura di questo libro.

Palazzo Caccetta (o Seminario)

Trani va orgogliosa di questo edificio in pietra del 1458; dichiarato poi monumento nazionale nel 1876.

Finestra del Palazzo Caccetta

A ponente

Il prospetto principale è rimasto genuino con le seguenti antichità preziose: una grande finestra con greca sul frontespizio, conservante del bizantino; un

(1) Armando Perotti, *Bari ignota*, Trani, Ditta Tip. Edit. Vecchi e C., 1908, pag. 406 e seg.

frontale del portone con foglie corinzie e con fregi del rinascimento; una trifora su gotico moresco, incorniciata a rettangolo; invece la bifora ch'è vicino alla piazza Trieste vanta una cornice a sesto acuto.

A settentrione

Questo lato conteneva dei grandi porticati, poi convertiti con tufo in abitazione; ed era prospicente ad un giardino, divenuto piazza col nome dello *Scalo* e poi, in seguito alla rivoluzione d'Innsbruch nel 1908, col nome di *Trieste*.

A levante e a mezzogiorno

Per adattabilità furono queste facciate soggette a trasformazione riguardo alle luci.

Quella a mezzogiorno conserva una cornice a denti di sega.

Interno

Ha subìto molte trasformazioni specialmente nel 1899; gli rimane del vecchio uno stemma del Caccetta con tre teste di cani.

A memoria dell'ultimo restauro fu incisa una lapide così concepita:

HAS PALLADIS AEDES
AERE INSTAURAVIT ORNAVITQUE SUO
THOMAS ARAHPUS TRANEN
A. D. MDCCCLXXXXIX.

Vicende storiche

Questo palazzo ricorda la storia della società tranese dal 1400 sino a noi.

Nel sec. XIV si costruivano molto di rado le grandi chiese ed i forti castelli; invece si davano di mano ai palazzi con logge per la celebrazione delle feste.

Questa casa fu edificata a spese del calabrese Simone Caccetta. La sua cronaca si confonde con quella della sua abitazione [1].

Il Caccetta amministratore della casa di Palagano, addiventò più ricco del padrone, ed abbandonò la sua primitiva abitazione posta nel rione di S. Giacomo, e per ambizione di ostentare le sue dovizie e per indispettire i signori Sifola, tolse la visuale del mare col far sorgere dinnanzi alla loro casa un grandioso palazzo.

Egli, divenuto dovizioso, fu suggestionato dalla manìa del *parvenu*.

Questo calabrese riuscì, con i suoi intrighi, ad ottenere nel 1478 da Alfonso I la terziaria del ferro, la portolaneria della provincia di Bari e di Capitanata e la Commissione dei sali.

Dette una figlia in moglie ad uno di una cospicua sì, ma decaduta famiglia napoletana.

La inaspettata fortuna del Caccetta destò l'invidia dei maggiorenti tranesi. Conscio di essere oggetto di qualche sedizione, teneva al suo soldo, in questo ma-

---

(1) Secondo il comm. G. Beltrani, questo palazzo fu costruito anche « come mezzo di esercitare più agevolmente il contrabbando. Nè da altre fonti, che dal largo commercio, trasse il Caccetta la ingente fortuna, che lo elevò a così alto grado. Per la cruenta sedizione popolare, quando vennero alle mani, sotto forma di partiti guerreschi, che involveva lotta di classi e d'interessi, i Palagano ed i Caccetta in piazza Portanova adoprarono con eccidio le prime armi da fuoco, testè introdotte, e la città tutta fu multata di una penale di 40 mila ducati in pro dell'Erario » (*Le vicende del Porto di Trani*, pag. 20. Conferenza del comm. G. Beltrani).

gnifico palazzo, uno squadrone di Catalani, Piacentini, e Siciliani.

Ricevette, senza sconcertarsi, molti sinistri di fortuna: un fallimento a suo danno dichiarato da una banca, come si è detto altrove, la perdita di un vascello ed altro.

Ma, ahi!, la notizia della spedizione di 200 cavalli e 1000 pedoni, comandati da un certo Foxa contro di lui, dovette apprenderla come un inevitabile pericolo di morte, contro cui gli bisognò rifugiarsi subitamente nella nave, tenuta nel porto per ogni suo eventuale disastro; ma mentre aveva preso il largo nel mare, fu colpito a morte da una pietra lanciata da una mano nemica.

Dopo la tragedia del mare, Ferdinando confiscò il palazzo e lo vendette all'Università di Trani per 1000 ducati l'8 febbraio 1484.

Stabilitosi poi a Trani il Governatore veneziano, il Municipio gli cedette questo locale.

ELENCO DEI GOVERNATORI VENETI A TRANI — Primo dominio

Anno	Mese e giorno della nomina del Governatore veneto	Cognome e Nome del Governatore	Data della rioccupazione di Trani per parte di Napoli	Assegno annuo del Governatore veneto	Stemma del Governatore veneto
1495	Aprile 13	Marcello Pietro .	. . . . .	600 ducati con 6 servi	. . . . .
1496	Gennaio 23	Lauredano Luigi .	. . . . .	id.	. . . . .
1497	Ottobre 18	Contarini Alvise .	. . . . .	id.	. . . . .
1500	Novembre 3	Priuli Pietro . .	. . . . .	id.	. . . . .
1502	Marzo 13	Gradenigo Giuliano	. . . . .	id.	Gradini di scala
1503	Dicembre 12	Loredan Berardino	. . . . .	id.	. . . . .
1504	. . . . .	Loredan Alvise .	. . . . .	id.	. . . . .
1507	Aprile 22	D'Armer Alvise .	. . . . .	id.	. . . . .
1509	Novembre 7	Sagredo Pietro . .	. . . . .	id.	. . . . .
. . .	. . . . .	. . . . .	1509, giugno 6. Prospero Colonna occupò Trani e a dì 9 il Castello.	. . . . .	. . . . .

Secondo dominio

1528	Marzo 30 o se mai 26	Superanzio o Soranzo Vettor	. . . . . 1530, febbraio 20. Il governatore veneto Vitturi Giovanni consegna Trani a Fernando Alarcon dinnanzi alla chiesa di S. Antonio.		Un campo diviso di traverso da sinistra a destra. A rilievo la parte inferiore e scavata la superiore.

Un cavaliere, in una notte inoltrata del 1503, reduce da S. Elia, luogo della disfida tra 13 francesi e 13 italiani, fatto consapevole questo Governatore veneziano, partì frettolosamente in una barca per portare la notizia con lettera della vittoria dei nostri alla Regina dell'Adriatico [1].

Da questo luogo si divulgò la fausta novella per tutta l'Italia; mentre da Barletta ed Andria la si diffondeva per la nostra provincia.

A S. Elia, territorio tranese, dove avvenne la celebre disfida così detta di Barletta, è apposta fra le altre questa iscrizione:

QUI NEL 1503
SI
PUGNÒ LA DISFIDA
DEI 13
SU TERRENO NEUTRALE
DI
VENETO DOMINIO.

Ritornata Trani al regno di Napoli, molti cittadini a 15 giugno 1509 supplicarono ed ottennero, dopo l'accertamento di Giovanni d'Aragona, conte di Ripacorsa, la confisca dei beni dell'ex-governatore veneziano Pietro Sagredo « insolvente di molti debiti ».

Dal 29 gennaio 1642 al 1809, vi fiorì il Convento dei carmelitani, spazzati via dalla soppressione; dopo la quale, il Municipio vi pose le sue tende, ed ebbe a registrare colà una sventura cittadina, cioè la cat-

(1) Trani non divenne mai feudo di alcuno, e mai fu teatro di grandi inconvenienti di certi principotti. — V. CARLO LOJODICE, *Una passeggiata storica*. Monografia di Ruvo di Puglia. Bari, Tip.-Litografia Laterza, 1915, pag. 51 e seg.

tura da parte dei turchi dei marinai tranesi, cioè 28 a Tripoli, 29 a Tunisi e 24 in Algeria; e l'elenco fu spedito a Napoleone I, che lo richiese.

Nel 1811 il locale addivenne Seminario; nel 1818 per l'istituto pio fu ripristinato il soccorso della prestazione comunale di 600 ducati, che si davano dall'Università dal 30 settembre 1695, essendo Sindaco Alonzo Mondelli. Nel 1847 dal decurione Caressa partirono alcuni reclami sulla scelta dei professori da farsi per concordato.

Sin al 1861 fu consegnata l'ultima prestazione per la traslazione del Seminario da Trani a Bisceglie, e nell'ottobre del 1892 fu riaperto a collegio dei leviti.

Nel primo catasto fu così descritto: nel portone 3 sottani, refettorio e cucina, 5 camerate, 7 stanze, 1 sottano; il sistema interno delle fabbriche fu cambiato dal defunto arcivescovo Tommaso de Stefano.

Qui vicino, secondo l'indicato catasto, sorgeva il R. Liceo delle Puglie, che contava 2 magazzini nel portone, rimessa e stalla; 1.° piano 8 e cucina.

Palazzo Sifola (ora Prologo)

Di questo palazzo non rimane alcuna traccia dell'architettura antica, tranne una testa di tigre con mezzo petto di stile bizantino forse del 1200, posta nella congiunzione tra l'edificio Bianchi e quello in parola.

Il blasone dei Sifola era così rappresentato: un campo rosso con tre teste di leone.

Ricordiamo:

1. Maffeo Sifola ricevette il dritto della rendita dei frutti, chiamata la *giumella del tumino,* da Giovanna II

il 14 settembre 1417; nel 1423 egli fu nominato dalla medesima Regina maestro a vita delle fiere di gennaio e maggio [1], ed anche nel detto anno essendo Sindaco della città, si distinse nel combattere eroicamente a favore della regina Giovanna II contro questo castello.

« 2. La famiglia Sifola aveva ricevuto in feudo da Giovanna II l'ancoraggio ed il *jus* della piscineria ed il Mulino del Gallo per il prezzo di 15 once ed annua ricognizione *in signum domini* di un paio di guanti » [2].

3. Filippo Sifola, ciambellano del principe di Taranto nel 1430.

4. Federico Sifola, consigliere aulico nel 1453.

5. Pellegrino Sifola, capitano d'arme nel 1453.

6. Nel 12 febbraio 1453, il re Alfonso prestò il suo consenso alla costituzione in dote del feudo di Castromediano, che Gabriele del Balzo dette in assegno a Margherita di S. Severino, sposa di Pellegrino Sifola figlio di Maffeo [3].

7. Sergio Sifola († 1505) sposò Giulia figlia di Antonmaria Pico della Mirandola, forse parente del dotto italiano di prodigiosa memoria (1463-1494).

8. Il 15 febbraio 1530, l'imperatore Carlo V comandò da Bologna al cardinale Colonna vicerè di Napoli di soccorrere Francesco Antonio Sifola, che nelle ultime guerre patì molti danni in Trani.

Nel sec. XVII Vincenzo Manfredi nei suoi Zibaldoni attesta che frugò anche in un così detto « Libro

---

(1) Giovanni Beltrani, *Forges-Davanzati - I Mss. di Vincenzo Manfredi e Filippo Festa*, op. cit., pag. 137.

(2) Op. cit. del Beltrani, e *Bozzetti storici* del Palumbo, pag. 214.

(3) Op. cit. del Beltrani, pag. 141.

Nero » di casa Sifola. Ai superstiti di essa non è arrivato nulla a riguardo delle pergamene.

Questo palazzo da molto splendore di gloria passò a luogo di sventura.

Da questo edificio il 30 marzo 1799 la plebe inferocita trascinò innanzi ai suoi deputati gli amministratori pubblici.

Dopo due giorni dalla cattura degli uomini pubblici fu arso il palazzo, che riparato, appartenne successivamente alla famiglia di Vitantonio Bonismiro, a D. Michele Feliù, ai signori Casavola ed infine ai signori Prologo.

Accanto a questo palazzo sorse quello di D. Donato d'Alessandro, conservatore di tre libri di carta membranacea col titolo *Chiave d'oro*.

Palazzo Bianchi

Sotto di esso c'era la Cappella della S. Spina, la quale reliquia insigne fu regalata a questo Rev.mo Capitolo il 1802 per l'efficace mediazione di D. Michele Feliù spiegata presso la baronessa Bianchi.

La famiglia Bianchi è oriunda dalla Spagna; il cognome originario suonava Blanchos; il titolo nobiliare è la baronia di Donnasibilla.

Il catasto del 1824 attribuisce a questo edificio 32 vani con giardino scelto.

Palazzo Gadaleta

In questo punto preesisteva al palazzo la torre di S. Lucia, sorta per decreto di Ferdinando I d'Aragona.

A destra nell'atrio del portone si scorge un portale medievale alto m. 3.33 e largo 2.41 con grandi fusa-

role, messo ad occidente. Esso portale indica la presenza dell'antica ed abbandonata chiesa a tre navate di S. Lucia.

Il 20 luglio 1647 furono reintegrati al Sedile di S. Marco i signori Sebastiano, Francesco Antonio, Francesco Giovanni Battista padre e figlio, Stefano e Giulio di Giuseppe Gadaleta da Molfetta [1], padroni dell'edificio.

È bene ricordare qualche avvenimento della guerra del regno di Napoli del 1733-34 attinente con questo locale.

Racconta al proposito Filippo Festa [2]: « Era destinato Vicario il conte di Conversano, questi haver fatto sua residenza in questa città (Trani) nel palazzo Gadaleta al ponte (indovinerete certamente la distruzione di questa opera). Il conte di Conversano sedeva a destra del preside. Il vicere fuggiasco passando per questa città (Trani) entrò nella medesima. Indi si portò a parlare con il conte di Conversano, vicario generale, che abitava nella casa Gadaleta, e ritrovavasi con podagra, e si trattenne a solo a solo con quello circa un'ora. Sentì messa nella chiesa di detta casa, fece molte grazie ad inquisiti. Indi partì felicitato di prosperità dall'arcivescovo Davanzati ».

Nei torbidi del 1799 fuggì da questo palazzo travestito da mendico il preside Pucce Molton.

Lo stabile incominciò a cambiar padroni. Il 31 luglio 1817 l'acquistarono dal cav. Car. Carafa fu Riccardo le province di Bari e di Lecce ed il nostro Comune per ducati 7263.25 per atto del notaio barese Galvani.

---

(1) Beltrani-Sarlo, *Antichi seggi dei nobili di Trani*, pag. 145.
(2) Beltrani, *Forges-Davanzati - I Mss. di Vincenzo Manfredi* ecc.

Contro i detti acquirenti ricorsero nel 1839 in Tribunale le monache di S. Giovanni Lionello di Trani per alcuni censi gravanti su questa casa.

Il palazzo Gadaleta, con graziosa scalinata, appartiene alla provincia di Bari, e fu destinato a sede del Tribunale dal 1862 sino all'agosto del 1911 con giurisdizione circondariale.

Il 9 giugno 1912 esso ospitò in gran parte i nostri concittadini, espulsi dalla Turchia per la guerra contro di essa incominciata dall' Italia il 29 settembre 1911 e finita il 1912. Presentemente è destinato a quartiere di fanteria.

Il palazzo dell'Archivio Provinciale

È di una magnifica architettura.

Vicino al portone si legge la seguente iscrizione:

D. O. M.
ANDREAS VALENZANUS RUTILIANENSIS
EIUS MAGNO CUM SOLAMINE
ISTIUS ET URBIS
PROPRIO AERE IN AETERNAM
SUI MEMORIAM
EREXIT
ANNO A. VIRGINIS PARTU MDCCLXII.
HAEC SIBI NON VOBIS SED CUI FORTUNA SECUNDET
EIUS POST OBITUM CONDITA MAGNA DOMUS.

Saverio Valenziano, erede di Andrea, con atto del 1.° febbraio del 1790 per notar Canonico alienò il detto palazzo per uso della Regia Udienza e del Carcere che stettero sino al 1812.

Su un muro del pianterreno, che guarda il mare, fu dipinto l'affresco della *Pietà* con le sole dita e con

aste di carta dal pittore Beniamino Vavalle, che fu condannato a morte.

L'affresco è condotto bene fino al viso della Vergine SS. con occhi espressivi; il resto differisce per trascuratezza forse perchè il pittore non ebbe alcun modello innanzi, ma ci mise buona colorazione.

L'autore, prima che fosse ghigliottinato, si avvelenò con il colore verde di Prussia.

Nel 1799 qui infierì la strage di molti liberali.

Si riporta la relazione fatta nel processo dell'indicato eccidio: « Molti detenuti fra i quali anche rei di Stato erano doviziosi [1], chi più o meno, a segno che davano danaio a prestanza a vari di quell'istessa città (Trani), assicurandosi con pegni d'oro, di argento e di altro mobile.

« Sapendo intanto i (riferiti) soldati rubricati, che detti carcerati viveano in ricchezze, congiurarono di massacrargli ed andavano trovando il motivo per aver l'intento. Sicchè giornalmente fiottavangli or l'uno or l'altro per farsi dare denaio, mentre se gli rispondea dai carcerati indicati di non averne.

« Nel giorno 25 marzo 1799, non appena il general Filisio ebbe proferite (certe parole) si unirono ad essolui tutti i rubricati, e si diressero frettolosamente per esse carceri, che potevano essere circa le ore ventidue, e tutti accaniti, ognuno per la sua parte sparò de' colpi di schioppi nei cancelli della corsea (carcere), ed indi tutti i soldati entrarono nel carcere e ad uno ad uno cacciando fuori del cortile di quelle forze gli anzidetti miseri carcerati, vennero quindi da tutti i

(1) Francesco Carabellese, *La Puglia dal 1799 al 1806*, pag. 205 e seg.

briganti col general Filisio barbamente sacrificati flaggellandogli a colpi di baionette, sciable ed altre armi bianche. Dopo di ciò si presero e rubarono del molto denaro contante, orologii, piattini, posate d'argento e denudarono i cadaveri... Nè sazi ancora d'empietà, chi per gli piedi, chi per le mani trascinarono i prefati cadaveri, e gli portarono a buttare nella riva del mare convicina a dette carcere » [1].

Questo avvenne il 25 marzo del 1799. Leggete poi che si decretò di Trani a Bari l'11 marzo del medesimo anno dai patrioti deputati baresi Saverio d'Angelis e Giovanni Contieri. Essi annunziarono ai loro concittadini in pari data: « Siate sicuri che i francesi dicono, che non vi è città in tutto l'ex Regno di Napoli, che meriti più la loro attenzione di Bari per essere quella che ha sofferto più delle altre, e che ha saputo ad ogni costo sostenere la libertà... Per ora è decretata la distruzione di Trani. Eseguito questo atto di giustizia e di vendetta, vedrete subito sventolare alle vostre porte le tricolori bandiere » [2].

A buon intenditor poche parole. Le cause degli eccidii del 1799 si debbono ricercare altrove!... Ma passiamo ad altro.

Ecco un caso speciale di pedagogia per i detenuti. Tra i carcerati del Centrale (così era chiamata l'antica casa Valenziano) si distinse un detenuto politico per morale ed energia, come risulta dal seguente attestato: « Certifico io qui sotto Cap.no Interino delle Carceri di q.sta S. R. Ud.ª, qualm.te il carcerato D. Giuseppe Ursi di Ruvo, detenuto da molti anni in queste forze,

---

(1) Op. cit., pag. 206-7.

(2) *Rassegna Pugliese*, ottobre 1910, pag. 347.

ha servito da capo custode di tutti i carcerati, che sono tutti al di lui ordine sottoposti. Il medesimo ch'è giovane di gran coraggio ha mantenuti detti carcerati ubbidienti appuntino, ed ai cenni suoi. Mai ha fatto venire un inconveniente nel carcere, e precise nei passati torbidi, nelle quali vi erano in queste carceri sino a trecento e più detenuti. Esso Ursi vigilante di notte e di giorno, e perchè di vero sentimento patriottico, non ha dato mai a me ed a tutti i Ministri del Tribunale minimo motivo di inquietitudini, riposando io con tutti i Tribunali tranquillo, da che esso Ursi era alla testa e comandava detti carcerati... — Trani, 1.° febbraio 1808. — Gaetano Moriglio interino Capitano certifica come sopra » [1].

« La R. Udienza, auspice il preside Bausan, che fu padre del prode ammiraglio Giovanni, mutava l'antica nella più ampia sede del palazzo Valenziano (sino al 1812) » [2]. Dal 1860 è Archivio Provinciale di 1.ª classe di 2.ª categoria. Vi si rinvengono registri e pergamene del sec. XV.

Via Caccianferno

Questa via è animata da una scala alla veneziana, facente parte del palazzo del capitano Lopez, vissuto nel 1600.

Non si scorge bene l'origine di questa denominazione, cioè di Caccianferno. Certi l'attribuiscono ad un cognome di una famiglia tranese da molto estinta; altri, secondo una tradizione, ad una sorpresa fatta

(1) Op. cit. del CARABELLESE.

(2) *Le vicende storiche del Porto di Trani* (Conferenza del comm. G. BELTRANI), pag. 37.

ad un commerciante, venuto su una nave per caricare il grano.

Ecco la leggenda che si racconta al riguardo. Un commerciante fu condotto da uno della famiglia Antonacci nei magazzeni posti in questo rione, ed invece di trovarvi abbondanza di merce fu turbato di non trovarvi nulla.

Allora l'Antonacci, accorgendosi del suo turbamento, aprì la boccaporta di sotto la volta e vi fece cadere il grano così abbondante, rumoroso e pieno di polvere che il mercante, meravigliato, ebbe ad esclamare: « Ma questo è un caccianferno!... ».

Palazzo D'Aloja

Fu quasi atterrato nel 1799 in odio al suo abitante il celebre reazionario Gennaro Filisio, orologiaio, la cui figura è descritta nei capitoli di questa Guida, di via S. Vincenzo e del palazzo dell'Archivio Provinciale.

Il pianterreno è costituito da artistiche arcate da far pensare come sotto di esse si tenessero le fiere.

Si conserva un frammento d'iscrizione.

Pare che si sia giunto alla fine della descrizione degli antichi e principali edifici della città nostra.

Non sarebbe completa la Guida di Trani, se non si accennasse alla storia del suo suburbio.

PARTE VI

Suburbio di Trani

Capitolo I

Per conoscere tutti i nomi delle contrade e del territorio di Trani occorre consultare il *Libro Rosso,* pag. 563.

Sotto le mura della nostra città, essendo spettatori neutrali i nostri concittadini, il 20 settembre 1502, si combattè tra 11 spagnuoli e 11 francesi, con esito incerto.

Frazioni d'imprecisa ubicazione nel nostro tenimento

1. *Borgo Nuovo*, nel 1169 era messo vicino al casino del barone Galgani [1]; 2. *De Buzzetta,* nel 1244 l'arcivescovo Jacobo aveva dato in locazione a parecchi individui alcune terre presso il *locus* di tal nome; 3. *Drusano,* dell'esistenza di tal villaggio fa fede un documento del 1162 tra le carte del Prologo, pag. 118; 4. *Genu,* esisteva nel 1075, com'è ben noto dall'opera del Prologo, pag. 60; 5. *Villa Maliani* [2] è nominato « lo redditu de Balduyno con evidente ricordo delle crociate » nel 1422 dal Priore della chiesa di S. Nicola [3].

---

(1) *Le carte...* del Prologo, pag. 131.
(2) Manoscritti del Beltrani, pag. 143.
(3) Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, pag. 157.

Chiese rurali di cui non rimangono tracce di ruderi

1. *S. Andrea* (1175) di pertinenza dei frati di S. Maria di Colonna [1]; 2. *S. Angelo de Arenula* [2], anno 1255; 3. *S. Felice* esistente nel 1175 [3]; 4. *S. Gervasio,* vicino alla quale si tenevano le fiere nel 1360 [4]; 5. *S. Lucia in loco Spinazzo* (1196) con chiuso [5]; 6. *S. Lorenzo in loco Auto* nel 1175 [6] ci ricorda il significato di *locus*, luogo di nascita; 7. *S. Maria d'Albano* in agro tranese (1212). È da notarsi che nelle pergamene si distingue quando un podere e una chiesa sono messi *in agro* o *in loco* [7]; 8. *S. Magno,* esistente vicino al Mausoleo Bebbio (800); 9. *S. Pietro,* con convento dei Minori osservanti (1408) [8]. Con le pietre di questa chiesa demolita si edificò quel bastione tra mezzogiorno ed occidente del Castello di Federico II dinnanzi descritto.

Sorgevano monasteri:

1. Di *S. Maria di Colaossa;* 2. *S. Spirito* in agro tranese nel 1205 [9]; 3. della *SS. Trinità* (ora S. Francesco), una volta fuori le mura della città.

Campi e chiusi:

1. *Clausum amigdolorum* sulla via di Andria (anno 1501) [10]; 2. *Chiuso Barracchia* nell'anno 1426 [11];

---

(1) *Le carte...* del PROLOGO, pag. 140.
(2) Op. cit., pag. 244.
(3) Op. cit., pag. 129.
(4) *Mss. Manfredi* pubblicati dal Beltrani, pag. 126.
(5) Op. cit. del PROLOGO, pag. 179.
(6) Op. cit., pag. 140.
(7) Op. cit., pag. 206.
(8) Op. cit. del BELTRANI, pag. 133.
(9) Op. cit. del PROLOGO, pag. 198.
(10) *Mss. Manfredi* pubblicati dal Beltrani, pag. 154.
(11) Op. cit., pag. 138.

3. *Chiuso Cayruso* citato nel 1130 [1]; 4. *Chiuso Despota* nel 1160 [2]; 5. *Chiuso di S. Pietro* nel 1206 [3]; 6. *Chiuso Ritozzi* nel 1138 [4]; 7. *Chiuso Salviano* [5] nel 1169.

Capitolo II

Ad occidente

Il territorio tranese si estendeva in maggior proporzione che non è il presente. Ecco i nomi dei *loci* antichi:

1. *Trimodio*, distava un poco da Andria, ma apparteneva alla cerchia del nostro territorio. Trani non ha del tutto perduta qualche giurisdizione su Andria, suo antico villaggio, perchè il vescovo di quella diocesi è suffraganeo del nostro arcivescovo [6]; 2. *Tretasò* confinava con Canosa, fino alla quale si estendeva la zona del nostro tenimento [7]; 3. *Cretazze* nel 1559 [8]; 4. Il *locus Cammerlenghe* presso Casarossa a via Andria esisteva nel 1460 [9]; 5. Il *villaggio Caserma* nelle vicinanze della chiesa di S. Spirito o Madonna della Cappella (via Barletta) vantava il suo palmento e la corticella nel 1204 [10]; 6. Dove s'innalza il Castello di Federico II, ora Carcere Giudiziario, sorgeva una fra-

---

(1) Op. cit. del Prologo, pag. 79.
(2) Op. cit., pag. 114.
(3) Op. cit., pag. 138.
(4) Op. cit., pag. 89.
(5) Op. cit., pag. 131.
(6) *Carte* ecc. del Prologo e Riccardo Spagnoletti, *I lagnoni di Santa Croce*.
(7) *Carte* ecc. del Prologo, pag. 26.
(8) *Mss. del Manfredi* ecc., pag. 174.
(9) Op. cit., pag. 140.
(10) *Carte* ecc. del Prologo, pag. 193.

zione di case con un convento, celebre per esservi vissuto un frate, il beato Pietro.

Monastero di *S. Maria del Monte* a via Barletta citato molte volte per la sua importanza nel 1140 [1].

Il Cimitero

Fu aperto nel 1848 con una piccola estensione visibile fino ad una ventina d'anni addietro; poi s'ingrandì di molto.

Molte città della nostra provincia direbbero qui: Madri fummo di molti illustri avvocati che prima di domiciliarsi a Trani, li crescemmo, li amammo, li educammo nel nostro seno. Ma quando loro furono rapiti dalla morte, i loro nomi restarono gloriosi nella storia cittadina. E Trani serba grata memoria di quei principi del sapere, che furono figli suoi adottivi.

Oh quanti nostri fratelli combattenti contro l'Austria cadendo non ebbero sepoltura!...

Se avessi potuto scrivere per loro un'epigrafe per il pubblico avrei ciò dettato [2]:

O TU, IMMAGINANDO CHE QUI FOSSERO SEPOLTI
I NOSTRI PATRIOTTI CONCITTADINI CHE PUGNARONO
PER RIVENDICARE I CONFINI NATURALI DELL'ITALIA
CONTRO L'AUSTRIA-UNGHERIA
PIANGI E PREGA PER ESSI!
DEH! CHE IL LORO NOBILE SANGUE SIA SEMENZA
DI UNA NAZIONE
PIÙ GRANDE E PIÙ PROSPERA

---

(1) Op. cit., pag. 97.

(2) Questo Municipio ha invece destinato per luogo del monumento ai caduti il Giardino Pubblico nostro.

PER AMOR DI RELIGIONE E DI PATRIA
QUESTO SEPOLCRO ONORIFICO
SI PONE
PX.
MCMXV.

Si dia uno sguardo fugace alle opere d'arte che sorgono in questa necropoli.

Statua marmorea della Rassegnazione (alta m. 2, larga m. 0.56) di proprietà della famiglia Ventura. L'opera artistica costò 4000 lire.

Quel simbolo s'incarna in una immagine di una giovane donna, che vestita di un modesto abito, mentre sul viso si affaccia il patema del dolore e le macera il cuore, non si dispera, ma con gli occhi domanda un conforto dal Cielo, e col corpo si abbandona e si abbraccia alla Croce, simbolo del dolore.

L'artista E. Ridolfi (Roma, 1878) arricchì il nostro Cimitero con questo lavoro ispirando al visitatore la rinuncia ad ogni affetto terreno.

Sono degne di essere ammirate altre Cappelle Gentilizie.

La chiesa di S. Maria del Soccorso

Essa è la maggiore del Camposanto; fu aperta con un ospizio il 5 gennaio 1639; attorno ad essa si teneva la fiera; ci serba ancora dei bei quadri.

1.

S. Maria del Soccorso

(sopra l'altare maggiore)

Una diecina di angeli, SS. Giuda e Simone e le Anime Purganti circondano la Vergine SS., la quale è rappresentata in alto (sotto la volta del presbiterio)

a mezzo busto col Divin Pargoletto tra le braccia; il quadro vanta accordo e proporzione, ma difetta di morbidezza.

In *cornu epistolae*

2.

Altro quadro della *Vergine col Bambino Gesù* venerato da cinque angeli e da S. Stefano o S. Lorenzo, un santo camaldolese, S. Onofrio e S. Girolamo. Il quadro è conquistato dall'arte per istile, colorito, scorcio, tanto da potersi attribuire alla scuola dello Spagnoletto; manca però di morbidezza.

3.

Bassorilievo in marmo

Riporta la *Vergine col suo Divin Figliuoletto* e SS. Giuda e Taddeo in istile bizantino del 1300, con grandezza m. 0.40 × 0.40 ed iscrizione:

S. M. SUCCURRE MISERIS
A 13 GIUGNI 1638.

Sarebbe il bassorilievo un avanzo di una chiesa qui vicino, che fu distrutta.

In *cornu evangelii*

4.

Dipinto di *S. Filippo Neri* ch'è in ginocchio vestito con abiti sacerdotali innanzi alla Vergine dal viso raffaellesco. Il Divino Figliuolo di Dio in forma di fanciullo par che voglia volare dalle braccia della Madre verso il santo.

Il quadro dal fondo oscuro è inferiore per arte a quello dirimpetto ed a quello omonimo messo nella chiesa di S. Michele di Trani.

5.

S. Apollonia

Lasciò questo quadro un frate dentista!

Sacrestia

Indica forse l'inaugurazione della chiesa la seguente iscrizione posta sul lavabo:

DIE V MES IAN. 1629.

Il Capitolo di Trani serbava alcuni censi su di questo tempio.

Vicinanza

Da parecchi anni fu costruita la « Casa delle capre » ideata dal Municipio per iniziare la riforma igienica della città.

Sono a breve distanza il macello ovino, bovino ed equino.

Chi avesse desiderio di conoscere come fosse coltivato il terreno da Barletta a Trani nel 1799 veda il libro *Nel Regno di Napoli - Viaggi attraverso varie provincie nel 1799* di Carlo Ulisse De Salis Marschlins, traduzione di Ida Capriati vedova De Nicolò — Trani, V. Vecchi, Editore-Tipografo, 1906, pag. 19 e seg.

Chiesa della Madonna della Cappella

In questa chiesa abbandonata a tutte le intemperie si scorge un contrasto di stile: il prospetto serba lo stile bizantino, invece l'interno sembra dello stile moderno.

Rimane là, sotto la volta in rovina, un bassorilievo della Vergine Maria.

Da questo luogo desolato si saliva ad un modesto convento, ben difeso dalla parte posteriore da un forte torrione fatto contro gli assalti dei turchi.

Vicende storiche

Dal 1602 al 1647 vi officiavano i monaci Celestini; nei registri della nostra Cattedrale sono segnati i nomi dei padri Superiori di questo cenobio.

Si sente una stretta al cuore ricordando che in questa chiesa sorgeva un lazzaretto per gli appestati di un villaggio vicino da un tempo sparito, col nome di S. Spirito.

Secondo una memoria scritta a mano nella sacrestia di questi Cappuccini, Fr. Filippo da Triggiano e Padre Nicola anche da Triggiano andarono a servire gli appestati di quel villaggio finchè presi da contagio morirono anch'essi e furono seppelliti nel tempio della Madonna della Cappella, il primo il 22 giugno, il secondo il 21 giugno 1657.

Il 12 novembre 1570, il Papa S. Pio V riconobbe miracolosa l'immagine della Madonna della Cappella.

Alle ore 13 di un giorno del luglio 1915, rovinò la parte contenente il conventino e l'abside!...

Adiacenze della Chiesa della Madonna della Cappella

Casina Beltrani (contrada Mulini)

In essa sulla via di Barletta si scorge una colonna miliare simile a quella della Cattedrale.

Il Caraturo

Si chiama il « Caraturo » una torre quasi diroccata forse del 1400.

Il convento di Gesù Maria

Anche questa chiesa col convento deperisce di giorno in giorno; resta solamente intatto il coro verso levante, segno, come si è detto, della sua antichità.

Qui conducevano i loro giorni i Carmelitani, secondo altri i frati dell'Osservanza fondata da Giacomo Contarini [1].

Il 15 gennaio 1471 per supplica di Giacomo de Catthar, detto Contarini, fondatore e compatrono di detta chiesa si concedono indulgenze in certi giorni e sotto condizioni [2].

Per conoscere l'epoca in cui si stabilirono in Trani i monaci di Gesù Maria vedi l'indicato articolo sulla chiesa del Carmine.

Capitolo III

A mezzogiorno

Le frazioni di: 1. *Casamassima* (1035) sulla via di Corato. Un certo Bisanto lasciò scritto nelle pergamene pubblicate dal Prologo, ch'egli, « de loco casamassima », aveva preso a dissodare ed a seminare in due poderi di Falcone, l'uno presso questo villaggio e l'altro sulla via di Andria (è da convenire che *locus* significa almeno frazione di abitati); 2. *Lamacupa* e *Miglionico,* esistenti nel 1082 sulla via di Corato [3]; 3. *S. Barbara* (ai Cappuccini), i nostri vecchi ne ri-

(1) V. Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, Bari, 1912, pag. 611.

(2) Giovanni Beltrani, *Forges-Davanzati - I Mss. di Vincenzo Manfredi* ecc., pag. 146.

(3) *Carte* del Prologo, pag. 64.

cordavano i ruderi; 4. *Jana,* messo nel 1075 sulla via di S. Angelo [1]. Vi erano nati Urso de Libolta, marito di Bisanzia [2] ed il prete Falcone, nominato nella pergamena della nostra Cattedrale del 1075; 5. *Il Casale,* circonda ancora la chiesa di S. Francesco, nel 1518 non faceva parte di Trani [3]. Qui avvenne il sacrilegio dell'ebrea nel friggere la Sacra Particola [4]; 6. *Il Casale d'Jejulo,* vicino alle mura della città, che rimase distrutto nel 1537 dall'invasione dei francesi [5].

Monastero della Sapienza

Sorgeva il Monastero detto della Sapienza, che vantava di sua proprietà nel 1824 un sottano a via S. Martino, a strada S. Francesco due stalle, 1.° piano quattro, a strada S. Andrea 2.° piano tre, un giardino scelto nel Casale (ora via Ebrea).

Chiesa del Crocifisso

È una chiesa divenuta celebre, come vuole la tradizione, per l'apparizione di Maria Vergine al medico Pascariello Macchia da Andria nella peste del 1529.

La facciata della chiesa ha un bel rosone a raggi di pietra. Ecco il ricordo dell'apparizione di Maria SS.: « Anno 1529, Talis exstitit in urbe Tranen lues ob aeteris contagium, ut plerique e vita discederent; medicus Petâe (praedictae) civîs (civitatis) Paschariello

---

(1) Op. cit., p. 60.

(2) G. BELTRANI, « Documento estratto dal Codice Cavense del 965 », *Docum. longobardi e greci*, pag. 5.

(3) Op. cit. del BELTRANI, pag. 159.

(4) V. questa Guida, pag. 136.

(5) Op. cit., pag. 168.

Macchia, morbo antidotum reperire nequiret, crudelem reliquit terram, at in itinire sacello propre Andrie oppidum, Deiparae dicato occurens timorisque ibi devote pro concivium suaeque salute preces effudit, at his Dei Genitrix annuens admonitus eâdem patriam regrediens omnes aegros salutari signo salivaque liniendo signaret, res mira dictu afâtim morbosa cladesque singulos jugulat in prodigiosi signi ingulabatur ».

I Cappuccini

Ettore Palagano mise su, nel 1500, questa chiesa con il convento sotto il giovanissimo arcivescovo monsignor Scipione della Tolfa. Successero poi tristi avvenimenti in questo sacro luogo.

Nella sacrestia si conserva in iscritto la seguente memoria:

« Orazio Madoro della Terra di Bitetto che dormiva una notte nel nostro cimitero (?), quando all'improvviso, fu assalito il Convento da Turchi, mentre stavano li frati cantando il Matutino, il suddetto Oratio vedendo il pericolo cominciò a gridare, acciò li frati si salvassero, uno di quei cani con una sciabla li fracassò tutto il capo. Fu sepolto assieme col Padre Guardiano del Convento che anche fu fatta la carità delle messe da tutti li Padri sacerdoti di questa nostra provincia — 8 marzo 1673 ».

Nel 1657 uscivano da questo convento i monaci per confortare gli appestati nel lazzaretto improvvisato alla Madonna della Cappella.

L'esercito francese qui attendandosi tirava su di Trani.

Il convento porta ora il nome di Asilo di Mendicità Vittorio Emanuele II.

Adiacenza

(Stemma dei Maizzani riportante tre uccelli).

Sul casino Maizzani è esposta una lapide con la seguente epigrafe:

TRAPETUM
AB UNIVERSIS DIU EXOPTATUM
REI GRATIA PUBLICAE
LAURENTIUS MAIZANUS
A FUNDAMENTIS EREXIT
ANNO REPARATAE SALUTIS
A. D. 1795.

Questo casino ora è addivenuto ospizio dell'Infanzia Abbandonata, fondato e diretto dal sac. Giuseppe Rossi. L'ospizio è sul nascere e si augura che progredisca sempre più.

Via Andria

Il Puro

Una delle più rinomate cave di pietra calcarea in questa provincia si trova nel territorio di Trani detta Puro.

Casino già Gattola ora Azzariti

Sur una facciata di esso è scritto: « Sibi aliis, non aliis sibi ». Conserva l'impronta di una cannonata tirata dal nostro Castello nella rivoluzione del 1799. Addivenne un grande molino sotto l'ingegnere Molinelli.

La Fondola

Nel lungo corridoio a mano sinistra furono edificate molte nicchie forse ad uso di urne cinerarie.

Via delle Tufare

Casino Angiolella

Osserviamo sulla porta della cinta delle mura circondanti il casino questa epigrafe:

DIEMMI IL CIELO QUESTO ASILO E IL GENIO MIO
NO NON CERCO DIPPIÙ CITTADI ADDIO.

Si riesce a ricuperare il disegno dei palazzi antichi di Trani col vedere cinque quadri di epoca remota che si conservano in questo casino.

Monumento di Santa Geffa (o Genoveffa?)

Si tenderebbe a credere che questo è il primo luogo nel tenimento di Trani, dove per la prima volta si annunziasse la buona novella cioè lo evangelo di Gesù Cristo N. S. !∴. A distanza dalla città di chilometri 3 e m. 250 nella contrada, sopra un poggio, coi diversi nomi di S. Lucia e Palmariello, in un fondo della vasta proprietà dei signori Angiolella, fittato ad un biscegliese, giace scavata in un duro tufo una chiesa, con primitiva denominazione di cripta, a tre navate di lunghezza di m. 15, di larghezza di m. 8 e di m. 3 di altezza; sostengono la volta sei pilastri quasi abbelliti da colonne dalla linea rozza e formanti otto arcate, delle quali certe a centine, altre ad angolo quasi retto. Si accede nella cripta per mezzo di due ingressi, l'uno a levante e l'altro a mezzogiorno; conterebbe due sepolcri affogati da terreno cadutovi; parimenti il suolo è ingombro di rottami e terriccio trasportati dalle alluvioni; dalla volta sembra che non sia venuto giù nulla di grosso. Verso l'entrata a mezzogiorno

sorge un'insinuatura, luogo dei catecumeni; invece dei quali ora vegeta un albero di fico. Non vi si riscontrano alcune tracce di loculi, di pitture primitive, nè d'iscrizioni e graffiti. Per una conversione qui avvenuta l'avv. Orazio Palumbo nel libro *Mannus* [1] ecco che dice: « In una notte fresca, limpida e serena del novembre dell'anno 215, un giovine pastore percorreva con agile passo la via, che da Andria menava a Trani. Vide persone che da diverse direzioni vi convenivano; udì poi un coro di voci muliebri, limpide e soavemente accordate, che cantavano con le cadenze, che contraddissero la primitiva musica sacra... L'interno (del monumento) risplendeva di molti ceri, che rischiaravano un'adunanza di donne e di uomini raccolti nella preghiera con gli sguardi concentrati sull'altare posto ad oriente. Un vecchietto che teneva l'entrata presso il battisterio, avvistosi del giovane venuto per sola curiosità, gli fe' cenno di non andare innanzi, e quegli restò sull'ingresso ». Il pastorello ammesso in quella chiesa era Magno, che poi diventò santo alla direzione del suo vescovo, ch'era altrettanto col nome di Redento.

Sono di avviso che questa chiesa detta di S. Geffa sia precostantiniana ossia appartenesse ad epoca prima della pace di Costantino (313). Questo mio modesto parere è poggiato su certe teorie esposte dal P. Sisto Scaglia [2].

---

(1) *Vita di un martire nel terzo secolo*, Trani, Vecchi, 1891, pag. 10.

(2) *Manuale di Archeologia cristiana*, Roma, Tip. Francesco Ferrara, 1911, pag. 162 e seg.

Capitolo IV

Via Corato

Casino Ventura a Monte d'Albo

Per esaurientemente scrivere sul principale casino di Monte d'Albo una volta convento, occorrerebbe una monografia piuttosto voluminosa. Si accennano alcune notizie.

I monaci, molto probabilmente dell'Ordine francescano, di S. Maria di Colonna del tenimento di Trani, vistisi esposti agli atti di pirateria dei turchi, lontano dal mare di un miglio, ordinarono di fabbricare intorno al 1400 un monastero, nel quale si sentissero più sicuri dalle scorrerie.

Il cambiamento di sede viene spiegato dalla coincidenza della distruzione della chiesa di Colonna e dell'oltraggio al Crocifisso avvenuto nel 1480, come si parlerà più appresso. E pensarono di portarsi in questo punto di Monte d'Albo, che si adagia sopra una dolce collina a via Corato. Per la sua invidiabile posizione, il susseguente proprietario, il celebre medico Luigi Ventura dell'Accademia Pontaniana, dettò sul portone di quella casa, una volta rifugio di uomini, che dettero un addio al mondo, un'epigrafe inneggiante alla clemenza dell'aria ed alla bontà dell'acqua:

AERIS AQUAE ET LOCI GRATIA
A. MDCCCXXVIII
ALOYSIUS VENTURA E RUDERIBUS
HAEC SYLVESTRIA TECTA
MOLIENDA CURAVIT.

Una pietra rotonda di m. 2.18 di circonferenza e di cm. 28 di larghezza nell'interno della cappella mostra cinque teste di cenobiti, con intorno una corona di capelli; però una di esse è sormontata da due piccoli raggi; sono forse le immagini dei fondatori del convento, e quella con i due piccoli raggi rappresenta il padre superiore. Anche Mosè, nell'Antico Testamento, vien descritto con questi segni speciali.

I frati, venuti da Colonna, avendo fissato qui la dimora, dettero mano ad un edificio non affrettato ma con agio lo accompagnarono con l'arte, comodità e con difese belliche. Tra una testa e l'altra dei monaci è scolpito lo stemma dei Palagano (un campo libero attraversato orizzontalmente da una stanga) [1].

Già si distinsero dal Ventura due parti: la chiesa e la casa; sull'ingresso dell'antico convento fu scritto: *Hinc pax,* su quello del tempio: *Illinc Religio.* Le suppellettili della chiesa ora si riducono ad una pittura della Vergine con imitazione della scuola di S. Luca con in fondo le arcate dell'ex cenobio di Monte d'Albo, ad un crocifisso (m. 1) valutato con prezzo favoloso ed a tre specchietti da servire da riflessori per lumi. Si ritrassero dei veri ricami su pietra e si praticarono profonde sepolture per i monaci.

Sulla loggia si riscontrano ancora vestigia di molte cellette, ed a pianterreno stanze da bagno, uno stallone ora ridotto, ma una volta capace di contenere una quindicina di muli, coi quali si questuava durante la mietitura, la vendemmia e la raccolta delle ulive.

---

(1) Molto probabilmente uno dei Palagano divenne principale benefattore del Convento di Monte d'Albo, come Ettore Palagano fondò a sue spese il Convento dei nostri Cappuccini.

I fondatori, edotti dai passati pericoli dell'invasione dei barbari, vi costruirono delle cataratte, trabocchetti, nascondigli ed un ponte levatoio con tracce di carrucole e ganci; i profondi trabocchetti però erano costruiti a muri a senso obliquo, dimodochè precipitando vi si scivolava su quei muri che spezzavano l'urto della caduta ed al più si andava al pericolo di una slogatura e di rimanervi se non venisse un aiuto. Difatti un servitore del celebre medico Luigi Ventura per presentare al suo padrone un dispaccio, giunto di sera, non ricordandosi che non era abbassato il ponte levatoio, vi cadde facendosi male ad una gamba; i nascondigli conservano il disegno di un laberinto. Nell'accenno scritto sui nostri Cappuccini si è visto che, in caso d'invasione, i frati si rifugiavano nelle sepolture.

La provenienza della proprietà: i signori Assenzio di Bari l'acquistarono dal Demanio ed il signor Luigi Ventura dagli Assenzio.

Pellegrinaggio

A mezzanotte del ferragosto si celebra la messa e una larga fiumana di gente si versa in quel tempio campestre per la strada, illuminata da miriadi di variopinte lampade e allietata da suoni e spari artificiali.

Masseria Schinosa

Il casino con trappeto è vasto e rimonta al 1647. La grande tenuta Schinosa comprende in sè quattro latifondi, che portarono i nomi di S. Perpetua [1] (una volta proprietà di Jacobo Antonio Palagano), di Santo

(1) In questa *tenuta* fu compito il serbatoio dell'acqua del Sele.

Dugno (una volta di proprietà di Giov. Vinc. Palagano), di Madama Giulia Pignatelli (di Ottavio Filangieri) e di De Ottino (di Annibale Bonismiro).

La famiglia Schinosa, che aveva acquistato grande estensione di terreno da questo Ill.mo Capitolo, fu aggregata al Sedile di S. Marco di Trani il 29 maggio 1647 per atto del notaio Matteo Piacenza.

Anticamente in questo luogo dopo la mietitura si festeggiava con processione e banda la festa di S. Giuseppe, Sposo di Maria V.

Torricella

È poco lungi da S. Elia, luogo ove si venne alla disfida chiamata di Barletta. Il nome di Torricella apparteneva ad uno degli antichi e molti villaggi distrutti di Trani, ed esisteva fin dal 1082 (1).

Contava una chiesa dal titolo di S. Giovanni Apostolo con convento annesso dei Benedettini; appaiono altre piccole tracce di due villaggi limitrofi: Casamassima e Casalicchio (2), il primo era una tenuta di Bonismiro e Montenegro ed il secondo del Monastero di S. Giovanni Lionello.

Nello scavamento del terreno si rinvennero dei cadaveri e monete medievali. Pregevolissimo è il libro del comm. Giov. Beltrani intitolato *Due reliquie bizantine in Puglia,* dove sono riportate e descritte le antiche monete trovate a Torricella e sono accennate le vicende di quel *loco.*

Nel *Libro Rosso* (pag. 563) si ricorda che questa tenuta apparteneva a Fabio e Francesco Bonismiro ed

(1) *Carte* del PROLOGO, pag. 64.
(2) *Libro Rosso,* pag. 563.

a Girolamo Montenegro. Vi possiede una grande estensione di terreno ed un magnifico casino il nostro illustre concittadino comm. Giov. Beltrani.

Luogo della Disfida di Barletta

Molto si è scritto sulla Disfida chiamata di Barletta fatta nella *matina* di S. Elia, territorio della città di Trani. Perciò mi dispenso anche dal citare nomi e fatti dei guerrieri italiani e francesi [1]. Riporto soltanto la traduzione in versi del signor V. Moreno dal latino dettato dall'umanista Pietro Angeli ed un'epigrafe attinente a Trani.

« Questa historia degna d'eterna memoria fu registrata dal celebre cavaliero Ferrante Caracciolo duca d'Airola nell'anno 1583, con epitaffio di marmo nel medesimo luogo, essendo preside delle provincie di Bari ed Otranto, il di cui tenore è del modo seguente »:

CHIUNQUE SEI, SE A GENEROSE IMPRESE
TI SI COMMOVE IL COR, D'EGREGI DUCI
PROVA D'ALTO VALOR TI FIA PALESE,
SE A QUESTI CAMPI VOLGER VUOI LE LUCI.
QUA DIECI E TRE CAMPIONI E PIENI E CALDI
D'AMOR DI PATRIA, TRASSE AMOR COTANTO
A PUGNAR CONTRO I GALLI ALTIERI; E SALDI
D'ITALIA A VENDICAR L'OFFESO VANTO.
FERMAN CHE LA TENZONE MOSTRI E DICHIARI
QUAL D'ESSI VINCA DI VIRTÙ, D'ARDIRE,
D'ARME, D'ETÀ, DI NUMERO SON PARI,
PARI NEL PATRIO AMOR, PARI NELL'IRE.

---

(1) FILIPPO ABIGNENTE, *La Disfida di Barletta e i tredici campioni italiani*, Studio storico-critico con documenti noti ed inediti, Trani, V. Vecchi Tipografo-Editore, 1903, pag. 83 e seg.

SORTE E VALOR NELLA NOBIL GARA
ARBITRI FURO, E ALL'ANIMOSO E FORTE
CH'ESSER DOVEVA VINCITOR, BEN CHIARA
DAVAN VITTORIA INSIEM VALORE E SORTE.
QUA IN SOLENNE TENZON L'ITALO ARDITO
SCONFISSE IL GALLO, E DI GRAMAGLIE CINTO
DI GALLIA IL GENIO QUA MORDENDO IL DITO
A QUEL D'ITALIA SI DIÈ SERVO E VINTO.

L'epitaffio fu restaurato a spese di questo Ill.mo Capitolo Metropolitano con contrasto del Municipio di Andria:

PATRIAE GLORIAE MONUMENTUM
CAPITULUM TRANENSE
REFECIT
A. D. MDCCCXLVI.

Via Bisceglie (La spiaggia)

Acqua di Cristo

Lungo la ridente spiaggia di Colonna si trova una scogliera odorifera, sparsa di sorgenti di acque acidule medicinali, purganti e diuretiche dette « Acque di Cristo » atte a sanare, secondo gli antichi, le empetiggini, la rogna, le piaghe e servono anche come preservativo per la terzana.

L'egregio prof. Galileo Pallotta, da Cerignola, facendo l'analisi dell'acqua anzidetta, attesta: « Dalle esperienze fatte risulta chiaramente che l'Acqua di Cristo è minerale salmastra, alcalina, e che i sali mineralizzatori sono i seguenti: 1. muriato di soda, che ne forma la base mineralizzante; 2. muriato di magnesia in molta quantità; 3. solfato di magnesia in poca dose; 4. solfato di calce in buona dose e potassa; 5. solfato di soda e potassa; 6. nitrato di potassa e

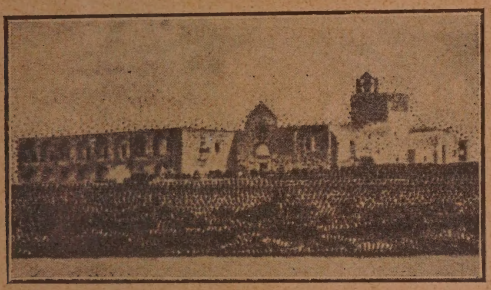
soda; 7. silice. Non vi esistono acidi liberi. Non si nota l'esistenza d'allumina » [1].

Nell'ottavo secolo del nostro patrono S. Nicola Pellegrino la riviera da Trani a Colonna fu illuminata di sera da *bengali*, illuminazione sorprendente e forse unica!...

Chiesa e Convento di S. Maria di Colonna

Possibile origine del titolo di « Colonna »

Mancando in questo lavoro lo scopo della dissertazione storica, si espongono due opinioni su tale origine:



Chiesa e Convento di S. Maria di Colonna

1. I monaci benedettini provenienti da Colonia (Germania) avrebbero dato il nome di Colonna al loro monastero ed alla loro chiesa;

---

(1) ARMANDO PEROTTI nel suo libro *Bari Ignota* (op. cit., pag. 469) riporta un passo del Calefati che afferma di aver osservato presso Trani il ricco fiume Pactio: « Ò io osservato.... nella corsa che feci alla Patria in giugno del 1764, che vicino a Trani per sottoterra scorra un fiume, il quale nella Primavera e principii dell'Està esce con tanta violenza da sotto al lido, che visibilmente fa andare indietro a qualche distanza le acque del mare ».

2. Un'antica immagine di Maria SS. posta sur una colonna, messa sopra la porta della sacrestia, avrebbe dato occasione di chiamare il sacro edificio col titolo di Colonna.

Descrizione tellurica e climatica

Ora Colonna è una piccola e vaga penisola od uno sprone nel mare; ma nel gennaio 1104 fu chiamata Monastero di S. Maria dell'*isola* di Colonia [1], segno evidente che da parecchio tempo si è mutata la sua posizione geografica.

Si può osservare questa lingua di terra nel panorama di Trani visto dal campanile del Duomo riportato in prima pagina di questa Guida.

Vico Pellizzari, che non è tranese, descrisse così il monastero di Colonna sul *Giornale d'Italia* del 26 agosto 1910 n. 237: « La penisoletta di Colonna si spinge entro il mare — ad oriente di Trani e ad un miglio circa dalla città — in forma arrotondata come la poppa di un enorme vascello. Se questa penisoletta sia proprio quell'*insula coloniae* di cui è fatta menzione nelle pubbliche carte del IX e X secolo, come vuole l'erudito tranese Mons. Forges-Davanzati, o se ad essa sia stato dato semplicemente il nome di un isolotto anticamente di poi scomparso, come sostiene l'altro erudito Filippo Festa « avvocato dei poveri del tribunale provinciale di Trani » — io non so e non ho la competenza necessaria per potervi ragionare sopra. E non è poi della penisola di Colonna che io intendo di scrivere brevemente, ma del monastero di Colonna,

---

(1) « Le carte che si conservano nell'Archivio del Capitolo Metropolitano della città di Trani (dal sec. IX fino all'anno 1266) », pubblicate da Arcangelo di Gioac. Prologo, Barletta, Vecchi, 1877, pag. 69.

che sulla punta estrema della lingua di terra s'erge, ampio e maestoso, aperto a tutti i venti, piantato verso il cielo come un'aspirazione perenne ad estollersi all'infinito e proteso verso il mare come in un desiderio di purificazione in queste acque carezzevoli, limpide e serene, di una serenità percorsa, in lungo e largo, da sfumature delicatissime di azzurro, di celeste e di turchino » [1].

Sacrato della Chiesa

Il piazzale dirimpetto all'ingresso del tempio aveva una tomba medioevale, distrutta, come ben ricorda il comm. Giovanni Beltrani, circa il 1860.

Prospetto della Chiesa

Il prospetto di essa in forma più piccola si può paragonare a quello di S. Francesco di Trani, eccettuata la quarta navata. L'occhio principale, circondato da lavori su pietra, è ridotto quasi a rettangolo. Si vede sul pronao un ricamo su pietra di scogli, solo avanzo dello stile romanico-bizantino con cui si elevava la primitiva chiesa. Ai due lati del pronao sporgono due animali favolosi, di cui uno acefalo.

Nemmeno si scorgono le tracce del porticato!...

Nulla rimane dell'antica architettura!...

Chiesa

Si estende in quattro navate di cui l'ultima in direzione della cappella del SS. Crocifisso; ed è coperta da volte a crociera.

---

(1) Chi poi vuol leggere qualche altra descrizione climatica di Colonna consulti i *Bozzetti storici* dell'avv. Orazio Palumbo, Trani, V. Vecchi, Tip. Edit., 1899, pag. 3 e seg.

Altare maggiore

Su di esso è scritto:

A. PASCHALIS JUVENACEN
ANNOIA FACIEBAT
A. D. 1752.

Cappella del SS. Crocifisso

La Sacra Immagine è in legno di stile bizantino (1400); la base però è recente. Apparteneva secondo una tradizione alla chiesa precostantiniana di Santa Geffa [1].

In uno degli assalti dati a questo convento, i pirati involarono un Crocifisso di legno, ch'è questo. Ma mentre prendevano il largo colla *fusta* un pirato diè un fendente sul naso del Crocifisso, che come attesta il Conzaga « *sanguinem misisse, et usque hodie cicatrices apparent* ». La leggenda aggiunge che la stessa icone fu gettata in mare, il quale fu rigato dal sangue miracoloso; e che le onde spinsero il Crocifisso nell'insenatura posteriore alla penisoletta di Colonna. Di questo sacrilegio ogni anno a 3 maggio si fa una emenda con una processione marittima, toccante il nostro porto.

Già che ci troviamo in termini di scorrerie, cerchiamole di continuare.

Secondo il Fucard, vol. 6, pag. 168, nel 1480, i turchi, reduci da Viesti, sbarcarono tra Trani e Barletta e distrussero la Chiesa di Colonna ed oltraggiarono il SS. Crocifisso. Intorno a quest'epoca forse questi frati si rifugiarono nel presente casino di Ventura a Monte

(1) V. pag. 283 e 284 di questa Guida.

d'Albo. Altri dice che il naso del Crocifisso fosse intaccato nel 1607, ed altri nel 1480, epoca dei santi martirizzati in Otranto. « Nel mese di giugno 1518 vennero in Trani in Puglia quattro fuste di Turchi et doi galere, et abbrusciarono una Ecclesia detta Colonna, che sta infra Trani e Bisceglie » [1]. Segue un'altra memoria di scorreria ricordata sopra una tavola:

« L'anno del Signore 1667 le 14 ottobre fu preso questo convento di S. Maria di Colonna da una fusta di Turchi di Dulcigno e ne portarono sei frati e furono il R. P. F. Pacifico di Rutigliano ex definitore e guardiano, il Padre Andrea di Trani.

« Il P. F. Diego di Ruvo sacerdoti, F. Clemente di Trani Ch.co Fra Diego di Trani e F. Lorenzo di Rutigliano laici e con essi tutte le robe della chiesa e del Convento ».

Nella medesima cappella del Crocifisso si ammira il reliquiario di tartaruga con gli avanzi mortali di S. Fortunato M., dono del granduca di Toscana Cosma III.

Si vedono due lapidi. L'una di Lorenzo Festa da Benevento nel 1789 con uno stemma. L'altra lapide appartiene a Pietro de Paù patrizio terlizzese e preside del Castello di Trani.

Cappella di Maria SS. Addolorata

Grandioso altare con intagli di oro zecchino, ma sciupato del 1600, dato dall'Arciduca Cosma III di Toscana per permuta delle sacre reliquie di S. Ste-

---

(1) PASSERO, pag. 270.

fano Papa e Martire, che si conservavano in questo tempio.

Nella medesima cappella si legge su lapide marmorea questo scambio tra i monaci e tra il Sovrano della Toscana.

L'avv. Orazio Palumbo ricorda [1] la solenne festa che avvenne in tale circostanza.

Si conserva un grande frammento di lapide, infisso nel muro, di un Lucio Palagano.

Sacrestia

Nella prima stanza vi è un piccolo quadro di San Nicola Pellegrino dal disegno robusto. Nella seconda stanza sulle porte di un armadio del 1600 sono dipinte immagini di Santi e Sante.

Campanile

Nel 1910 si lesionò la campana più piccola che contava 440 anni, per ignoranza la si ridusse in pezzi per fonderla di nuovo in campana.

Chi sa quante volte avesse sonato a stormo per avvisare i nostri maggiori delle scorrerie dei turchi!

Monastero

Fu fondato con la chiesa attigua nell'XI secolo da un nobile tranese Goffredo Siniscalco.

« Ma il monastero d'oggi non è il primitivo, che fu dai corsari saraceni nel 300 dato alle fiamme. Anche il nuovo, tuttavia, subì, verso i primi anni della seconda metà del secolo XVII, l'assalto dei pirati, scesi

---

(1) *Bozzetti storici*, Trani, V. Vecchi, Tip. Edit., 1899, pag. 13 e seg.

da una *fusta* di Dulcigno, questa volta fu saccheggiato e danneggiato, ma non distrutto » [1].

Il cenobio marittimo di Trani ha molte celle, un affresco di S. Francesco d'Assisi sulle scale ed in mezzo al giardino e propriamente vicino al pozzo v'era una boccaporta dalla quale si scendeva con scale di marmo in un sotterraneo che metteva capo non si sa storicamente dove, ma esistono ancora coloro che vi scesero ed osservarono.

Sul lato ad occidente dell'abbazia sorgeva una piccola frazione abitata da marinai, che fu distrutta per dare luogo ad un appartamento di villeggiatura al duca Carafa di Andria.

Cenobiti

Qui passarono la vita i monaci di due ordini, i Benedettini con ampia giurisdizione su altre chiese [2] dal 1104 al 1427; i Francescani dal 1427 al 1867. Nel 1441 successe un brusco cambiamento per questo chiostro. I monaci o non seppero o non vollero o non potettero amministrare bene la loro proprietà, che appena rendeva per il sostentamento del solo abbate, e l'abbazia anche per le lotte intestine della città rimase abbandonata. Il Papa cedette i beni di Colonna a questo Rev.mo Capitolo della Cattedrale. Sorse una contesa tra il Capitolo ed i Francescani, che si erano sostituiti ai Benedettini.

Dal 1865 ad ora ha ospitato abitanti di diverse qualità dal villeggiante al coleroso, poichè nel 1910 fu destinato a lazzaretto per il ricovero e per la cura dei colerosi.

---

(1) *Giornale d'Italia*, 20 agosto 1910.

(2) Avv. Orazio Palumbo, *Bozzetti storici*, pag. 5 e seg.

I due tempii ed il villaggio nella tenuta di S. Maria di Giano

L'uno era dedicato alla religione pagana; e nell'altro si esercita il culto cattolico.

Il tempio pagano

All'esterno di stile romano è a tutta pietra con l'altezza di una diecina di metri e con finestrini; nell'interno sono costruite due piccole navate, che ricordano le due facce del nume pagano.

Il tempio cristiano

A pochi passi da questo tempio di Giano sorge una chiesa dedicata a S. Maria dipinta su legno con pregevolissimi affreschi medioevali.

Sulla porta della sacrestia, afferma il Palumbo [1], si legge in un'iscrizione che quell'altare fu consacrato dal vescovo Bisanzio il Giovane nel 1182 in onore di Dio, di S. Lorenzo e di S. Stefano Papa e Martire.

Sotto di questo altare fu trovata una moneta dell'impero greco.

Adiacenze

Esisteva un villaggio poi distrutto dai Saraceni; nella campagna circostante fu trovata un'iscrizione del seguente tenore: « Domino nostro Flavio Claudio Caesari Juliani Jovis filio, felici, invicto ac triumphatori, semper augusto, bono reipublicae nato, voti causa ».

---

(1) *Bozzetti storici*, pag. 7.

Casino Turrisana

Questo grande edificio campestre appartenne ai signori Del Giudice [1], commercianti di grano.

Nella cappella si conserva un quadro ad olio del SS. Crocifisso, bucato da una palla dei francesi quando era a Trani nella casa Palumbo.

A piè di questa Sacra Icone si legge la seguente lapide:

QUESTA IMMAGINE DEL REDENTORE
RIMASTA NELLA MAGIONE DESERTA
ALL'IRROMPERE DELLA GUERRA CIVILE
FU PASSATA DA PALLA FRANCESE
NELL'ASSALTO DEL 1.° APRILE 1799
MENTRE ORAZIO PALUMBO PROFUGO PER LA LIBERTÀ
E FRANCESCA ANTONACCI COL PICCOLO DOMENICO
LATENTI CAMPAVANO DALL'INSOLENZA DEL VINCITORE.

Ponte della Lama

Trasportiamoci con la fantasia ad osservare questo ponte così descritto nel 1789 [2]: « Il ponte della Lama, sovra tutti, è tale un'opera scandalosa, che ha debitamente suscitato le proteste dell'intera provincia, figurarsi un ponte ad un solo arco, alto tanto da potervi quasi passare sotto una fregata a vele spiegate, che è gettato sovra un meschinissimo avvallamento, il cui fondo è stato sempre, da tempo immemorabile, un magnifico verziero ».

---

(1) *Le vicende storiche del Porto di Trani* (Conferenza del comm. G. BELTRANI), pag. 37.

(2) *Nel Regno di Napoli*, Viaggi di Carlo Ulisse De Salis Marschlins, Trani, Vecchi, 1906, pag. 23.

Capitolo V

Casino Carcano

Nel tenimento del distrutto villaggio S. Liuzzi, dove si osservano ancora dei ruderi di case, e vi furono trovati dei cadaveri, sorge questo maestoso ed antico casino di Trani, rifatto nel 1762, come risulta dalla lapide apposta sull'ingresso principale, sormontata dal blasone dei Carcano.

Peccato che in detta lapide non sia riportata l'epoca della primitiva fondazione.

Ecco l'iscrizione:

URBANAM . HANC . VILLAM
A FABIO . AVO . PRIMUM . INCHOATUM
A JOANNE BAPTISTA . PATRE . DEINDE ADAUCTAM
GASPAR ET JOSEPH DE CARCANO UNANIMI FRATRES
PATRICI MEDIOLANI BARULI & TRANI
NOVIS COMPARATIS & EXCULTIS FUNDIS
AUCTOQUE CENSU
AD TAEDIUM URBIS . LEVANDUM
AD SENECTUTIS OBLECTAMENTUM
IN MELIOREM ET ELEGANTIOREM FORMAM REDACTAM
SIBI, SUISQUE ORNANDAM CURAVERUNT
AN. D. MDCCLXII.

Sul terrazzo si vedono ancora due feritoie, l'una a levante e l'altra a ponente.

Due colonne di marmo orientale ornano l'ingresso del podere S. Liuzzi.

Loci ad oriente

1. Villaggio di S. Leuciuzzo, ne restano alcune tracce; 2. di Sapiniano; 3. di Pacciano; 4. di Lo Pesco; 5. di Canneto.

Si spera che dopo questa immane guerra i contadini non saranno più presi dalla mania dell'urbanesimo [1]!

Finisco il mio modesto lavoro con le parole di due uomini illustri. Dante cantava:

> Poi che la carità del natio loco
> Mi strinse, radunai le fronde sparse.

Il Tommaseo insegnava [2]: « Converrebbe compilar Guide che servissero non al forestiero soltanto, ma al cittadino, facessero parte dell'educazione; sicchè in ogni figura, in ogni angolo e' potesse leggere qualche rimembranza, e trarne argomento a paragoni, sempre fecondi tra il presente ed il passato ».

Guida anagrafica delle piazze, vie e vichi

(Le lettere v. e p. indicano rispettivamente via e piazza)

A

Accademia dei Pellegrini v., Accetta v., Ademarco da Trani v., Amedeo v., Andria v., Angelo de Bramo v., Annunziata v., Annunziata vico, Anseramo da Trani v., Arco S. Marchicello, Arsenale p.

B

Banchina al porto v., Barletta v., Barisano da Trani v., S. Basile vico, Bellini v.

---

(1) Il territorio di Trani si estende in 10,000 ettari.

(2) *Sull'Educazione*, Desiderii di Niccolò Tommaseo, Napoli, Rondinella, 1853, pag. 138.

C

Caccianferno p., Calatafimi v., Calatafimi vico, Cambio v., Cambio vico, Campo dei Longobardi p., Carrettieri v., Carrettieri vico, Carlo I d'Angiò vico, Casale v., Cascione vico, Cavour v., Cesare Lambertini v., Cisterna vico, Cittadella v., Condotto v., Corato v., Corte Canina v. e vico, Delle Crociate v., De Cuneo v.

D

Dogana Vecchia v., Domenico Sarro p., Duomo v.

E

Ebrea v., Elena Comneno v.

F

Felicia Nigretti vico, Forges-Davanzati vico, Forno Vecchio vico, Fra Diego Alvarez v.

G

Gabriele Morola v., Gaetano Quercia p., Garibaldi p., Giovanni Bovio v. (già Muraglie), La Giudea v., Gradenigo p., Gradini S. Marchicello.

I

Indipendenza p.

L

Leopardi v., Lepanto v., (della) Libertà p.

M

Macina vico, Madonna delle Grazie v., Maiorano v., Magenta v., Magenta vico, Manfredi p., Margherita di Borgogna v., Manualdo da Trani v., Maria

Ciardi v., Maraldo da Trani v., Mario Pagano v., Marsala v., Mazzini p., Matteo Renato Imbriani corso, Mausoleo v., Mercadante v., Molini v., Montebello v., Montebello vico, Mosè da Trani v., Municipio p., Muraglie vico (ora Giovanni Bovio).

N

Navarra v., Nicola De Rogerio v., Nicola Vischi v., Nigrò v.

O

Ognissanti v., Orologio v.

P

Palestro v., Paolo Emilio v., Pedaggio S. Chiara v., Pietro Palagano v., Plebiscito p., del Popolo p., Portanova v., Portantica v., Porto v.

R

Radeprando da Trani v., Rampa la Conca v., Regina Elena corso, Rodunto v., Roma v., Romito v., La Rosa vico, Rossini v.

S

Sant'Agata v., Sant'Agostino v., Sant'Andrea v., Santa Chiara v., San Donato v., San Francesco vico, San Gaetano v., San Gervasio v., San Giacomo v., San Giorgio v., San Giorgio vico, San Giovanni v., San Giovanni Russo v., San Leonardo v., Santa Maria v., San Martino v., San Nicola v., San Toma p., San Vincenzo v., Scolanova v., Sedile Arcivescovado v., Sedile San Marco v., Sinagoga v., (La) Spina v., Statuti Marittimi v., Stendardi v., Supportico la Conca v.

T

Tasselgardo v., Teatro p., Templari v., Tiepolo v., Torrente Antico v., Trieste p.

U

Umberto I v.

V

Vincenza Fabiano v., Vittorio Emanuele corso.

X

XX Settembre p.

Z

Zanardelli v., già via Larga.

Uffici pubblici

Archivio Provinciale, via Sacra Regia Udienza. Congregazione di Carità, ospedale. Comando di Finanza, piazza Gaetano Quercia. Comando di Porto, piazza Trieste. Comando del Presidio, ora piazza Tiepolo. Commissione di assistenza civile durante la guerra, corso Vittorio Emanuele II. Commissione ricchezza mobile, palazzo Municipio. Commissione dei sussidi, palazzo Municipio. Carceri giudiziarie, piazza Manfredi. Caserma della Truppa, via Duomo. Caserma delle Guardie di P. S., via S. Andrea. Corte di Appello delle Puglie, via Duomo. Curia Arcivescovile, via Duomo. Direzione Dazio Consumo, corso Matteo Renato Imbriani. Direzione dell'Officina Elettrica municipale, piazza Plebiscito. Direzione Poste e Telegrafi, via Giovanni Bovio (già Muraglie). Direzione Consorzio antifillosserico, vicino ai Cappuccini. Direzione Scuole

secondarie, piazza Tiepolo. Dogana, piazza Trieste. Esattoria, via Cavour. Ipoteche, piazza Municipio. Municipio, piazza Municipio, via Duomo e via Arcivescovado. Pretura, piazza Mazzini. Semaforo, via Duomo. Sub-economato benefizi vacanti, corso Vittorio Emanuele II. Telefono urbano, corso Vittorio Emanuele II. Tenenza Reali Carabinieri, via Cesare Lambertini. Succursale postale, piazza Portanova. Succursale del Telegrafo, via Mario Pagano. Tribunale, piazza Mazzini. Ufficio di Conciliazione, piazza Sedile S. Marco. Ufficio del Registro e Bollo, via del Porto. Ufficio delle Imposte, corso Vittorio Emanuele II. Ufficio dell'annona, piazza dei Longobardi. Ufficio di Polizia Urbana, piazza dei Longobardi. Ufficio di Delegazione di Pubblica Sicurezza, piazza Vittorio Emanuele II.

Fine

Col permesso dell'Autorità Ecclesiastica.

INDICE

Lettera del comm. Giovanni Beltrani . . . . . *pag.* III
Prefazione . . . . . » V
Il saluto di Giovanni Bovio a Trani . . . . . » 1

PARTE I

Capitolo I — Cenni topografici, industriali e statistici di Trani . . . . . » 3
Capitolo II — Cenno storico . . . . . » 4
Capitolo III — Trani sotto la dominazione normanna . » 9
Capitolo IV — Trani sotto la dominazione veneziana . » 14

PARTE II

Capitolo I — L'esterno della facciata principale del Duomo, che si trova a ponente . . . . . » 16
Il prospetto . . . . . » ivi
L'atrio . . . . . » 17
Il portale . . . . . » 18
La porta di bronzo del Barisano . . . . . » 20
Capitolo II — Lato a mezzogiorno . . . . . » 22
Lato a levante . . . . . » 24
Lato a settentrione . . . . . » ivi
Il Campanile . . . . . » 25
Capitolo III — L'interno . . . . . » 27
Navata in *cornu evangelii*. Cappella della Madonna delle Grazie . . . . . » 36
Cappella della Deposizione . . . . . » 37
Il Battisterio . . . . . » 39
Il Cappellone del Santissimo . . . . . » 40

Ancora la navata in *cornu evangelii* . . . . . *pag.* 40
Navata in *cornu epistolae* . . . . . » 41
Capitolo IV — Soccorpo di S. Nicola Pellegrino . . . » ivi
Sacrestia del Duomo . . . . . » 48
Camera, detta del Pozzo . . . . . » ivi
Canonia . . . . . » 49
Parrocchia di Maria SS. Assunta in Cielo . . . . » 52
Antica Fabbriceria . . . . . » ivi
Antiche proprietà del Capitolo Metropolitano di Trani a tutto l'anno 1824 . . . . . » ivi
Capitolo V — Un po' di storia su S. Maria della Scala » 53
Chiesa di S. Giovanni Evangelista . . . . . » 57
Chiesa di S. Leucio . . . . . » 58
Capitolo VI — Antico Seminario . . . . . » ivi
Palazzo Lodispoto . . . . . » 59
Corte d'Appello delle Puglie . . . . . » ivi
Palazzo di città . . . . . » 63
Stemma municipale . . . . . » 64
Proprietà del Comune . . . . . » 67
Elenco dei Sindaci della Città di Trani dal 1860 . . » 68
Piazza Municipio (una volta Navarra) . . . . . » 70
Palazzo della Conservatoria delle Ipoteche 71
Arcivescovado . . . . . » ivi
Sedile dell'Arcivescovado . . . . . » 77
Il Castello di Federico II . . . . . » ivi
Palazzo Carcano . . . . . » 83
Palazzo Lepore-Campitelli (1746) . . . . . » 85
Via S. Martino . . . . . » 89
Chiesa di S. Martino . . . . . » 90
Chiesa di S. Giovanni Lionello . . . . . » 92
Palazzo Surdo . . . . . » 96
Palazzo De Luca (ora Carcano) . . . . . » ivi
Palazzo Morola . . . . . » 97
Palazzo Beltrani . . . . . » ivi
Palazzo già Gattola . . . . . » 99
Palazzo Festa (ora Lambert) . . . . . » 100
Chiesa di S. Lorenzo M. (o Conservatorio) . . . . » 110
Sedile Portanova . . . . . » 111
Via Mario Pagano . . . . . » ivi
S. Maria de Russis (volgarmente S. Giacomo) . . . » 112

PARTE III

Capitolo I — Chiesa di S. Agostino . . . . . *pag.* 118
Ospedale di S. Nicola Pellegrino . . . . . » 120
Chiesa di S. Agnese e Paolo, volgarmente di S. Chiara » ivi
Palazzo Lomanto, ora Giuliani . . . . . » 125
Palazzo Cilla . . . . . » ivi
Casa Di Meo . . . . . » 126
Palazzo Ferrara . . . . . » ivi
Piazza del Popolo . . . . . » 127
Sedile del Popolo . . . . . » 128
Arco di Accetta . . . . . » ivi
Chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio . . . . . » 129
Vecchio Macello . . . . . » 130
Corso Vittorio Emanuele II . . . . . » ivi
Palazzo De Angelis, ora Carcano . . . . . » ivi
Famiglia De Angelis . . . . . » 131
La Cappelluzza . . . . . » 132
Chiesa di S. Michele . . . . . » ivi
Via Muraglie . . . . . » 133
Palazzo Pugliese . . . . . » ivi
Chiesa di S. Andrea . . . . . » ivi
Cappella di S. Salvatore . . . . . » 136
Chiesa della SS. Trinità, volgarmente di S. Francesco » 137
Piazza della Libertà . . . . . » 143
Via Mario Pagano - Palazzo Mongelli . . . . . » 146
Via Torrente Antico . . . . . » ivi
Casa dell'on. avv. Raffaele Cotugno . . . . . » 147
Palazzo dell'Albergo Vittoria . . . . . » 148
Chiesa di S. Maria De Dionisio . . . . . » ivi
Chiesa di S. Rocco . . . . . » 149
Mausoleo Bebbio . . . . . » 152
Vicinanze del Mausoleo Bebbio . . . . . » 156

PARTE IV

Capitolo I — Via Cavour e Piazza Vittorio Emanuele II » 157
Monumento di Giovanni Bovio . . . . . » 158
Fabbrica di salnitro . . . . . » 159
Nuova chiesa della Madonna del Pozzo . . . . . » 161
Cinema Excelsior . . . . . » 165

Via S. Giorgio - Palazzo Suppa-Pagano (ora della Congregazione di Carità) . . . . . *pag.* 165
Quartiere dei finanzieri . . . . . » 167
Palazzo Antonacci . . . . . » ivi
Palazzo Quercia . . . . . » 170
Palazzo De Gennaro (già Soria) . . . . . » 171
Casa Rocca . . . . . » 172
Mosè da Trani . . . . . » 174
Monumento di Matteo Renato Imbriani . . . . . » ivi
Chiesa di S. Domenico o di S. Croce . . . . . » 175
Giardino pubblico . . . . . » 182
Chiesa di S. Vito . . . . . » 185
Il Convitto Davanzati . . . . . » ivi
Cassa armonica . . . . . » 186
Fortino . . . . . » 187
Chiesa abbandonata di S. Antonio (volgarmente di S. Antuono) . . . . . » 191
Chiesa del Carmine . . . . . » 193

PARTE V

Capitolo I — Il Porto . . . . . » 198
Palazzo Orlando (già sede di Vice-Consolato d'Austria) » 211
Teatro Comunale . . . . . » 212
Adiacenze del Teatro . . . . . » 215
Antichi mulini . . . . . » 216
Via Statuti Marittimi (volgarmente Lo Sciale) . . » ivi
Palazzo Ventricelli . . . . . » 217
Palazzo Covelli . . . . . » 218
Corte Canina . . . . . » 223
Casa De Agnete . . . . . » ivi
Piazza dei Longobardi . . . . . » 225
Piazza S. Toma . . . . . » ivi
Chiesa di S. Toma . . . . . » 226
Palazzo Vischi . . . . . » ivi
Palazzo Turco (ora Casino Commerciale) . . . . . » 231
Via S. Vincenzo . . . . . » 232
Chiesa di S. Nicola di Mira (Vico La Rosa) . . . . » 233
Via Cambio . . . . . » ivi
Porta Aurea . . . . . » 235
Antica Dogana . . . . . » ivi

A via Rodunto . . . . . *pag.* 236
Orologio di S. Donato (già S. Salvatore) . . . . . » ivi
Chiesa di Scolanova . . . . . » 238
Finestra Ciardi . . . . . » ivi
Via La Giudea . . . . . » 239
Chiesa di S. Anna (ed anticamente dei SS. Quirico e Giovita) . . . . . » 241
Palazzo Petta . . . . . » 243
Chiesetta di S. Nicoliello . . . . . » ivi
Chiesa di Ognissanti . . . . . » ivi
Via Templari . . . . . » 249
Casa Laghezza . . . . . » 250
Chiesa di S. Teresa . . . . . » 252
Sedile di S. Marco . . . . . » 256
Palazzo Caccetta (o Seminario) . . . . . » ivi
Elenco dei Governatori veneti a Trani . . . . . » 260
Palazzo Sifola (ora Prologo) . . . . . » 262
Palazzo Bianchi . . . . . » 264
Palazzo Gadaleta . . . . . » ivi
Il palazzo dell'Archivio Provinciale . . . . . » 266
Via Caccianferno . . . . . » 269
Palazzo D'Aloja . . . . . » 270

PARTE VI

Suburbio di Trani

Capitolo I . . . . . » 271
Capitolo II . . . . . » 273
Il Cimitero . . . . . » 274
Chiesa della Madonna della Cappella . . . . . » 277
Il convento di Gesù Maria . . . . . » 279
Capitolo III . . . . . » ivi
Monastero della Sapienza . . . . . » 280
Chiesa del Crocifisso . . . . . » ivi
I Cappuccini . . . . . » 281
Via Andria . . . . . » 282
Casino già Gattola ora Azzariti . . . . . » ivi
La Fondola . . . . . » ivi
Via delle Tufare . . . . . » 283
Monumento di Santa Geffa (o Genoveffa?) . . . . . » ivi

Capitolo IV — Via Corato . . . . . pag. 285
Masseria Schinosa . . . . . » 287
Torricella . . . . . » ivi
Luogo della Disfida di Barletta . . . . . » 289
Via Bisceglie (La spiaggia) . . . . . » 290
Chiesa e Convento di S. Maria di Colonna . . . . » 291
I due tempii ed il villaggio nella tenuta di S. Maria di Giano . . . . . » 298
Casino Turrisana . . . . . » 299
Ponte della Lama . . . . . » ivi
Capitolo V — Casino Carcano . . . . . » 300
Guida anagrafica delle piazze, vie e vichi . . . . » 301
Uffici pubblici . . . . . » 304

FRANCESCO FERRARA

Seniette d'amaure

a llèngua tranaese

Na mmatenate sott' a Mminghe Fresçchètte

Affàccete a lla fenèstre, o caure bèdde,
vien' a ssendœie stu cande ca te fazze,
vien' a vvedæ la leune ch' le stédde,
u mare ch' le pisce e lle vvarcazze.
Quanne la sære vache ind' a lu liette
na mbozze achieute ll' occhiere stangate;
teu t' appresiende e iœi pèrde u rreggiette
e mm' alze e vvénghe a ffè sta mmatenate.
Rosè, teu sì la nénne ca m' a fatte
ch' ll' uocchie teu celéste na masceœie,
teu sì la fata mæia bbérafatte
c' à m' arrebbate u porve caure mœie.
Appæne iesse teu s' ascheure u saule
e ppare brutt' assè qualunga cause;
s' acchiæte u mare ce teu dì na paraule,
d' addò camœine teu nasce la rause.
Affàccete dunghe, o nènna mæ d' amaure,
vienem' a mmanè nu vase appassienate,
vienem' a ssanè la chiaghe de stu caure,
la chiagh 'apérte, affunna, nzanguenate.
Ah sè! ca finalmènde sì mmeneute
e u vase ch' la mane m' à scettate;
vè dduorme mau, ca u cande agghie schegneute
e a lliette me ne vache chenzelate.

Ma percè, Tresì, sespœire?

Sott'o sciale, abbasce a mmare,
stè Tresœine la pappaune,
uh ci è bbédde, uh quand'è bbaune!
n'alta simele na nge stè.
Da ccè fface dœie a nnotte
tèsse mbacce a nnu telare,
cande, rœide, uarde u mare
e la siende a ssesperè.
Ma percè, Tresì, sespœire
e ffè chiange a Ssalvataure?
Ma percè me punge u caure,
dì, Tresì, percè, percè?

Iœi le ssacce percè uarde
sémbe sémbe mmézz'a mmare,
forse aspiette nu marnare
pe ppetérte maretè.
Ma u marnare nan è bbuone,
é scelate e ssénza caure,
na nze cheure de l'amaure,
dè nu vase e sse ne vè.
Ma percè, Tresì, sespœire ecc.

Siende a mmœi, Tresì, resuolve,
na mme fè la brutta ceære,
iœi te vogghie pe mmegghiære
pe ppetérte sémbe amè.
Ah, tu rœide e ffè la zènne
ch' ccudd'uocchie malandrœine;
éi capœite, uè Tresœine,
teu me vuò, me vuò spesè.
Ma percè, Tresì, sespœire?
dè nu vase a Ssalvataure;
millégrazzie... tutt'u caure
teu m'à fatte nzuccarè.

A Nnannine la sçcattause

Siende, Nannina mæ; ce me vuò bbaene,
demmille na paraule appassienate;
nan vœite caume chiange e ccaume paene
stu caure poveriedde e ammalagnate?
Le ssacce, n'alte zœite t'à trevate
cchiù rricche e cchiù sterceuse, ovæ Nannì?
ma caum'a mmœie na u truove affezzienate,
è nnutele, na u truove ad acchessì.

Da ccè m'à muoste mbiette cusse fuoche,
u suonne ì cchiù na nzacce caume iæ,
sta vocca mæ na nzape chieù nu sceuoche,
trevè na mbozze cchieù la pacia mæ.
E tteu fè la sçcattause e nna rrespunne,
e rrœite ca me vœite a spandechè;
e ccaum'ì na nge stèsse a ccusse munne,
te mitte pe ddespiette ad abballè.

Ma siende, uè Nannì; teu le despiette,
le ppæne ca stè danne a ccusse caure,
le vvambe ca m'abbruscene stu piette
le scundarà de chiande e de delaure;
e quanne teu te crienze già chendénde
e stè ch'll'alte zœite a ggallescè,
uè, fémena sçcattause, tiene a mménde,
ca la sendénza mæ t'av'arrevè!

U cardille de Pasquarèdde

Na sære, méndr' ì stave abbandenate,
u zœite mœì, u care mœì Ceccille,
me volze fè nu duone: addevenate?
Me détte p'arrecuorde nu cardille.
Cè pprìesce fau quann' idde me l'annusse,
e ccaume me pïace quanne sçcame;
è nziste, bécche luonghe e ccaperusse,
ma u malandrœìne tæne sémbe fame.
E ognémmatœine all'albe, resbegghiate,
m'u chiame saup' o liette: *Alì, Alì?*
E u bbau me dè na forta pezzelate
e ppau se métte a ffè: *cicì, cicì!*

Pe ffalle affezzienè ì l'accarizze
e u ténghe sémbe nghieuse a la caggiaule,
atturne l'agghie muoste l'érva rizze
e nzieme spasse u tìembe e mme chenzaule.
E qquanne stè ddè inde se ne præsce,
allonghe u bbècche e ffrisçche p'allegrœìe;
ma ognèttande ì pau u scarciarésce,
sgarrasse la pertédde e u fazz'assœìe.
E cchiane chiane zambe mbiette, nzœine,
e iœì l'allisce e u chiame: *Alì, Alì?*
e ccudd' aucielle mbœise e mmalandrœine,
se métte lèste a ffè: *cicì, cicì!*

Uh ccè peccate, mamme, uh ccè ddelaure!
M'è rratte tuttaquande la caggiaule!
Se n'è vvelate u mbœise tradetaure
e mm'è llassate afflitte e ssaula saule!
Ma m'u deceave mamme: Attiende, figghie,
na u sì facénne assœì da faure, achieute,
e ttiene a mménde sémbe stu chenzigghie,
ca cchieù de n'aucielle agghie cresceute.
E mmau ca sa rremaste abbandenate,
ci m'ava fè scequè caum'ad *Alì?*
Ci m'ava dè la dolcia pezzelate,
ci m'ava fè sendœìe: *cicì, cicì?*

Mmèzz' o Puorte

(Barcarola tranese)

1.

La leune è d'argiende,
u mare è cchiaete,
éppeure sta raete
nan bozz'ammanè.
Spengeute d'o viende
da grieche e d'aloste,
u pesce s'accoste,
ma pau se ne vè;
percè da tì saule
vollèsse pescate,
ca teu sì la fate
du mare, Rosè.

2.

Cè scicca nettate,
Rosè, cè ttresaure!
Asscinne, uè saure,
asscinne a ppeschè.
Auandete nganne,
mò, damme la mane,
Rosè, chiane chiane,
afuossa cadae.
Iœi votte le rœime,
teu affierre la raete,
u mare è cchiaete,
cè stam'aspettè?

3.

Attiende, Rosédde,
ca u pésce mo vaene;
l'ha trate?... Stè bbaene!
Cè ppriesce me dè!
Pescame cuss'alte,
cè cciefele d'aure!
Auandele, saure,
na u fè scevelè.
E bbrave a Rrosédde,
cè bbélla pescate!
Me sì chenzelate,
te vogghie vasè.

Giuanniedde e la cecate

1.

Giuanniè, vuò iésse acceœise!
me facieve u spacche e ppœise,
e ppau ha fatte, faccia mae!
la cadeute du ggedae.
Na nzapieve ci velieve
e alla fœine t'ha redutte
a spesè na faccia bbrutte,
na cecate brutt'assè.
Zauca nganne, Giuanniè!
Giuanniedde, Giuanniè,
cè ppasticce ha cumbenate?
la sì ffatte la frettate,
ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah!

2.

Pe nna facce de presutte
m'ha lassate assutte assutte
e ha credeute ngap'a ttœìe
de petérme ndespettœìe.
L'ha sbagliate: tienatille
cara care la cecate,
ch'ì me fazze na résate
da stasaere zing'a ccrè.
Zauca nganne, ecc.....

3.

A ccè vvale ca l'ha fatte
nu vestœite bérefatte
quanne pau pe ccamené
nan ze paute spatteddè?
Quanne sciate a mmane a mmane
o a bbraccétte pe la strate,
cì parœite schengegnate,
ca ve pozzena sparè!
Zauca nganne, ecc.....

U zœite mœie

Ce veu vedœite ci è bbédde u zœite mœie?
Iè cause ca na ve pozze arracchendè;
pe sciravinne provete mbandasœie
na volta saule l'avœite acchiamendè.
È uocchie nérghe, ielte, genïeuse,
e sse la sape baene sfanziè;
e qquanne camœine pau pare nu feuse...
Cè vv'agghia dœice, bè!... è fœine assè!

C'ì fazze ch'Mmengucce mœie l'amaure,
veu na mm'avœita dœice sfacciatazze;
vì mau?.. decènle decènle m'abbreusce u caure...
Bè, cè vvelœite da mœie?.. ì ésse pazze!
Aière ca passò da sott'a ccase,
manave u paete, bél! tocche e nan tocche;
pertave na scolla nganne de saete e rrase
e nnu garoffe russe appœise mmocche.

Uh, ce parave bédde, aggrazzïate!
nan v'u petœite manghe affegherè;
ghià l'alme de le ggénde de la strate!
ca iœi m'u sciave provete a vvasè.
Ma quanne pau Mengucce è tutt'u mœie,
na u lassarà de paete zing'a mmorte;
saup'a stu caure ì l'agghia fè dermœie,
me ll'agghia strénge mbiette forte-forte!

La mmatenate a Ccarmenèdde

TOTONNE. Ce teu sapiesse cè mm'à fatte o caure,
teu nan fariesse tande la sçcattause;
s'è strutte u caure mœie pe ttœì d'amaure,
pe ttœì sa smagnulœite e nna rrepause.
Ce teu me manne a ddœice na paraule,
na paruléll dolce e appassienate,
te fazze nu vestœite de bbruccate,
lecénde caum'a ll'aure e ccaum'o saule.
Carmenédda, Carmenédde,
ce sì ccare, ce sì bbédde;
ce vuò bbaene a la Madonne,
vienatinne ch' Totonne.

Sa le capidde teu caum'o velleute,
le mmane tau sa bbianghe caum'o scigghie,
n'alt'uocchie caum'o teu nan z'è vvedeute,
bïate o nnamerate ca te pigghie.
È d'aure chédda faccia chendegnause
e ttiene u musse caume a nna cerase,
nu musse ca te scioppe ciende vase
e qquanne parle ngandene le rrause.
Carmenédda, Carmenédde,
ce sì ccare, ce sì bbédde;
ce vuò bbaene a la Madonne,
vienatinne ch'Totonne.

CARMENÈDDE. U cande teu, Totonne, m'è ffereute
caum'a na spœina dolce mmézz'o caure;
peur'œì la pacia mae agghie perdeute
e nna mme pozze assogghie da l'amaure.
Totò, ce teu addavaere me vuò bbaene,
viene a pparlè ch' mmamme ca te vaule,
e ddoppe ca sì date la paraule,
spesame e nge levame da stì ppaene.
Ah, Totonne mœi de caure,
stutamille cusse amaure;
icei te vogghie ca sì bbédde,
pìt'u caure de Carmenédde.

Peppenèlle a Cchelonne

1. Peppenè, viene a Cchelonne
sott'o mbrélle, u saule cauce;
iae la féste de la Crauce,
viene, viene a spasseggè.
Arrepate a nnu candaune
saup'o scuogghie sénza saule,
sta tïédde de brasciaule
neu ng'iavœima strafequè.
Maene asscinne, Peppenè,
na mme fè chieù spandechè! Aaah!
Ténghe peure ll'auve allésse
quatte rizze, na frettate
e nna mézza sepressate
cu pepille, Peppenè.

2. Vœite u ciele caume rœite,
tutte l'arve sa nfierate,
primavaere è ggià ternate
ch'le fieure a ggallescè.
Da la Pasque t'éi stepate
na scarcédde ch'le nnocche,
ce la vuò, nu vase mmocche,
Peppenè, me sinda dè.
Maene asscinne, Peppenè,
na mme fè chieù spandechè! Aaah!
T'agghie annutte nu vestœite
ch'è na causa troppa fœine,
na fegheure de reggeœine
mmézz'a ttutte sinda fè.

3. T'è accattate a Filadaure
cusse bbélle spenghelaune,
mittatille o faccelettaune
p'arrecuorde, Peppenè.
Ci nan viene na rrïesce
chéssa féste de Chelonne,
vœite u saule? mau s'asconne
pe ccherrœive, Peppenè.
Maene asscinne, Peppenè,
na mme fè chieù spandechè! Aaah!
Maene asscinne, caure bédde,
siende u mare caum'addaure?
ciende vase a ccaure a ccaure
saup'o scuogghie ng'iamma dè.

U zœite ngagnate

È nnutele ca t'affacce quann'ì passe
e mm'acchiamiende fitte d'o balcaune
e ppau fè la sterciause, la smargiasse,
percè pe ttœie na ntènghe chieù ppassiaune.
Na volte, sè, te diebbe chembedénze,
ma fau pe spassè u tiembe appierse a ttœie;
ma mau ca m'agghie muoste ch' Vvengénze
a iédde éi date tutte u caure mœie.

La zœita frésça mae è bbianghe e rrosse
e pporte la uennédde ch'la sciarpe;
ma teu sì bbrutte, vasce, tutte mosse
e nna le puote porsce manghe u scarpe.
Già sì tteneute almaene ciende zœite,
percè sì state sémbe na sfacciate,
e a mmœi, la dœìe de sanda Margarœite,
teu stésse me pertieste la mbasciàte.

E ppau tè vè avvandanne o vecenate
ca iœi te vache atturne pe ffè pace;
ma ccè si asseute pazze, o stè stenate?
o tiene ll'occhiere chiæne de vammace?
A ccaste tiene spécchie p'ammerarte
ca sì na facceverda nérgascheure?
Nà, u sciette già me vaene a nnemenarte!
Puh, brutta bbéstie!... crauce!... e te schengeure!

La fremmaggiare

1.

Na mborte ca sa vvasce e bbruttelédde,
ma m'agghie ammaretate gevenédde;
marìteme s'arrange a ffè u scarpare
e iœi m'éi muoste a ffè la fremmaggiare.
Pe mmoste ì ténghe appaese
do provele prelebbate;
nennì, ce l'assaprate
m'avœita nnemenè.
Marìteme tœire u spaghe
e ì vénne preveleune;
cherrœite, uè uagneune,
menìtle ad accattè.

2.

Iœi vénne recuttélle e scartapiedde
e tténghe u bbaccalà ind'o gavetiedde,
le cange fisse l'acque ognémmatœine
pe ffalle addevendè chiù ttierne e ffœine.
Ind'o capase ì ténghe
nu paparuole russe,
segnà, t'allicche u musse
ci u viene ad assaprè.
Marìteme tœire u spaghe
e ì vénne preveleune;
cherrœite, uè uagneune,
menìtle ad accattè.

3.

Nu ninne è state iausce a la petaeche
ca sciav'acchianne u bburre e lle mmandaeche,
ma o ninne l'è ppiaciute chieù de tutte
la polpe de sti bbélle deu presutte.
Salzizze na mme manghe,
u llarde e la vendrésçche;
le pprovele sa ffrésçche,
de prœima qualetà.
Marìteme tœire u spaghe
e ì vénne preveleune;
sa ttuoste, uè uagneune,
menìtle ad attandè.

Uocchie affatate!

1.

Ah, uocchie mariuole, ca m'avœite
strazziate cusse porve caure mœie;
decìteme, uocchie bbédde, cè vvelœite?
percè m'avœite fatte sta mascecœie?
Rosè, saup'a la térre na nzo nnate
deu uocchie c'asseméggghiene a le teue,
ca quanne t'hanne date na lanzate
te nghiovene e nnan te puote mauve chieùe.
Rosédda mae, respunneme,
demmille caum'è state?
Percè m'ha ngatenate
u caure mœie, percè?

2.

Rosè, da ccè t'éi viste m'éi sendeute
nu tup tup sbatte mmézz'o caure;
percè mau teu stu fuoche na mmu steute?
Percè me fè abbrescè da cuss'amaure?
Na volte ca m'ha fatte sta mascecœie
e nna mme fè trevè reggiette chieùe,
fernisce mau de farme chieù sseffrœie,
dammille mau, dammille u caure teue.
Rosédda mae, respunneme,
demmille caum'è state?
Percè m'ha ngatenate
u caure mœie, percè?

3.

Uocchie affatate mœie, uocchie affatate,
pe ccaretà, facìtem'assapae
comae ca u Patrétérne v'è ccrïate
pe ffarme ndesequè la vœita mae?
Rosè, ce teue sapiesse quanda bbaene
te vogghie me dariesse tutt'u caure;
assuogghieme, Rosè, da chisse ppaene
e nna mme fè mercœie chieùe de delaure.
Rosédda mae, respunneme,
demmille caum'è state?
Percè m'ha ngatenate
u caure mœie, percè?

U sargge

Nge stè nu bbau de sàrece ind'a ccase
ca na mme dè reggiette: feusce, strille,
pau zamb'atturne, addaure la grattacase,
ma mè se ficche, u mbœise, ind'o mastrille.
La notte, chieù de tutte, l'assassœine
te face n'arruœine, nu fragasse;
pau sale saup'o liette, zambe nzœine,
te face sçcandè mbèsele e ppau te lasse.
Ma ci ll'auande,
sarà na rœise...
la cape o mbœise
l'agghia scazzè!

Da ccè u bbau s'è ffatte gruossetiedde
è ddevendate chieù mmalezzieuse;
se vè alleccanne tutte le ttejedde,
ma ll'occhiere na lle mmauve d'o perteuse.
Stanotte nu mastrille agghie apparate
cu llarde sfritte, e u bbau se n'è mmeneute;
è ssceute atturne atturne, l'è vvavesciate,
ma pau, ce te l'ava dè?... se n'è ffesceute.
Ma ci ll'auande
sarà na rœise...
la cape o mbœise
l'agghia scazzè!

Iœi mau n'agghie auandate de serequare
cu stu mastrille mœie ch'è nu piaceære,
ma pe stu sargge mbame na paen'amare
me sénde mmézz'all'alme, nu despiaceaere.
Nà, u vì!... mo vaene... aspiette ca u mastrille
l'agghie apparè nan danda tanda strinde...
Tà, uh cè ppriesce!... è nnutele ca teu strille,
mau t'acchia sbatte quande vuò doninde.
Sè, finalménde
ca t'è auandate!
Nge sì ngappate?
Nan iesse chieùe!

Viene, Coline mœie...

Da ccè se ne sceœì Coline pu Levando
chiandiebbe ind'a na graste nu fiaure;
trè vvolte s'è nfiurate chéssa chiande,
ma u bbaene mœie nan è tternate angaure.
E 'ndande, sesperanne de delaure,
u vache nemenanne casa case;
m'accoste sémbe mbacce a ccusse fiaure,
l'addacque, l'accarizze e ppau mu vase.
Ah, Coléttudde mœie,
u caure t'à pertate;
viene, o bbaene amate,
vieneme a cchenzelè!

Ognèmmatœine vache ind'a la ville,
ce sà vaede spendè nu bbasteménde;
u mare ì vaede e sséndo le cardille,
ma la vocédda taue ì na la séndo.
O mare, o mare, dimme cè nn'à fatte
du marnariedde mœie, du cherazzaune?
O varca mae, o varca bérafatte,
annuciamille teu u sembatecaune!
Ah, Coléttudde mœie, ecc.

I ténghe nu penziere notte e ddœie,
ca na mme dè reggiette niende niende,
se streusce u caure mœie de ggelesœie
angaure teu m'à fatte u trademiende.
Prœime d'Abbrile viene, o caure bédde,
prœime ca sponde arraete cusse fiaure;
viene, Coline mœie, viene a Bbabbédde,
ce naune na mme truove... ì me ne maure.
Ah, Coléttudde mœie, ecc.

A Ccarmenèdde

Carmenè, ch' ccudd'abbete nguodde,
ca t'à fatte de saeta bruccate,
teu me pare na stédde, na fatè,
na nennélle, na figghie de rrae.
Ma pérò ci sì bbédde de facce,
sì sçcattause e ssì ttoste de caure;
teu na nziende, na nziende l'amaure
com'ì u séndе ddò mbiette abbrescè.
Uè Carmenè, uè Carmenè,
cusse caure stè abbrescè,
vienamille teu a stetè!

Coro
Uè, uè Carmae,
teu na nzè l'amaure cedae;
uè Carmenè,
cusse caure stè abbrescè;
curre, Carmenè,
vìenele a stetè!

T'arrecuorde, Carmae, l'ata saere?
Assettate teu stieve daffaure;
ìcei passiebbe e na léttre d'amaure
teu da mœie na mbelieste accettè.
Chédda léttre spiagave le chiande,
le sespœire du caure, le ppaene;
chédda léttre chendave le bbaene
ca te vogghie, t'u ggiure, Carmae!
Uè Carmenè, uè Carmenè, ecc.

Ma percè, ma percè, baene mœie,
spandechè teu me fè de delaure?
Acchejsce, acchejsce stu caure,
na mm'u fè chiù abbrescè, Carmenè.
Dimme, dunghe, na saula paraule;
famme, o saure, na mézza uardate;
vuolgiamille na mézza resate,
ce na mbuò ca m'acceœite pe ttœie.
Uè Carmenè, uè Carmenè, ecc.

Nu duètte a ccaure a ccaure

CECCILLE. Sa vvinde dœìe c'aspétte na resposte
pe d'acchiésce, Felumae, stu caure,
e tteu na mme respunne, fè la toste
e mme fè streusce u piette de delaure.
Ma dimme, Felumae, percè sì sgrate
e nnan te sciette mè ind'a sti vvrazze?

FELUMAENE. Ceccì, te ll'agghie ditte, teu sì ppazze;
ch'ttœìe na mbogghie fè la nnamerate,
percè teu tiene u mmaleditte vizzie
ca quanne na nge stè ind'a ccase mamme
te mitte a ttrè le pizzeche a le ggamme.

CECCILLE. Menè, na nzì abbadanne ch'è nu sfizzie
nnecénde ca se face ind'a l'amaure.

FELUMAENE. Gnornò gnornò, Ceccì, ì pì pagheure;
cè vvuò da mœie? de tœìe na mm'assecheure;
teu sì mmalezziuse e ttradetaure,
te pigghie cusse sfizzie e ppau me lasse.

CECCILLE. T'u ggeure, Felumae, ca nan è ovaere,
t'u ggeure ca te vogghie pe mmegghiaere;
sbregghiamele dunghe, saure, sta matasse.
Accuostete vececœine, Felumae.

FELUMAENE. I sénde na delcézze, cè ccaus'ae?

CECCILLE. Appuoggete, menè, saup'a stu caure,
stu fuoche è u fuoche dolce de l'amaure.

FELUMAENE. Ceccì, me sénde tutte tremelè.

CECCILLE. Aiate, Felumae, na u fè stetè;
strengìmecé chieù fforte, caure mœìe.

FELUMAENE. Ceccì Ceccì, teu mau me fè mercœìe...

CECCILLE. Dunghe viene, Felumae,
vienatinne a ccasa mae;
cumbenamele stu ciambotte,
vienatinne e bbonanotte.

FELUMAENE. Sœine sœine, caure mœie,
me ne vénghe appierse a ttœìe.

A due Cumbenamele stu ciambotte,
sciamanginne e... bbonanotte.

Trani, 1905. Tip. Vec

87-B14874

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01048 3713